

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 11 - novembre 2017 | שנת 5778

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 9 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pironi distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00
www.moked.it

pagg. 6-7



Andreina Contessa da Gerusalemme alla guida del mitico polo culturale

Arte e natura nel parco di Massimiliano



SPECIALE MIRAMARE

Un castello per l'Europa

Un castello per le genti d'Europa, un parco per la diversità e la ricchezza culturale. E il sogno che siano gli investimenti sulla cultura a portare sviluppo e progresso. Il progetto per Miramare prende il volo e si scrive il futuro dello straordinario comprensorio fra Alto Adriatico e Carso, Oriente e Occidente, nel punto d'incontro delle tre anime d'Europa: latina, germanica e slava. / pagg. 6-9



Gli ungheresi del grande calcio

Una traccia profonda, con una significativa impronta ebraica. Una mostra a Roma offre nuovi spunti pagg. 34-35

DOSSIER COMICS AND JEWS

Il prestigioso museo ebraico di Parigi dedica a René Goscinny, il papà di Asterix il gallico e di altri indimenticabili personaggi, la grande esposizione di questa stagione. Umore ebraico e vicende familiari in un percorso appassionante e sorprendente. / pagg. 15-21



OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-26

PACE

David Bidussa



DESTINO

Aldo Zargani



SIMBOLI

Ruth Ben-Ghiat

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

pagg. 28-31



ARTE RUBATA ARTE RITROVATA

Con un evento eccezionale i governi di Berlino e di Berna mettono in mostra una parte dei tesori depredati dai nazisti ai collezionisti ebrei e in parte rinvenuti nell'abitazione di Cornelius Gurlitt.

Roma, inverno 1943 Una storia di coraggio

alle pagg. 4-5



► Il complesso rapporto tra ebrei e cristiani nella Capitale e una luminosa vicenda di salvezza riscoperta. La parrocchia di Santa Maria ai Monti al centro della ricostruzione, mentre emergono nuovi documenti e testimonianze ancora in parte coperte dal segreto. E le tante memorie di un quartiere di Roma che rischia di perdere la Memoria.

Sergio Della Pergola/
a pag. 23

Gerusalemme, il futuro sta nei numeri

“Il Meis è pronto, sosteniamolo”

A New York il grande evento di presentazione assieme al ministro della Cultura Dario Franceschini

— Daniela Modonesi

Missione Grande Mela: compiuta. Teatro dell'operazione, l'Upper West Side di Manhattan dove, lo scorso 19 ottobre, il Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah, che si avvicina a grandi passi all'apertura di dicembre, si è presentato al pubblico dell'Italian Academy for Advanced Studies in America, alla Columbia University, con un testimonial d'eccezione.

A introdurre il Meis all'ampia e autorevole platea newyorkese è stato, infatti, il Ministro dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, Dario Franceschini, che fu primo firmatario della proposta di legge di istituzione del Museo: “Sul Meis, il governo ha investito risorse importanti e ora vogliamo raccogliere fondi, per garantirgli uno sviluppo”. Una call to action rivolta innanzitutto alle comunità ebraiche: “Chiunque, qui in America, volesse supportarci, sappia che il suo sostegno sarà indispensabile per far vivere e conoscere il ricco e antichissimo retaggio dell'ebraismo italiano”.

Impegnato nel confronto sul tema “World Cultural Conservation. Italy at the Forefront: Innovation versus Constraints”, Franceschini ha conversato con il padrone di casa, lo storico dell'arte David Freedberg, che dirige la prestigiosa istituzione accademica di New York, e ha passato in rassegna i pilastri dell'attuale politica culturale italiana: dai caschi blu della cultura, ossia la task force Unite4Heritage, promossa dall'Unesco a tutela del patrimonio a rischio nelle zone di guerra, alla riqualificazione culturale delle periferie, dall'Art bonus alla cultura come strumento di dialogo, fino al Meis come case study e fiore all'occhiello del Mibact.

Sulle peculiarità, i contenuti e gli obiettivi del Museo si è soffermato il suo presidente, Dario Disegni: “Oggetto della narrazione del Meis, che inizia con la mostra ‘Ebrei, una storia italiana. I primi mille anni’, sono gli oltre due millenni di vitale e ininterrotta presenza degli ebrei in Italia, con le loro tradizioni e i fondamentali contributi alla storia e alla cultura del Paese, nonché all'ebraismo nel suo insieme. Pur essendo una minoranza, il ruolo degli ebrei è stato, infatti, di pri-



► In alto l'intervento del presidente del Meis Dario Disegni, in basso in senso orario Disegni con la direttrice del museo Simonetta Della Seta e l'intervento del ministro Dario Franceschini.

mo piano già in epoca romana e nel Rinascimento, per continuare in epoca moderna, nello sviluppo economico di Nord e Centro Italia, e poi nel processo

di unificazione nazionale e risorgimentale, fino all'apporto alla produzione letteraria e scientifica del XX secolo. Senza contare che – ha proseguito Disegni – gli

ebrei hanno favorito l'instaurarsi di relazioni tra l'Italia, l'Europa e le altre sponde del Mediterraneo. Non si può, dunque, prescindere da loro, se si vuole com-

prendere la storia e la civiltà italiane, tra periodi di convivenza e interazione feconda, e altri di persecuzioni e cacciate, culminati nella tragedia della Shoah”.

A chi gli ha chiesto “perché proprio a Ferrara?”, il Presidente ha risposto che la città estense “è pregna di cultura ebraica da oltre un millennio e occupa un posto centrale nella storia dell'ebraismo”. Ed è lì che il Meis sta prendendo corpo: “in una sorta di contrappasso, un impressionante intervento di recupero dell'ex carcere sta trasformando un luogo che per tutto il Novecento è stato sinonimo di segregazione e di esclusione, specie negli anni bui del fascismo, in un centro di cultura, ricerca, didattica e dialogo, insomma di inclusione”. Una metamorfosi che, una volta costruiti i restanti edifici moderni, connotati da volumi che richiamano i cinque libri della Torà, porterà il Meis ad articolarsi in spazi espositivi, accoglienza al pubblico, museum shop, biblioteca, archivio, centro di documentazione e catalogazione, auditorium, laboratori didattici, ristorante e caffetteria.

Ma intanto la scadenza più prossima: il taglio del nastro fissato per il 13 dicembre. Il percorso espositivo inaugurale di fatto prefigura il Museo, costituendone la prima grande sezione. I curatori Anna Foa, Giancarlo Lacerenza e Daniele Jalla lo hanno concepito in modo originale, come un racconto di contesti tem-

MIUR, il calendario del Dialogo

Inviato a tutte le scuole italiane, il “Calendario del Dialogo - le feste delle comunità” è uno strumento ideato dalla Commissione sul pluralismo, la libertà e lo studio delle scienze religiose a scuola. Istituita presso il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, la commissione coordinata dal professor Alberto Melloni - di cui fa parte anche Ada Treves, giornalista della redazione UCEI - ha voluto puntare sulla conoscenza reciproca, sulla condivisione, e su una rappresentazione allegra e gioiosa del variegato paesaggio religioso delle scuole italiane. È subito evidente come siano davvero rari i giorni in cui non ci sia qualcosa da festeggiare o da ricordare, e la Ministra dell'Istruzione Valeria Fedeli, nel presentarlo, ha ribadito che “la scuola è aperta a tutte

12 Dicembre						
CALENDARIO DEL DIALOGO - LE FESTE DELLE COMUNITÀ						
Anno Scolastico 2017-2018						
DOMENICA	LUNEDÌ	MARTEDÌ	MERCOLEDÌ	GIOVEDÌ	VEDERDÌ	SABATO
26	27	28	29	30	1	2
3	4	5	6	7	8	9
10	11	12	13	14	15	16
17	18	19	20	21	22	23
24	25	26	27	28	29	30
31	1	2	3	4	5	6

e a tutti, è il luogo dell'inclusione, del dialogo e del rispetto. Dobbiamo conoscere e riconoscere le differenze perché siano fonte di arricchimento reciproco e di crescita collettiva. L'istruzione in questo ha un ruolo fondamentale: fornisce alle studentesse e agli studenti gli strumenti per costruire un futuro libero da odio e intolleranza. Perché siamo tutte e tutti responsabili di un destino comune. Ciascun insegnante, ciascuna classe, potrà decidere se usarne delle parti, farne il supporto di percorsi di approfondimento e dialogo, e come ricavarne spunti per percorsi didattici o iniziative di confronto in un esercizio, si augura la Commissione, utile per la crescita della conoscenza e del rispetto delle libertà personali e collettive.

porali, spaziali, sociali e culturali, avvalendosi della collaborazione dello Studio Tortelli e Frassoni (Brescia) per l'allestimento. E così, per la prima volta con tale ampiezza, l'unicità della storia e dell'identità dell'ebraismo italiano rispetto agli altri luoghi della diaspora viene descritta attraverso i contributi di esperti e una trama intessuta di più di duecento oggetti, molti dei quali preziosissimi: venti manoscritti, sette incunaboli e cinquecentine, diciotto documenti medievali (provenienti in gran parte dalla Genizah del Cairo), quarantanove epigrafi di età romana e medievale, e centoventuno tra anelli, sigilli, monete, lucerne e amuleti, poco noti o che non sono mai stati esposti, prestati da musei italiani e stranieri.

A rappresentare il Meis all'Italian Academy, anche il direttore Simonetta Della Seta, coinvolta in quella che Disegni ha definito "la non semplice sfida di completare un progetto complesso, ambizioso, ma irrinunciabile, tanto più ora che il dialogo tra le molteplici componenti della società del nostro Paese va perseguito con tenacia e lungimiranza". Tra le personalità che l'interesse per il Museo ha richiamato alla Columbia, l'ambasciatore d'Italia negli Stati Uniti, Armando Varricchio, il console Generale a New York, Francesco Giannardi, il direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di New York, Giorgio Van Straten, i direttori e i curatori di istituzioni e centri culturali americani e italiani (dal Centro Internazionale di Studi Primo Levi al Museo Ebraico di Roma), ed esponenti del mondo ebraico come Ronald S. Lauder, presidente del Congresso Ebraico Mondiale.

Lotta all'odio, il Senato si allinea a UE

Con una larga maggioranza (123 sì, 25 no, 68 astenuti) il Senato ha dato il proprio via libera a un'integrazione della cosiddetta Legge Mancino che allinea l'Italia alla Decisione comunitaria del 2008. Con il provvedimento, che entrerà a fare parte del Codice penale, è prevista tra le altre la punibilità anche con le circostanze aggravanti della minimizzazione, del reato di negazionismo della Shoah e altri crimini di genocidio e contro l'umanità. Ha sottolineato al riguardo la Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni: "La punibilità, anche con circostanze aggravanti della minimizzazione, o banalizzazione, del reato di negazionismo della Shoah e altri crimini di genocidio e contro l'umanità rap-



presenta un atto dovuto e doveroso, verso i cittadini dell'Italia di ieri e di oggi". La Presidente UCEI, che un fitto dialogo aveva intrattenuto con i capigruppo dei diversi partiti al Senato nei giorni precedenti al voto, ha inoltre affermato: "Un grazie di cuore va a tutti coloro che si sono adoperati assieme

all'UCEI e all'Ambasciata di Israele per questo traguardo: una tutela importante a presidio di valori fondanti di questo Paese per un domani sul quale, assieme a molti altri, esprimiamo le nostre maturate preoccupazioni per le numerose vicende risultanti da odio, negazioni e banalizzazioni, alle quali non si può resta-

re indifferenti". In un presidente messaggio ai capigruppo la Presidente Di Segni aveva parlato del via libera come di "un atto dovuto". E non solo per evitare all'Italia la procedura di infrazione per un'incompleta attuazione di un atto comunitario approvato all'unanimità ormai da diversi anni "e già ampiamente ponderato per tutto quanto concerne gli aspetti connessi al principio di legalità con l'introduzione di un'aggravante nel nostro diritto penale che troverebbe applicazione assieme ad altri ben definiti criteri". Ma anche per la complessità di questi mesi vedono il passato appena remoto "divenire nuovamente presente" e nel quale i quotidiani "si sostituiscono ai libri di storia nel narrare episodi di violenza e odio".

Collegio rabbinico, ripresa l'attività didattica

Sono circa un centinaio gli studenti, di tutte le fasce di età, raggiunti dal percorso didattico del Collegio Rabbinico Italiano e del Diploma Universitario Triennale in Studi Ebraici che ha preso avvio a metà ottobre, nella sede del Collegio, con una lezione pubblica del direttore, il rav Riccardo Di Segni, sul trattato talmudico di Sukkà. La prosecuzione di un percorso già avviato due anni fa su questo specifico testo, su cui diverse decine di studenti si sono confrontati insieme al rabbino capo di Roma. Sei le materie principali in cui sono suddivisi i corsi proposti dal Collegio, parte dei quali insieme al Corso di Laurea dell'Unione delle Comu-



nità Ebraiche Italiane: Torah con i commenti, Bibbia, Talmud, Halakhah, Midrash, Lingua ebraica. Diversi inoltre i target: si va infatti da corsi rivolti agli studenti di scuola media a quelli per liceali e universitari, dal corso per il conseguimento del titolo di maskil al corrispettivo femminile di bagrut, per arrivare al vertice

dell'offerta rappresentato dal corso superiore. Una notevole ricchezza di proposte e un bilancio che, specie negli ultimi anni, è stato certamente positivo. È quanto sottolinea il coordinatore del Collegio, rav Gianfranco Di Segni, che porta come esempio il recente conseguimento del titolo rabbinico da parte di rav Ga-

di Piperno, rav Jacov Di Segni e rav Roberto Di Veroli oltre al titolo di maskil conseguito da David Sessa e quello di bagrut ottenuto in estate da Grazia Gualano. Tra le note maggiormente liete, viene inoltre spiegato, anche la disponibilità espressa da alcuni studenti universitari di ritorno da un'esperienza in yeshiva in Israele di voler portare avanti in parallelo lo studio in facoltà universitaria e al Collegio rabbinico. Alcuni di questi studenti di ritorno, spiega il rav, hanno usufruito di borse di studio UCEI durante la loro permanenza in Israele. "Un fatto significativo, che conferma la bontà di certi investimenti" osserva il rav Di Segni.

PRESIDENTI SUL NEW YORK TIMES

Il pallone e la Memoria

Per difendere la Memoria viva servono storie, indagine, complessità. Servono nuovi elementi e spunti in grado di avvicinare le nuove generazioni a temi che sono di tutti e che come tali vanno difesi. Coinvolgendo, appassionando, stimolando. Promuovendo iniziative lontano anni luce da retorica e vuote celebrazioni come talvolta accade. Lo ha ricordato il New York Times in un suo significativo approfondimento dedicato alle ultime vicende di odio



nelle curve del calcio italiano. E lo ha ricordato aprendo con la segnalazione di un saggio di recente uscita che molto sta facendo parlare l'opinione pubblica, in Italia e non solo: *Presidenti*, del collega Adam Smulevich. Il documentato racconto di come il regime fascista e la sua macchina della propaganda cancellarono tre mitiche figure del pallone, accomunate da un'origine ebraica che costò loro cara sia in vita che in memoria: il casalese Raffaele Jaffe, il napoletano Giorgio Ascarelli e il romanista Renato Sacerdoti. Tre uomini dimenticati e oggi finalmente riscoperti, grazie a questo libro



Smulevich
PRESIDENTI
Giuntina

e all'ampia riflessione che sta suscitando. Un messaggio a tutti gli amanti del calcio e a tutti coloro che hanno a cuore gli inalienabili valori delle società progredite.



La carneficina ignorata

Sono passate nell'indifferenza di molti le carneficine compiute da terroristi islamici a Mogadiscio, capitale della Somalia. Centinaia di morti (tra cui molti bambini) dovuti a diversi attentati ad opera dei fondamentalisti di Al-Shabaab. Il disegnatore Michel Kichka affida a questo disegno e a questo breve dialogo tra i protagonisti il suo sconforto per questi nuovi episodi di sangue.

Roma 1943, il parroco del coraggio

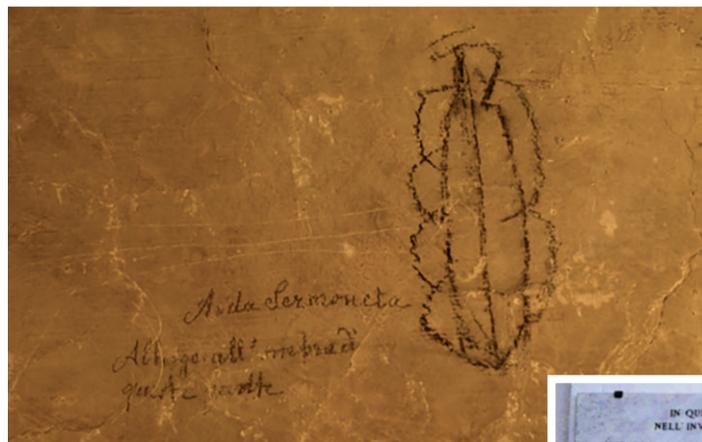
Il complesso rapporto tra ebrei e cristiani nella Capitale e una luminosa storia di salvezza riscoperta

— Viviana Kasam

La storia della parrocchia di Santa Maria ai Monti, in via Madonna dei Monti, adiacente ai Fori, ai bordi di quella che era la Suburra, può essere considerata l'emblema del tormentato e paradossale rapporto tra realtà ebraica romana e mondo cattolico. Un rapporto di amore-odio, di reciproca necessità, di soprusi e protezione, di convenienze e connivenze, ma anche di generosità.

Un intero isolato riunì, a partire da 1637, gli edifici vecchi e nuovi che ospitavano le istituzioni deputate soprattutto alla conversione degli ebrei, ma anche dei musulmani e di altri cristiani, quando venne trasferita nel rione la Confraternita dei Catecumeni e Neofiti, fondata da Ignazio di Loyola nel 1542 allo scopo di convertire gli infedeli. La parrocchia di San Salvatore fu assegnata alla Confraternita e il parroco ne divenne il rettore. La Confraternita ebbe come luogo di culto anche la chiesa della Madonna ai Monti.

Per generazioni gli ebrei furono condotti nei luoghi della Confraternita e non certo per loro



spontanea volontà; tanto erano frequenti le abduzioni forzate, che la Comunità ebraica arrivò a sottoscrivere degli accordi con la Confraternita per cercare di tutelare per quanto possibile i malcapitati.

Bastava che qualcuno (a volte un concorrente, o un innamorato respinto) segnalasse di aver avuto conoscenza dell'intenzione di un ebreo di abbracciare la religione cattolica, perché il poveretto, o la poveretta, fosse prelevato dal ghetto senza alcun preavviso e sottoposto per 40 giorni a un vero e proprio lavaggio del cervello e alla fine convertito secondo la norma del Favor fidei, ovvero che su tutto aveva precedenza l'interesse della

Chiesa. Questo avveniva in particolar modo quando un altro familiare era stato già convertito - per esempio il marito o la moglie, o anche i figli rimasti in ghetto di una madre che era stata costretta al battesimo. È stato calcolato che furono circa 2000 i battesimi operati in complesso dalla Confraternita.

Qualche caso di resistenza vittoriosa ci fu, come quello di Anna del Monte, verso la metà del XVIII secolo, che si oppose strenuamente alla conversione per 13 giorni; fu quindi rilasciata e restituita alla famiglia. Un caso

che è stato utilizzato per dimostrare che le conversioni erano praticate solo su soggetti consenzienti; tuttavia il Diario di Anna del Monte si può leggere anche come un manuale di resistenza che indica punto per punto le strategie per non cedere alla pressione psicologica, alla fatica degli interrogatori. Agli ebrei era fatto divieto di passare nelle im-

mediate vicinanze della Casa dei Catecumeni per evitare che avessero contatti con i correligionari ivi ospitati. Ma era un divieto super-

fluo: gli ebrei romani per secoli evitarono di passare nelle vie del rione Monti per il terrore che suscitava in loro. Ciononostante, quando nel 1849 fu abolita la prescrizione per gli ebrei di abitare nel Ghetto, alcune famiglie si trasferirono proprio nel rione Monti, dove i luoghi fino ad allora deputati alla conversione si trasformarono in un centro di assistenza dei poveri. Nei suoi studi sul rifugio nelle case religiose durante i nove mesi dell'occupazione di Roma, dal settembre

1943 al giugno 1944, la docente Giovanna Grenga, che si occupa di didattica della Shoah ed è ora distaccata al Miur, ha indagato, a partire dal 2008, gli stati delle anime, ovvero i registri parrocchiali, conservati nell'archivio della parrocchia di Santa Maria ai Monti che confermano la presenza nel rione di 21 famiglie di religione ebraica nell'anno 1911; un terzo abitava nella zona "nuova" di via Cavour aperta nel 1885, quando si guardava a Parigi e ai suoi spaziosi boulevards come modello per la Roma del XX secolo. Le 31 famiglie che risiedettero nel rione tra il 1911 e il 1927 ne erano diventate parte integrante e in misura significativa risiedevano nella nuova via Cavour. Piccoli commercianti, artigiani; tra questi non vi è la famiglia aristocratica del sindaco di Roma Ernesto Nathan, che abitava in via Torino, di poco fuori dal territorio della parrocchia e quindi non è inclusa negli stati delle anime citati. Negli anni '30, nel rione Monti, forse a causa dei piani urbanistici del fascismo che stravolsero l'economia del quartiere con la costruzione di via dell'Impero, erano rimaste una quindicina di famiglie ebrai-



La solidarietà più forte della paura

Quello che segue è il racconto della solidarietà tra due donne: la signora Regina Di Veroli, mamma di Pacifico e Maria Persichella Mangino, e poi dell'amicizia di due famiglie. Nel 1944, Amedeo aveva 5 anni, e Filomena sua sorella 21. Racconta Amedeo: "Quando celebrai la messa a Madonna dei Monti vennero una quarantina, una cinquantina di ebrei".

Eravamo padre, madre e cinque figli in via Baccina 33 nella casa a fianco di quella di Petrolini. Eravamo legati ai Di Veroli per lunga amicizia tra nostra madre Maria Persichella sposata a Salvatore Mangino calzolaio e la signora Regina... I Di Veroli erano Orazio di Veroli, sua moglie Regina, il figlio Pacifico, la figlia Ester e altri quattro fratelli. Ognuno stava a casa sua ma nei momenti difficili i Di Veroli venivano a rifugiarsi dai Mangino. Le SS conoscevano la famiglia Di Veroli e cercavano di catturarla, per questo motivo avevano bisogno di un aiuto concreto tutte le volte che c'era un rastrellamento. Nell'emergenza il rifugio per i Di Veroli era casa Mangino. Con nostra madre Maria si accordarono per la licenza di lavoro per la vendita di tessuti. I fascisti facevano le spie e informavano dove fossero gli ebrei. Un giorno Esterina correva, un tedesco le correva dietro; mia madre la prese in braccio e disse: "Questa è mia figlia". I tedeschi pensavano che la mamma fosse ebrea; un signore lì vicino disse: "No, la signora è cattolica". La signora Maria fece vedere la madonnina al collo.

Amedeo ricorda perfettamente che le due signore si misero a parlare sulla porta di casa. I colloqui sulla porta duravano fino a 6-7 minuti.

I tedeschi sapevano per via delle spiate che la nostra famiglia aveva a che fare con degli ebrei. Le figlie ammonivano la madre: vedi in che pericolo ci stai mettendo. La signora Maria aiutò i Di Veroli a introdursi nel convento di via degli Ibernese. Alla sera ora sapevano dove andare a rifugiarsi. I Mangino erano in contatto con le suore; i tedeschi fecero irruzioni anche lì, entrando in portineria. La superiore disse: qui sono tutti cristiani, ma in quel momento c'erano 16 ebrei rifugiati; oltre ai Di Veroli c'era un'altra famiglia.

Amedeo ricorda bene la preoccupazione delle sorelle che continuamente insistevano. La signora Maria rispondeva: "Non vi preoccupate: come il Signore adesso sta aiutando loro attraverso di noi, a suo tempo, se ci sarà bisogno, aiuterà anche noi".

Amedeo e Filomena Mangino

Parole a bassa voce

Quanto segue è la trascrizione del sopralluogo alla soffitta della Chiesa effettuato la mattina del 6 giugno 2006 dalla Signora D.V., rifugiata alla casa delle Neofite.

Riconosco bene le scale a chiocciola che salivano. Nella prima stanza sulle scale a chiocciola non ci sono stata; nella seconda invece ricordo di essere stata rifugiata: c'erano poche sedie di legno e paglia: ricordo di esservi giunta precipitosamente dalla casa dove ero alloggiata. I rifugiati erano prevalentemente donne con bambini, suore cappellone e suore vestite di grigio.

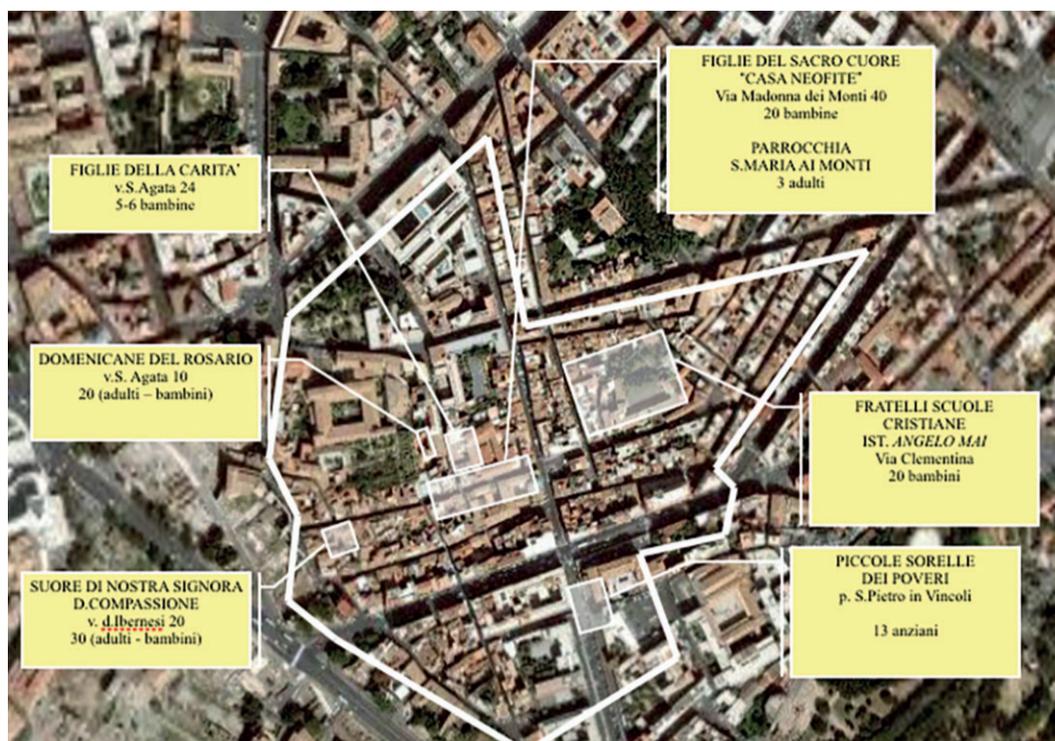
Ricordo di essere passata accanto all'abside e di essere stata anche nella stanza di fronte al corridoio. Riconosco le sedie di legno e paglia. Non mi meraviglia questa sistemazione delle sedie perché, come ho già detto, c'erano molti bambini: una poteva essere una culla e un'altra un seggiolone. Non riconosco invece i tavoli e gli oggetti appesi alla parete.

Del corridoio lungo e stretto riconosco tutto: c'era un filo elettrico da cui pendeva una lampadina: la luce era bassa. Nel corridoio ricordo di essere stata rifugiata almeno due volte: una volta in fondo in fondo, un'altra più verso l'entrata. Nel corridoio lungo e stretto le suore non c'erano, c'erano solo nella seconda stanza delle scale a chiocciola. Si parlava a bassa voce, qualche bambino giocava, qualcun altro piangeva. Non ricordo tempi lunghi di permanenza in questi ambienti. Il luogo di soggiorno era piuttosto la Casa delle suore. Ricordo di essere stata in questi luoghi solo in situazioni di emergenza, di aver raggiunto questi ambienti di corsa e di esserci rimasta per poco tempo: alcune ore.

D. V., rifugiata alla Casa delle Neofite (1944)

che in ottimi rapporti con il quartiere e anche con la parrocchia. Tanto che quando nel 1943 cominciarono i rastrellamenti, la maggior parte trovarono asilo nelle case religiose e nei conventi circostanti, e anche nel cupolone della chiesa di Santa Maria ai Monti, o per meglio dire nei locali che si sviluppano tra la volta e il tetto, situati in corrispondenza del transetto adiacente il tamburo della cupola, dove rimangono alcuni disegni tracciati sui muri dai rifugiati. Questa pagina poco conosciuta della storia della presenza ebraica a Roma è stata pazientemente ricostruita dal parroco di Madonna ai Monti tra il 2001 e il 2010, don Federico Corrubolo. “Il mio interesse – racconta – nacque quando una donna anziana venne a chiedermi se in parrocchia c'erano ancora i documenti che testimoniavano il suo soggiorno nella chiesa durante la guerra: le servivano per poter fare domanda di risarcimento come vittima del conflitto. Cominciai così a raccogliere testimonianze, quasi tutte orali, a documentarmi presso i conventi della zona, a frugare negli archivi. E scoprii che diverse famiglie di ebrei avevano trovato ospitalità nelle case religiose e nella scuola Angelo Mai, e una ventina di bambine in parrocchia.”

I documenti orali sono secretati. “Potranno essere letti, per espresa volontà dei testimoni, solo 70



anni dopo la morte dell'ultimo sopravvissuto” spiega don Francesco Pesce, l'attuale parroco, che custodisce con amore e rigore questa eredità, e opera per cercare una vera riconciliazione “dal basso” tra cattolici ed ebrei, promuovendo incontri di conoscenza reciproca e approfondimento: il suo sogno è di portare i suoi parrocchiani in visita alla sinagoga maggiore. Mi mostra con orgoglio la lapide posta all'ingresso della chiesa da “alcuni superstiti riconoscenti” nel 2007 per ricordare che nell'inverno 1943-44 “il parroco della Madonna dei Monti e le Figlie del Sacro Cuore accolsero i figli

d'Israele perseguitati ed oppressi. All'ombra di queste mura trovarono rifugio ed ebbero salva la vita”. Si calcola che gli ebrei salvati nella rione Monti ad opera della parrocchia e delle altre istituzioni cattoliche, non censiti da altre fonti, raggiungano la quota di circa cento persone, tutte ricordate idealmente dalla lapide posta su richiesta di alcuni superstiti.

“Albergò all'ombra di queste volte” è la scritta vergata e firmata da Ada Sermoneta sui muri della soffitta della chiesa, accanto a un disegno che assomiglia ad una challah, e ad altre scritte, disegni di volti, figure tracciate da mani

infantili. “Bisognerebbe che queste testimonianze fossero preservate” dice don Federico. “Si dovrebbe farne un museo”.

Disegni, scritte, pianta dei luoghi sono stati pure documentati da Giovanna Grenga insieme alla storia dei sodalizi spontanei che si erano creati nel quartiere per proteggere gli ebrei: il brigadiere che il 16 ottobre raggiunge un Di Veroli in fila per le sigarette: “Ciccio (Pacifico) vattene, scappate, i tedeschi hanno preso il portico d'Ottavia”, la signora Maria Mangino che si accorda con una famiglia di ambulanti ebrei per continuare a vendere i tessuti al banco del quartiere e

offre loro rifugio durante i rastrellamenti, il giovane operaio Marco Giampaoli che rischia la vita per Esterina, la bimba fermata in una retata nel quartiere. “Lasciatela stare...io sono un amico del fratello, levateje le mani de dosso”. “Così hanno preso lui, l'hanno portato a via Tasso e gli hanno fatto un grugno così, e non sappiamo più che fine ha fatto.... Sappiamo che è morto dopo la guerra. Era tanto religioso...” ricorda Pacifico di Veroli nelle testimonianze raccolte per la ricerca citata. E poi le suore che esigevano un regolamento restrittivo per l'uso del cortile del convento del Sacro Cuore, confinante con i locali della parrocchia, in modo che i bambini nascosti potessero utilizzarlo al sicuro, e consentirono l'ingresso nelle case religiose femminili a uomini ebrei, a volte con le loro famiglie, per salvare loro la pelle. Tanti sono gli aneddoti che testimoniano la cooperazione del quartiere: il preside della scuola di via Cavour che invia una messaggera bambina con un bigliettino nascosto nei calzini per avvisare di una imminente retata, la vicina che afferra un neonato ebreo tra le braccia, dicendo che è suo, per salvarlo dai nazisti cui mostra la croce d'oro che porta al collo. Il diario di Virginia Nathan racconta il suo soggiorno nel convento in via degli Ibernesi e la sua fascinazione per i rituali così insoliti per una bambina ebrea: le preghiere frequenti, il matrimonio con Cristo riferito alla professione di fede di una religiosa, i colloqui fra la madre di Virginia, australiana e attrice, e la colta madre superiora di origine francese, “Tutte le sere mamma andava ad ascoltare la radio clandestina nella stanza della madre superiora, ascoltavano sinfonie di Beethoven e la sigla della BBC” e la nostalgia per quel luogo, di pace nonostante tutto, quando finalmente fu liberata. Ma accanto alle storie a lieto fine, ci sono anche quelle che si conclusero tragicamente. Lo testimoniano le 20 pietre di inciampo all'angolo tra via Baccina a Sant'Agata dei Goti. Nomi ben noti alla Comunità ebraica romana: Di Veroli, Di Consiglio, Di Castro, Moscato, Di Tivoli, assassinati alla Fosse Ardeatine, deportati ad Auschwitz e subito gassati, tra loro tanti bambini di tre, quattro anni. Una storia tragica ancora oggi, un lutto inestinguibile. Una lapide di ringraziamento, 20 piccole targhe di orrore. E intorno un quartiere brulicante di movida, che non si ferma a guardare e ricordare.

La libertà smarrita, la libertà ritrovata

Le giornate si succedevano monotone; ancora nulla mutava sul campo di guerra. Gli alleati erano sempre ad Anzio: non avanzavano mai. Per noi era un'agonia saperli così vicini e tuttavia ancora così lontani. Penso che se avessimo saputo, allora, che sarebbe passato ancora tanto tempo, avremmo perso ogni speranza. Il fatto di sentire ogni notte il rombo dei cannoni ci dava rinnovate speranze. Quando spegnevamo la luce, restavo lì ad ascoltare il “suono della guerra”, sperando di risvegliarmi alla notizia che gli alleati erano a Roma e noi finalmente liberi. Questa parola, “libera”, che fino allora non sapevo che cosa significasse, aveva ora assunto per me un significato diverso. Ora sapevo che cosa voleva dire non essere liberi(...). Appena giungemmo al convento mamma e la madre superiora corsero ad ascoltare la radio. La BBC diceva che gli alleati stavano per entrare a Roma. Restammo alzate in attesa di altre notizie: dicevano che forse sarebbero entrati la stessa sera. Andammo tutti nella soffitta del convento per spiare attraverso una finestrella che dava su via dell'impero. Restammo lì inchiodate guardando e tendendo l'orecchio. Verso le due del mattino del 4 giugno, vedemmo delle limousines, che percorrevano la via dei Fori Imperiali: era una lunga fila di macchine nere. Ci sembrò chiaro che dovesse trattarsi degli alleati che entravano a Roma. Infatti erano i generali che precedevano la Quinta Armata! Letteralmente impazzimmo. Tutti urlavano, sentivamo gente battere le mani e urlare il proprio benvenuto. Roma era sveglia, nessuno era andato a dormire. Tutti, come noi, stavano aspettando di vedere gli alleati arrivare per liberarci. Gli invasori erano stati finalmente scacciati. Quasi tutti avevano qualcuno nascosto in casa. Tutta la popolazione di Roma si rovesciò per strada a dare il benvenuto alle truppe americane e inglesi. Anche noi aspettavamo; quando furono le cinque e mancava poco alla fine del coprifuoco, annunciarono alla radio che Roma era libera e che gli alleati avevano varcato la soglia della città eterna. Fu uno dei momenti più drammatici e straordinari. Mamma e io corremmo giù per le scale e fuori dal

convento, e percorremmo la salita del Grillo fino a giungere in Via Nazionale. Tutta Roma era per strada. Le macchine e i carri armati alleati percorrevano le vie di Roma. Il rumore e il chiasso della folla per strada ci stordiva: tutti si abbracciavano e urlavano. Noi eravamo strabiliate e io ricordo che non riuscivo a credere che fossimo liberi. Quella parola si proiettava avanti e indietro nella mia mente. Mi dicevo: “Sono libera, libera di camminare per le strade, libera di parlare, libera di urlare, di schiamazzare, libera soprattutto di essere e sentirmi libera”. Ci sedemmo sulla gradinata della Galleria Nazionale e senza parlare guardammo l'intera città impazzire. Enormi carri armati si fermavano distribuendo cioccolata, caffè, caramelle e sigarette e la gente si abbracciava, ballava, cantava, saltellava su e giù dai carri, baciando gli americani e gli inglesi. Non so per quanto tempo restammo lì incredule. Eravamo tutti vivi, l'intera famiglia Nathan era viva ed era sopravvissuta a quell'anno di terrore, di miseria, d'inferno. Non riuscivo più a pensare. Era tutto successo così all'improvviso che avevo ancora paura di parlare liberamente. Ritornammo al convento senza la paura d'incontrare una pattuglia o sentire quei passi tremendi dei tedeschi che marciavano dietro a noi. Dovevamo prepararci per la nostra prima giornata di libertà. L'avremmo vissuta e goduta al massimo, nella sua interezza, nella sua gioia immensa. Quando poi tornammo al convento, trovammo che tutti celebravano l'avvenimento. Arrivò Leo e radunammo le poche cose nostre e, dopo aver abbracciato le suore, ringraziandole per tutto quello che avevano fatto, e aver promesso che saremmo tornate spesso a trovarle, in gran fretta lasciammo il convento. Devo confessare che, nonostante fossi raggiante di gioia per la liberazione, sentivo una punta di tristezza nel lasciare quel luogo che era stato non solo un rifugio ideale, ma anche una casa per tutti quei mesi; e anche perché lascio le suore: suor Cloe, la madre superiora e Assunta che ci aveva assistite con tanto affetto.

Virginia Nathan



SPECIALE MIRAMARE

“Arte e natura, un castello per l'Europa”

La nuova direttrice Andreina Contessa illustra i suoi progetti, nel solco dell'esperienza di Gerusalemme

— Guido Vitale

La stima di un milione di visitatori alle porte e un posto saldo sulla vetta dei luoghi di maggiore richiamo turistico in Italia non bastano. La concessione della piena autonomia gestionale e strategica di cui solo pochissimi musei statali possono godere non è sufficiente. L'unificazione sotto un'unica guida del museo nel mitico castello proiettato nelle acque all'apice del Mediterraneo, del prezioso parco botanico, il contorno dell'inimitabile parco marino che tutela tutte le acque circostanti, sono solo una premessa. Appena arrivata da Gerusalemme a Trieste per assumere la guida del polo di Miramare, Andreina Contessa è in corsa contro il tempo. L'esperienza del rilancio del piccolo, prezioso museo d'arte ebraica italiana Umberto Nahon, un'operazione culturale coraggiosa che ha attirato l'attenzione delle massime autorità israeliane e di tutto il mondo ebraico, ha lasciato il segno. E a Miramare sta per aprirsi un grande laboratorio su cui il ministro del Beni culturali Dario Franceschini mostra di credere fermamente. Per salutare la nuova direttrice, festeggiare la svolta e l'inizio del rilancio del polo culturale che sta nei sogni e nei progetti di viaggio di mezza Europa, è arrivato a Trieste a bordo di un treno storico che simboleggiava il ricongiungimento delle antiche strade ferrate che hanno fatto l'Europa. La linea Meridionale (Trieste-Vienna) e la Transalpina (Trieste-Boemia), il prestigioso museo ferroviario che sorgerà nella stazione di Trieste Campo Marzio e l'incantevole stazione ferroviaria di Miramare meta prediletta di Elisabetta d'Asburgo e a lungo dimenticata ai margini del parco. Con il ministro erano a bordo, a lanciare un troncone determinante del grande cantiere per valorizzare un'Italia grande centro di richiamo culturale e turistico, il governatore del Friuli Venezia Giulia Debora Serracchiani, l'amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato Renato Mazzoncini e il presidente della Fondazione Ferrovie dello Stato Mauro Moretti.

Andreina Contessa è storica dell'arte e museologa, studiosa di arte ebraica, iconografia comparata e manoscritti. Ha vissuto per quasi trent'anni in Israele, dove ha studiato e insegnato presso l'Università Ebraica di Gerusalemme e in altre istituzioni accademiche del paese. È stata per quasi otto anni curatore del Museo di Arte Ebraica Italiana U. Nahon. Da poche settimane dirige il Museo Storico e Parco del Castello di Miramare a Trieste. È autrice di Gerusalemme, Promessa e Profesia (1994) e con Raniero Fontana di Noè secondo i Rabbini. Testi e immagini della tradizione ebraica (2007); ha inoltre pubblicato numerosi studi in riviste accademiche internazionali. Ha curato diversi cataloghi di mostre, tra cui The Jewish Court of Venice (2016).

La riapertura delle grandi vie di comunicazione ferroviaria, il patrimonio di un parco botanico unico nel suo genere, il prezioso parco marino, il mitico bianco castello che l'arciduca Massimiliano d'Asburgo volle proiettato nelle acque. Da dove parte la sfida di questo nuovo incarico?

C'è – spiega Andreina Contessa – l'ambizione di rinnovare e di ridisegnare nel rispetto rigoroso della tradizione. Ma anche vanno valorizzate enormi potenzialità ancora non espresse. Miramare è una realtà complessa, un patrimonio per l'Italia e per l'Europa di domani. È già meta di numerosissimi turisti che giungono da ogni parte del mondo, è un luogo del cuore e una componente essenziale per tutti i triestini. Si tratta ora di ridefinire un

ruolo coerente e aperto per questo patrimonio.

Quale filo conduttore?

Il legame fra arte e natura. Questa è la ricetta, la combinazione che può fare di Miramare un luogo unico, crescere ben al di là del mito già presente. Ma si tratta di un'operazione delicata, da intraprendere anche per recuperare lunghi tratti di storia in cui l'oblio e la trascuratezza hanno lasciato segni profondi. Si tratta di mettere assieme competenze molto diverse e farle funzionare in uno spazio comune. E per questo ho voluto cominciare questo lavoro con una giornata d'incontro dove assieme a molti esperti di grande fama potessero esprimersi anche dei giovani professionisti che a Mi-

ramare hanno dedicato i loro studi e le loro tesi.

Da dove cominciare? Come lavorare?

È ancora presto per dirlo. Affrontate le prime emergenze bisogna pensare a una realtà che funzioni come sistema coerente. Le serre di Massimiliano dovrebbero tornare per esempio al loro ruolo di incubatore di specie botaniche di pregio. Ma al tempo stesso possono avvicinare attraverso iniziative didattiche i numerosi visitatori a esperienze di profonda immersione in un ambiente naturale straordinario. E il dilemma fra interventi filologici e interventi creativi può essere superato combinando al rigore accademico anche la necessità di aprire al pubblico spazi di bel-

lezza ed esperienze appassionanti di conoscenza.

Come?

Se Trieste oggi non è più solo, come ai tempi di Massimiliano, l'affaccio sul Mediterraneo della Mitteleuropa, se non è più solo luogo di incontro e snodo delle etnie e delle minoranze, ma a queste sue vocazioni si aggiungono la valenza di grande polo della ricerca scientifica o di piazza di scambio del caffè, credo che anche un progetto per Miramare ne debba tenere conto. Abbiamo bisogno di luoghi di conferenze e di incontro.

E la ferrovia? La riscoperta della piccola stazione di legno e vetro fra mare e Carso che vide i viaggi di Sissi e Carlotta del Belgio?

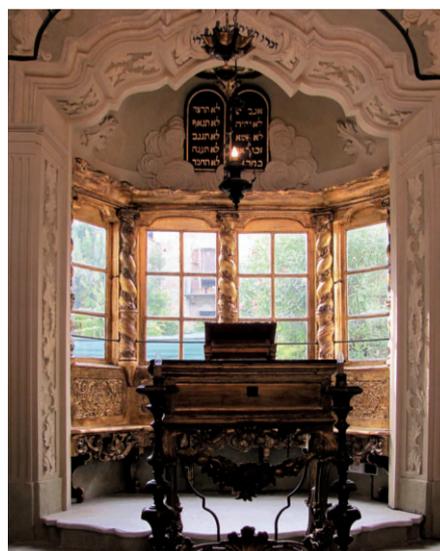
Non si può parlare di Miramare senza parlare di trasporti. L'accesso al castello e la presa di contatto con l'area, che oggi avviene nell'esperienza del visitatore prevalentemente via terra, offre del castello e del parco una visione distorta. In realtà è facile comprendere come il progetto di Massimiliano vedesse l'accesso al castello da diverse prospettive, dal mare, dalla ferrovia. Tutte potenzialità che dobbiamo recuperare anche a beneficio dei visitatori. Il messaggio del ministro

C'è un solido legame d'arte e di pensiero, al di là dei sentimenti, fra Gerusalemme e l'Italia ebraica? Nel suo nuovo “Mantova e Gerusalemme, arte e cultura ebraica nella città dei Gonzaga” Andreina Contessa ne offre la prova concreta e ripercorre cinque secoli legando un filo di arte, fede e bellezza disegnato sulle tracce materiali della storia ebraica. Il libro traccia una breve storia dell'ebraismo mantovano attraverso la sua produzione artistica e i suoi antichi oggetti sacri, oggi in gran parte dispersi nel mondo. Seguendo le peregrinazioni da Mantova a Gerusalemme di una delle arche sante più antiche del mondo, l'autrice rivela la storia della comunità ebraica mantovana aprendo orizzonti inattesi sulla committenza artistica ebraica in Italia, e su quella femminile in particolare. Sulle tracce della donatrice di quest'arca unica e splendida si percorrono le storie di tutte le arche mantovane oggi custodite a Gerusalemme.

“Nella primavera del 1543 – spiega la sto-

Da Mantova a Gerusalemme

rica dell'arte - una donna fece dono alla Sinagoga Grande (Schola Grande) di Mantova



► Mantova, la sinagoga Norsa

di una magnifica arca santa e di due cathedrae monumentali. L'arca santa era destinata a custodire i rotoli della Torah, e sarebbe divenuta il cuore della liturgia sinagogale; le due cathedrae avrebbero accolto i notabili della comunità.

Sia l'arca che le cathedrae erano eseguite in legno finemente intagliato, scolpito e dorato, con un'elegante e finissima decorazione a racemi e foglie d'acanto.

Un'iscrizione su una delle cathedrae indicava che la donatrice era Consilia Norsa, figlia di Samuele (Shemuel) Da Pisa e moglie di Isacco Norsa di Ferrara. Questi splendidi oggetti liturgici si sono conservati fino ai





► **Andreina Contessa nel parco e nel Castello di Miramare, nella biblioteca di Massimiliano d'Asburgo e di fronte a un dipinto di Gerusalemme di Carlotta del Belgio. Qui in basso a sinistra, con il direttore della redazione giornalistica UCEI Guido Vitale nello storico caffè San Marco a Trieste. Del suo nuovo incarico, dopo molti anni trascorsi a Gerusalemme, dice: "Affrontate le prime emergenze, bisogna pensare a una realtà che funzioni come sistema coerente". E aggiunge: "Abbiamo bisogno di luoghi di incontro, ma anche di creare spazi dove arte e natura possano coesistere in maniera armoniosa".**

Franceschini è stato molto chiaro e diretto.

Come si manifesta l'impegno del governo?

Un mandato chiaro a preparare il piano di rilancio e di riassetto. E il finanziamento immediato dei primi urgenti lavori di siste-

mazione del parco di quattro milioni di euro. E questo è solo il punto di partenza, la sistemazione definitiva di un grande polo per la cultura e lo svago nell'area è un progetto molto complesso.

L'esperienza maturata a Gerusalemme e il grande lavoro di valo-

rizzazione dell'arte dell'ebraismo italiano potranno aiutare?

Certamente. Sul lavoro di sistemazione e rilancio del Museo di arte ebraica italiana ho investito molto e imparato anche di più. Ma più in generale devo dire che gli anni di studio e di docenza trascorsi all'Università Ebraica e

la profonda immersione nella società israeliana mi hanno segnato profondamente. Si tratta di un mondo dove l'amore per la ricerca e lo studio, per l'apertura mentale e la discussione senza pregiudizi, il gusto di andare a fondo dei problemi, le qualità umane e intellettuali, costituisco-

no una riserva preziosa.

E il lavoro al Museo Nahon?

È stata la logica conseguenza di queste esperienze. Ma quello che mi ha più impressionata, al di là del nostro sforzo di dare alla cultura dell'ebraismo italiano un museo degno di questo nome, è stata la rispondenza dell'apparato statale israeliano, l'attenzione con cui siamo stati seguiti e valorizzati pur rappresentando una componente piccolissima nel quadro di un patrimonio artistico e culturale immenso.

Cosa possiamo imparare dall'esperienza israeliana?

In Italia siamo ancora vincolati al concetto che la cultura rappresenta un costo, un gravame. In Israele, come in molti altri luoghi, l'idea che la cultura significa benessere, progresso, ricchezza si è fatta strada più fortemente. Proprio per questo lavorare oggi nelle istituzioni della cultura italiana, raccogliere la sfida e far crescere il Paese nella valorizzazione del proprio patrimonio, mi sembra appassionante.

Quali i prossimi impegni in agenda? I sogni nel cassetto?

Ovviamente il primo impegno è mettere a punto e rilanciare l'area di Miramare valorizzandone ogni sua potenzialità, ma al di là di questo è importante che il castello, così amato dai triestini e dai tanti visitatori entri da protagonista nei grandi appuntamenti che ci attendono. A cominciare dal ruolo di capitale della scienza che Trieste assumerà dal 2018 per un triennio. I centri della cultura, i musei in particolare, non devono solo custodire tesori, ma devono aprirsi alla società, divenire luogo di incontro e di frequentazione, non solo di visita sporadica. E devono essere un luogo di confronto e di ridefinizione identitaria.

Anche la realtà degli ebrei italiani trova spazio in questa visione?

Certo, e anche Miramare potrà fare molto da questo punto di vista. Non è un caso, del resto, che uno dei progetti più ambiziosi e più importanti su cui punta il Governo e i poteri locali, sia proprio il Museo dell'ebraismo italiano che sta prendendo forma a Ferrara. Sarà un banco di prova importante con cui la realtà ebraica e l'insieme della società italiana dovranno necessariamente misurarsi. Un'altra sfida appassionante.

giorni nostri, sopravvivendo al tempo e alla storia, e l'iscrizione dedicatoria è tutt'ora ben leggibile. Seguendo la storia incredibile della Sinagoga Grande di Mantova, arca e cathedrae furono portate a Sernide, dove rimasero per molti secoli, fino a quando, nel 1955, furono trasportate a Gerusalemme, e destinate a divenire uno dei fulcri dell'esposizione permanente del Museo di Arte Ebraica Italiana Umberto Nahon". In questo libro, che amplia ulteriormente le precedenti ricerche, viene pubblicata per la prima volta una breve storia dell'ebraismo mantovano raccontata attraverso la sua produzione artistica e i suoi oggetti di culto, ormai in gran parte dispersi nel mondo, e una scelta di documenti e manifesti che aprono scorci interessanti della vita ebraica nel corso del tempo. Seguendo le peregrinazioni da Mantova a Gerusalemme del suo elemento più rappresentativo, l'arca santa del 1543, si vuole dipanare il filo della storia di una delle comunità ebraiche più impor-

tanti dell'Europa di quel tempo, e aprire nuovi orizzonti nello studio della committenza artistica ebraica in Italia, e su quella femminile in particolare, analizzando il modo in cui le donne del Rinascimento affidavano la loro memoria a doni devozionali. In questo libro inoltre si propone una rinnovata analisi dell'arca santa e del suo contesto e si percorrono, dove possibile, le storie di tutte le arche mantovane che sono conservate a Gerusalemme e in Israele. "Finalmente - commenta il professor Shlomo Simonsohn dell'Università di Tel Aviv - s'è trovato uno studioso che ha voluto riscattare l'arca dall'oblio e svelare i suoi segreti. Scartata in seguito dalla stessa comunità ebraica mantovana e ceduta a quella di Sernide nel Mantovano, poi scar-

tata di nuovo, l'arca fu salvata infine dal compianto Umberto Nahon, che la portò a Gerusalemme negli anni cinquanta del secolo scorso. Lì essa fu restaurata e le fu trovato (almeno per il momento) un posto appropriato nel museo chiamato a nome dello stesso Nahon. La donatrice fu indubbiamente la Sara-Consi(g)lia, figlia di Samuele-Simone Da Pisa, moglie di Isacco Norsa, e sorella del noto Vitale (Yechiel) Nissim Da Pisa. L'artista-artigiano, creatore del mobile, ebreo o cristiano, è ancora ignoto, e probabilmente resterà tale". E' solo l'inizio di una storia appassionante in cui la storia dell'arte si fa testimonianza viva e appassionante e attraverso il caso specifico di una comunità gloriosa, quella di Mantova, testimonia dell'immenso patrimonio creativo che l'ebraismo italiano è stato capace di donare.



Andreina Contessa
MANTOVA E GERUSALEMME
Giuntina



SPECIALE MIRAMARE

Fascino e destino

"Altezza Imperiale! Ho l'onore di cogliere questa occasione per riferire qualche notizia sul progresso dei lavori del parco, e per osservare contemporaneamente che si sono insediati a Miramar i tanto attesi usignoli. Sto sorvegliando con occhi d'Argo il nido di merlo che si trova su una tuia presso il muro del caffè; nel nido quattro piccoli crescono imbeccati dagli adulti; cerco di difenderli da ogni insidia e li faccio sorvegliare anche da altri...". È l'aprile del 1861. A firmare queste parole che aprono uno dei suoi meticolosi rapporti botanici il capo giardiniere di Massimiliano d'Asburgo Anton Jelinek. L'arciduca fratello di Francesco Giuseppe e amatissimo comandante della Marina dell'Austria Ungheria teneva a bada le sue irrequietudini solcano i mari e compiendo legendarie missioni scientifiche e naturalistiche. Proprio a bordo della fatale, elegantissima fregata Novara, che negli anni seguenti lo avrebbe condotto a varcare gli oceani, accettare la corona del Messico e bruciarsi in un tragico destino, aveva conosciuto il boemo Jelinek, da allora suo fedele assistente. La corrispondenza consente oggi di ricostruire l'enorme valore naturalistico e culturale del parco di Miramare e di entrare in molti dettagli della sua paziente formazione. Ma mette in luce anche l'umanità di un principe illuminato e dei suoi collaboratori. Nel seguire anche a distanza la costruzione degli edifici dell'area e del castello, la composizione botanica del suo amato parco, si andava costituendo quel patrimonio unico che lo stesso Massimiliano, prima di lasciare l'Europa, volle aperto a tutte le genti e in particolare agli abitanti di quella Trieste che assumeva rapidamente le forme di metropoli capitale delle identità e delle minoranze. Da allora il castello che dà le spalle al continente e guarda fisso all'orizzonte del Mediterraneo ha visto scorrere un secolo e mezzo di storia, i tragici destini dei suoi altri inquilini, dopo Maximilian fra gli altri il duca Amedeo di Savoia Aosta, gli occupanti nazisti che vi celebrarono la grottesca oscenità del genetliaco di Hitler nell'aprile del 1945 quando i russi erano già a Berlino, i liberatori americani che governarono la città fino al 1954. Tutti cedettero al fascino del castello e sfidarono la leggenda che vuole perduto il destino di chi pretende di dormire nelle stanze che furono di Massimiliano. Il progetto di recupero del castello e del parco significa oggi restituire all'Europa e all'Italia un pezzo essenziale della propria identità e un luogo di incontro e di cultura il cui fascino è senza eguali.

Rinasce il parco delle identità

Un castello per le genti d'Europa, un parco per coltivare la diversità e la ricchezza culturale. E il sogno che siano gli investimenti sulla cultura e sulla creatività a portare benessere, sviluppo e progresso anche per le nuove generazioni. Il progetto per Miramare prende il volo e una giornata di studio e di conoscenza tutta dedicata al futuro dello straordinario comprensorio naturalistico e artistico che l'arciduca Massimiliano d'Asburgo ha lasciato alle porte di Trieste, incastonato fra Alto Adriatico e Carso, fra Oriente e Occidente, nel punto d'incontro delle tre anime latina, germanica e slava d'Europa, segna questa storica svolta. Moltissimi gli esperti internazionali che hanno risposto alla chiamata del nuovo direttore Andreina Contessa, giunta recentemente da Gerusalemme dove guidava il Museo d'arte ebraica italiana, per raccogliere la sfida di uno dei progetti strategici più cari al ministero dei Beni culturali. Condotti al mattino dalla storica Rossella Fabiani e dal botanico Mauro Tretiach alla scoperta dell'immenso patrimonio storico, artistico e naturalistico che il castello e la riserva racchiudono, i partecipanti sono poi stati accolti dal governatore della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia Debora Serracchiani per avviare, nel salone dello storico palazzo del Lloyd di navigazione, un serrato confronto

sul lavoro da compiere. "In questa giornata - ha detto la Serracchiani - si lancia un segnale importante. I finanziamenti immediatamente disposti dal ministro Franceschini per avviare le prime

opere troveranno una corrispondenza nell'impegno del governo locale, ma anche di tutti i cittadini che vedono in Miramare la riconquista di una missione collettiva per l'Europa". "Miramare -

ha risposto Andreina Contessa - non è solo un museo, non è solo un parco botanico e un parco marino. È anche un laboratorio, un luogo di studio, di ricerca, di formazione, di didattica. È anche



foto: Giovanni Montebano



foto: Giovanni Montebano

Massimiliano I, l'imperatore irrequieto

Il famoso dipinto di Edouard Manet raffigura l'esecuzione in modo estremamente dettagliato: a sinistra i tre condannati a morte - l'imperatore Massimiliano del Messico che indossava un pastrano e un sombrero e i suoi generali Miguel Miramón e Tomás Mejía vestiti con i pantaloni dell'uniforme e camicie bianche. I soldati del plotone di esecuzione formano un gruppo disordinato. Sopra il muro sullo sfondo degli uomini assistono alla vicenda e in mezzo a loro c'è una giovane donna che si regge la testa con entrambe le mani. Manet realizzò il dipinto nel 1868, un anno dopo l'esecuzione, avvenuta il 19 giugno 1867.

La vicenda era sulla bocca di tutti: un Asburgo, nemmeno trentacinquenne, morto nel lontano Messico, dove governava come imperatore con l'appoggio della Francia - questa storia bizzarra scosse tutta l'Europa. Anche 150 anni dopo non ha perso il suo fascino. Massimiliano, che in realtà si chiamava Ferdinando Massimiliano, era il fratello più giovane dell'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe I. Nacque nel 1832 dall'arciduca Francesco Carlo e dalla principessa Sofia di Baviera e c'era chi riteneva che lui, il secondogenito, fosse più dotato e brillante del suo fratello maggiore, che dopo la repressione dei moti

rivoluzionari del 1848 divenne imperatore. I due non avrebbero potuto essere più diversi tra di loro. Francesco Giuseppe era equilibrato, riservato, molto concreto, arci-conservatore, diligente, determinato e spesso rigido nei rapporti personali. Al contrario, Massimiliano aveva molta fantasia, era dedito all'arte e addirittura vicino allo spirito liberale del 1848, affascinante e irrequieto. Sosteneva l'ideologia romantica e il suo stato d'animo oscillava tra i due estremi. Entrambi ricevettero la stessa educazione, studiarono il francese, l'inglese, l'italiano, l'ungherese e il ceco, presero lezioni di filosofia e di storia. Le

loro diversità vennero alla luce in modo estremamente chiaro. Francesco era molto dotato dal punto di vista militare, Massimiliano meno. Lui scriveva poesie, dipingeva e teneva un diario accurato. Era molto interessato agli animali e alle piante esotiche dello zoo di Schönbrunn e delle serre. In lui c'era un desiderio ardente di conoscere il mondo. A 13 anni visitò con i suoi tre fratelli le province italiane dell'impero, la Lombardia e il Veneto. In quell'occasione dichiarò, durante una gita in barca nella costa istriana, che sarebbe diventato un marinaio. A 19 anni entrò nella marina militare austriaca come ufficiale

un luogo dove la ricerca scientifica è di casa. E da questo punto di vista la mia esperienza a Gerusalemme spero possa essere utile per ricomporre un grande progetto che restituisca forza a tutte le sue potenzialità. Ecco il motivo per cui è importante, prima di ascoltare gli interventi di alcuni dei grandi esperti presenti, dare

la parola ai giovani, soprattutto ai giovanissimi ricercatori che in tempi recenti a Miramare hanno dedicato i loro studi e le loro tesi. Questo lavoro che ci accingiamo a cominciare deve essere condotto per i giovani e con i giovani". Hanno così preso la parola tre giovanissime professioniste, l'ingegner Stefania Musto, l'architetto

Alessia Pellizzon e l'architetto Giulia Ziberna, che hanno potuto presentare numerose proposte sulla sistemazione di un parco e di un patrimonio naturalistico e artistico unico nel suo genere. Il direttore del Consorzio delle residenze reali sabaude da cui dipende la Venaria reale di Torino Mario Turetta ha portato il modello di recupero e rilancio dell'immenso parco piemontese. "È la storia di un successo - ha commentato - che ha richiesto colossali investimenti pubblici oggi forse irripetibili. Ma parlare del patrimonio dei Savoia sotto ai grandi ritratti di Francesco Giuseppe e Elisabetta d'Austria che ornano a Trieste questo salone del Lloyd è proprio il segno di quanto di nuovo sia comunque possibile costruire nell'Europa di oggi". Riproducendo quello spazio di plurilinguismo e multiculturalità, di capitale delle minoranze e delle identità che è il segno di Trieste gli ha risposto in tedesco la direttrice della Fondazione Dessau Woerliz già alla guida della Direzione federale austriaca dei parchi culturali Brigitte Mang, ponendo l'accento su come l'area di Miramare sia destinata a raccogliere il messaggio di passione per la diversità e per la varietà naturale di cui l'arciduca d'Austria fu appassionato portatore. Innovare senza tradire il messaggio originario e la vocazione reale di Miramare, collegare servizi e fruibilità. Sono queste le sfide del futuro che Trieste dovrà raccogliere per valorizzare un patrimonio di cui può andare orgogliosa. E in

queste sfide la città adriatica non sarà sola, perché il patrimonio di Miramare è indissolubilmente legato all'orizzonte europeo cui guardano tutte le genti e tutte le identità". Il presidente di Landscape Architecture Nature Development Andreas Kipar ha infine passato in rassegna alcuni modelli concreti che potrebbero contribuire a gettare le basi di un progetto complessivo. E mentre il grande progetto prende forma si moltiplicano intanto segnali incoraggianti e progressi significativi, si aprono nuovi percorsi di grande attrattiva per il visitatore. Il castello proiettato nelle acque all'apice di una affascinante parco botanico riprende il suo volto originario che era quello che si presenta a chi arriva dal mare. Il ministro Dario Franceschini ha visitato recentemente l'area con lo gli stati maggiori degli enti ferroviari per ricongiungere le mitiche linee della Meridionale e della Transaplina, riaprire strade ferrate dimenticate, collegare il prestigioso museo ferroviario della Mitteleuropa che sorgerà nella stazione di Trieste Campo Marzio alla stazione ferroviaria che gli Asburgo vollero ai margini del parco di Miramare. "Il polo di Miramare - ha concluso Andreina Contessa - può certo rappresentare una delle maggiori attrattive turistiche del nostro paese. Ma non solo. Può candidarsi ad essere lo spazio dove arte e natura si incontrano nel nome dei più alti ideali e sull'orizzonte delle migliori speranze che accomunano l'Europa".



► Alcuni momenti del confronto con il ministro Dario Franceschini e i massimi esperti internazionali sul futuro di Miramare, e inoltre alcune immagini del confronto avviato questa estate durante i lavori di Redazione Aperta assieme tra gli altri al presidente del Meis Dario Disegni, alla direttrice Simonetta Della Seta e al direttore della Fondazione Cdec Gadi Luzzatto Voghera.

inferiore con il grado di sottotenente di vascello. Intraprese numerosi viaggi per mare: in Grecia, in Turchia, in Portogallo e in Spagna. Più tardi, nel 1860, andò anche in Brasile. Nel 1854 Francesco Giuseppe promosse il ventiduenne a contrammiraglio e gli affidò il comando della marina(...). Tra il 1848 e il 1849 anche la popolazione del regno lombardo-veneto si sollevò contro il regno degli Asburgo. Il maresciallo Josef Graf Radetzky represses l'insurrezione e da allora governò il regno più duramente. Massimiliano, però, era deciso a far riconciliare il popolo con l'Austria attraverso le riforme. Fece costruire la re-

te ferroviaria, abolire gli ultimi feudi e restaurare importanti edifici a spese dello Stato. Guadagnò il favore del popolo, ma

venne affidato nuovamente a un'amministrazione militare. Dopo aver perso la guerra, l'Austria dovette cedere la

struire nello stile del tempo a Trieste, sul mare Adriatico. La coppia possedeva una grande residenza e dava splendide feste. Nonostante ciò, dopo poco tempo Massimiliano iniziò ad annoiarsi. Aveva la sensazione che non ci fossero più incarichi importanti per lui. Nell'ottobre del 1861, però, Napoleone gli fece una proposta allettante: gli offrì la corona messicana! L'offerta lusingò l'arciduca e Carlotta lo spinse ad accettare la proposta. Com'era prevedibile, c'era sotto qualcosa(...).

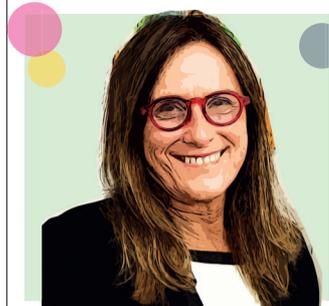
Gerd Fesser (Die Zeit)

Traduzione di Milena Porsch e Anna Zanette, studentesse della Scuola Superiore Interpreti e Traduttori dell'Università di Trieste, tirocinanti presso la redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane



i vertici militari e Francesco Giuseppe preferirono tornare al vecchio sistema repressivo. Nell'aprile del 1859, alla vigilia della guerra nel nord Italia, Massimiliano venne sostituito e il regno Lombardo-Veneto

Lombardia al Regno di Piemonte e sotto la guida di quest'ultimo si formò il Regno d'Italia. La vigilia di Natale Massimiliano e Carlotta si trasferirono a Miramare, il castello dei loro sogni, che avevano fatto co-



— DONNE DA VICINO

Silvia

Silvia Hidal, brasiliana, sessantenne, è Giudice di Pace alla Corte di Giustizia dello Stato federato di San Paolo, mediatore agli uffici giudiziari nella risoluzione dei conflitti di cittadinanza e alla Procura di Stato nei progetti speciali per il sostegno degli anziani e delle persone con esperienze di disagio individuale, familiare e sociale. Da qualche mese ha pubblicato il manuale "Metodi per la presentazione e la valutazione di corsi on-line sulla risoluzione dei conflitti collettivi che coinvolgono le politiche pubbliche", considerato dagli esperti un testo innovativo e di grande utilità per i tribunali europei.



— Claudia De Benedetti
Provvisore dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Con la cacciata degli ebrei dalla Spagna i suoi antenati sono fuggiti da Toledo in Olanda al confine con la Germania, nel 1938 è stata la volta della traumatica immigrazione delle nuove generazioni dalla Germania al Brasile, per scappare dagli orrori nazisti. Gli ebrei che vivono oggi a San Paolo sono oltre 60.000 su un totale di 120.000 in tutto il Brasile, in città sono attive oltre 90 istituzioni ebraiche, la più importante e blasonata è A Hebraica con 17.000 membri. Silvia, vulcanica e attiva, ricopre cariche in A Ebraica e nella Chevra Kadishà, la meritoria organizzazione che si fa carico delle sepolture della sua sinagoga ed è soprattutto una grande sportiva, icona del Maccabi brasiliano. Ha conosciuto, per le coincidenze della vita, a Londra la figlia di Fred Worms, fondatore di Kfar Maccabiah, da allora non ha mai perso un appuntamento del Maccabi. Ha accompagnato entrambe le figlie atlete in due edizioni della Maccabiade trasmettendo alle ragazze il suo amore e la sua passione per Israele. A luglio ha partecipato alla gara di nuoto libero nelle acque del lago di Tiberiade: "Vedere il sole sorgere sulle acque che racchiudono una storia di millenni è stato fantastico - dice - accanto a me atleti di ogni età, accomunati dall'amicizia e dalla sensazione di condire una meravigliosa nuotata. È stata l'esperienza più straordinaria della mia vita!"

IL COMMENTO DA CHE PARTE STANNO I RUSSI

ANNA MOMIGLIANO

Mentre la stampa dedica sempre meno spazio a quello che sta succedendo in Israele e nei suoi immediati vicini di casa – sul fatto che questa cosa sia un bene o un male, con-

fesso di essere un po' dubbiosa – mentre l'attenzione dei media è rivolta in tutt'altra direzione, si diceva, è successo qualcosa di importante: l'aviazione israeliana ha bombardato obiettivi militari in Siria. Non solo: ha colpito una base del regime di Ba-

shar al-Assad, proprio mentre a Gerusalemme i dignitari si stavano preparando a ricevere il capo della diplomazia russa, Sergey Lavrov. Il Cremlino, per il momento, sembra disposto a chiudere un occhio. Il risiko, sempre più complicato è

questo: i russi sono impegnatissimi nel conflitto in Siria, dove sostengono apertamente Assad, che a sua volta combatte contro l'Isis, ma soprattutto contro altre forze islamiche, contro i curdi ed è anche nemico della coalizione occidentale, e che è

#MeToo, la voce delle israeliane

Daniel Reichel

Il caso delle molestie sessuali di cui è accusato il produttore americano Harvey Weinstein ha prodotto una imponente campagna sui social network: migliaia di donne hanno condiviso su Twitter, Facebook, Instagram le proprie storie utilizzando l'hashtag #MeToo, e in Italia #quellavoltache. Un modo per far sentire la propria voce di fronte ad abusi e violenze subite nei luoghi di lavoro e nella quotidianità dagli uomini che non ha però trovato solo empatia. Una buona sintesi di chi ha criticato il movimento #MeToo sono le parole del parlamentare israeliano Bezalel Smotrich del partito di governo HaBayt HaYehudi. "La verità deve essere



detta: la campagna #MeToo è falsa, faziosa e pericolosa, ideata per dipingere tutti gli uomini come molestatori e stupratori, e tutte le donne come vittime". Una presa di posizione legata alla pubblicazione sul popolare giornale israeliano Yedioth Ahronoth di alcune testimonianze di attrici e giornaliste locali che hanno raccontato le proprie traumatiche esperienze (in ebraico il trend sui social era גמאני, gam ani, anch'io) in Israele. Dopo essere stato duramente contestato, Smotrich ha poi cercato di precisare la sua posizione: "Sia chiaro: il fenomeno della molestia sessuale è un fenomeno sociale terribile e diffuso che deve essere limitato: con l'istruzione e l'intensificazione delle pene, e non con una guerra tra i sessi". In realtà, in riferimento alla legge, Israele ha una normativa (la legge sulle molestie sessuali del 1998) considerata all'avanguardia ed è anche un esempio di come le campagne social sul tema possano funzionare. Come ha raccontato tra gli altri la giornalista del canale televisivo della Knesset Mazal Mualem, la rete sta infatti aiutando a cambiare l'approccio della società israeliana sul tema delle molestie. Tra i primi gruppi di denuncia israeliani nati sui social c'è ad esempio Una su Una (תחא וותמ תחא). Nato nel

2013, ha raccolto in questi anni circa 2500 testimonianze, per lo più anonime, di donne che postavano di maltrattamenti e violenze subite dagli uomini. "Non vogliamo più essere vittime. Non vogliamo dover dire 'Me Too', ma questa è la situazione - ha raccontato all'agenzia Jta Gal Shargill, avvocato e fondatrice del gruppo Una su Una

insieme all'attivista Shlomit Havron - Dobbiamo dirlo per renderlo reale, così sappiamo che siamo tutte delle sopravvissute a molestie e violenze sessuali". E dirlo, ha un valore. Il 27 aprile 2015 May Fatal, una soldatessa israeliana, dopo aver denunciato il proprio comandante della Brigata Givati per averla molestata, ha deciso di raccontare su Face-

book la sua storia. Una scelta arrivata dopo che Fatal ha scoperto i dettagli del patteggiamento tra il comandante e la magistratura militare, ritenuti troppo lievi. "Ho deciso che non ho altra scelta che condividere la mia storia personale, dato che, dopo tutto quello che ho attraversato, ora sono costretta a confrontarmi con un'imputazione svilente e un patteggiamento non meno umiliante dell'incidente stesso", le parole di Fatal, il cui post è stato poi condiviso da centinaia di donne e non solo che chiedevano giustizia. Alla fine il comandante Liran Hajbi, responsabile delle molestie, è stato punito, degradato con disonore e ha lasciato l'esercito. Un'altro caso simile è accaduto nel novembre dello stesso anno con un collega di partito di Smotrich, Yinon Magal: denunciato dalla giornalista Rachel Rotner sui social per molestie quando era direttore del sito Walla!, Magal, poco dopo essere eletto alla Knesset, è stato costretto alle dimissioni. Nell'era della demenza digitale, a volte far sentire anche la propria voce ha un valore.

Meretz in cerca di una leadership

È arrivata la fine di Meretz? Il partito più a sinistra dell'emisfero politico israeliano oramai da tempo è in sofferenza. Poco rappresentativo, incapace di raccogliere i consensi iniziali (nato nel 1992, alle sue prime elezioni ottiene 12 seggi alla Knesset per poi scendere a 5 nel 2003, gli stessi di oggi) e senza un leader in grado di risollevarne le sorti, il partito ad ottobre ha vissuto un nuovo brusco scossone: Zehava Galon, la leader di Meretz, ha deciso di rassegnare le dimissioni dalla Knesset e di indire delle primarie per trovare una nuova guida al partito. "Amo la Knesset ma amo ancora di più Meretz, e so che se Meretz non si aprirà, cesserà di esistere", ha

dichiarato Galon, classe 1956, nata a Vilna, in Lituania e laureata in filosofia dell'educazione all'Università Ebraica di Gerusalemme. "La sinistra - ha affermato - è un pubblico molto più grande del numero di persone che hanno votato per Meretz. Per soddisfare tale potenziale, Meretz deve cambiare". Su Israel Hayom (giornale legato a Netanyahu), l'editorialista Chaim Shain ha scritto un articolo di saluto sorprendentemente caloroso alla rivale politica Galon, dopo il suo annuncio di voler lasciare la Knesset. "In Israele, è difficile avere un'influenza mentre si siede all'opposizione", ha scritto Shain, affermando che Galon ha dimostrato che se esiste un proble-



ma degno di attenzione e di determinazione, non esiste alcun ostacolo perché a promuoverlo sia un piccolo partito. "Non sono d'accordo con la posizione di Zehava Galon sull'essenza dello Stato d'Israele, sulla sua visione e il suo percor-

so", riconosce l'editorialista di destra - tuttavia ho un profondo rispetto per la sua integrità, la sua correttezza e la sua disponibilità a pagare un prezzo per i propri ideali". Più critico Ron Cahili su Haaretz, che parla di un fallimento politico di Meretz: "Nonostante i suoi sforzi alla Sisifo (figura della mitologia greca, punito da Zeus per aver sfidato gli dei con l'obbligo di portare per l'eternità un masso in cima a un monte) il partito non riesce a connettersi con altri se non con la borghesia ashkenazita laica di Tel Aviv e non ha mai avuto un ruolo importante nelle lotte dei lavoratori, ad esempio nelle lotte sociali di mizrahim, etiopi, haredi e russi".

sostenuto da Hezbollah; Israele, che pure non è certo amico dei gruppi islamici sunniti, ha ottime ragioni per sentirsi minacciato sia da Assad che Hezbollah, cioè gli amici del

Cremlino; in tutto questo Mosca e Gerusalemme sono alleate, e sembrano determinate a mantenere buoni rapporti... almeno fino a quando sarà possibile. Per il momento l'equilibrio si sta

reggendo su un patto non scritto. Il messaggio dei russi per gli israeliani è: va bene, fate quello che volete, basta che non fate cadere Assad. E la risposta degli israeliani per i russi è: noi

dobiamo difenderci e facciamo quello che è necessario, ma detto questo non vogliamo romperci le uova nel paniere. Un problema grosso davvero si porrebbe però se dovesse scoppiare

un nuovo conflitto in Libano e se ci dovesse essere un conflitto aperto tra Israele e Hezbollah, come ci fu nel 2006. In quel caso, da che parte si schiererebbe la Russia?

KOL HA-ITALKIM

Giovani e servizio civile, al lavoro per gli altri

Ritrovarsi e raccontarsi un po' in italiano e un po' in ebraico. E approfittarne per dare una mano agli altri. Tra i tanti momenti di ritrovo organizzati da Giovane Kehillà, gruppo dei giovani italiani in Israele, le attività di volontariato rappresentano una priorità. Fondata nell'autunno 2015 su impulso dell'attuale presidente Michael Sierra, che siede anche nel Consiglio della Hevrat Yehudei Italia be-Israel, l'associazione organizza regolarmente ritrovi per trascorrere insieme lo Shabbat, gite fuori porta, ed è attiva nel mondo dell'azionismo giovanile, in Israele e non solo, coinvolgendo decine di ragazzi. Però uno dei suoi punti di forza sta proprio nell'offrire supporto, compagnia, aiuto concreto a chi ne ha bisogno. Così in occasione della recente festa di Sukkot un gruppo di ragazzi ha realizzato progetti artistici e trascorso una serata in Sukkah con persone affette dalla Sindrome di Down, mentre a fine ottobre, come già lo scorso anno, ci si è ritrovati per la Challah Challen-



ge in una Casa di Riposo a Gerusalemme per impastare insieme agli anziani. A proposito di impastare, dopo una cooking class guidata dalla chef italiana Giulia Puntarello, Giovane Kehillà ha venduto i cibi preparati donando il ricavato a favore delle vittime degli incendi di Haifa, che lo scorso anno hanno devastato boschi ed edifici nel nord d'Israele. E questo per citare solo alcuni esempi degli eventi realizzati dall'organizzazione. "Ov-

vamente la prima ragione che spinge un giovane a frequentare le attività della Giovane Kehillà resta il divertimento, c'è chi partecipa per gli Shabbatonim e per la compagnia, chi per l'occasione di utilizzare il proprio italiano, chi per le gite o le feste, chi cerca un consiglio sulla Tzavah, l'università, il lavoro - ha scritto Michael Sierra sul numero di Luglio-Agosto di Kol Ha-Italkim, il giornale della Hevrah - In un mondo dove la maggior parte

dei giovani è occupata con video giochi, reality show e altri passatempi dilettevoli, vedere giovani che investono tempo nelle loro radici e tradizioni, che parlano di attualità e che si impegnano in attività di volontariato per la loro società non è banale". I ragazzi della giovane Keillah hanno poi incontrato i dieci giovani (nell'immagine), provenienti da tutta Italia, partiti

per Israele per svolgere dieci mesi di servizio civile. Due i progetti di servizio civile all'estero di Spes, Centro di servizio per il volontariato del Lazio: uno è "Merkaz Horim - La casa dei nonni" in cui sette volontari si occupano di assistere anziani fragili con disabilità (fisica e mentale), con esigenze particolari (Hiv, tossicodipendenti) o con alle spalle precedenti penali. Il servizio viene svolto nelle città di Akko e Nahariya, nel Distretto Nord di Israele, all'estremità settentrionale della baia di Haifa. L'altro è legato alla tutela del mare: tre volontari contribuiranno a tutelare e migliorare l'ambiente sottomarino, prestando servizio nel centro di osservazione sottomarino di Eilat, sul Mar Rosso. E a novembre torna l'occasione di ritrovarsi a Gerusalemme per uno Shabbaton, da tutta Israele. E un po' anche da tutta l'Italia. *r.z.*

Rivlin: "No alla politica dell'accusa"

Si sapeva da tempo che tra il Presidente d'Israele Reuven Rivlin, Likudnik (membro del Likud) della prima ora, e il Primo ministro Benjamin Netanyahu, attuale leader del Likud, non corresse buon sangue. Ha comunque sorpreso molti l'inusuale quanto duro discorso tenuto da Rivlin lo scorso 23 ottobre in occasione dell'apertura della sessione invernale dei lavori della Knesset, il parlamento israeliano. Nel mirino del discorso presidenziale, la politica di Netanyahu e del suo governo nei confronti delle altre istituzioni del Paese, in particolare rispetto al progetto di riforma della Corte Suprema israeliana. Rivlin lo ha definito "un continuo tentati-

vo di indebolire i guardiani della democrazia israeliana". "Stiamo assistendo ai venti del cambiamento, o a una seconda rivoluzione. Questa volta, la regola della maggioranza è l'unica sovrana. L'intero paese e le sue istituzioni sono piene di politica - ha detto il presidente - Si sta creando una nuova realtà in cui tutto è politicizzato - i media, le istituzioni democratiche, fino al controllore di Stato - tutto politico. La Corte suprema, politica. Le forze di sicurezza, politiche". Un chiaro riferimento alle aspre critiche di Netanyahu e dei suoi alleati di governo - in particolare dei ministri Naftali Bennett (Educazione) e Ayelet Shaked (Giustizia) del



partito HaBayt Hayehudi - alle decisioni dell'Alta corte, considerate troppo politiche, così come ai media per il trattamento riservato al Premier in merito all'indagine in corso che lo lega a un complesso ca-

so di corruzione. Netanyahu non ha risparmiato neanche la polizia, accusandola di aver passato alla stampa materiale inerente all'indagine in cui è coinvolto. "Questa rivoluzione - ha detto Rivlin - cerca di

strappare finalmente la maschera della presunta ipocrisia dei guardiani (dello Stato). In questa rivoluzione, il sovrano è anche vittima. 'Gliela faremo vedere' è la colonna sonora di questa rivoluzione". "La leadership in un paese democratico è l'arte di creare accordi, - il monito del Presidente - non di sconfiggere gli oppositori. Una società democratica si basa sui processi di costruzione, non sulle rivoluzioni". Parole dure, che in Israele hanno avuto risonanza anche nell'elettorato di destra, da cui proviene lo stesso Rivlin. Ma per parte sua il governo - che non ha risposto direttamente alle critiche - ha detto che proseguirà il suo cammino per le riforme. E si prospettano così nuovi scontri tra i vertici della politica - e non solo - del Paese.

IL COMMENTO L'ECONOMIA ISRAELIANA IN MACRODATI

CLAUDIO VERCELLI

L'economia israeliana è cresciuta, negli ultimi cinque anni, ad un ritmo medio annuale del 3%. Al momento dell'ultima rilevazione a consuntivo, secondo il Central Bureau of Statistics di Gerusalemme, la crescita del Prodotto interno lordo nel 2016 è stata del 4,3%, sostenuta dall'incremento dei consumi privati (aumentati del 6,3% rispetto all'anno precedente), dal miglioramento del potere d'acquisto delle

famiglie e da una generalizzata tendenza all'incremento degli investimenti (con una maggiorazione dell'11%). I fattori legati a quest'ultimo risultato, in sé sorprendente per le sue notevoli dimensioni, sono da ricercarsi nell'ormai costante crescita del settore delle nuove tecnologie, oltre al riconoscimento che gli operatori economici hanno tributato alle autorità politiche ed istituzionali rispetto alla creazione e al mantenimento di un habitat favorevole allo sviluppo, alla ricerca e all'implemen-

tazione dei processi di innovazione. Alla fine di quest'anno la crescita dovrebbe comunque assestarsi intorno al 3% del Pil, per una capacità procapite di 36.500 dollari. Israele è visto come un paese stabile e promettente. Nell'anno trascorso, gli investimenti esteri hanno superato i cento miliardi di dollari, incidendo per oltre il 36% nella formazione della ricchezza nazionale. Un quarto di questi sono di origine statunitense. Denso è il processo di acquisizione delle start-up, con un giro di affari

intorno ai dieci miliardi di dollari annui. D'altro canto, l'high tech incide per circa il 47% sulle esportazioni, ammontando a al 20% del Pil. Secondo l'Israel Venture Capital (IVC) Report, le start-up israeliane hanno raggiunto nel 2016 una cifra di 4,8 miliardi di dollari in termini di capitali investiti. Buone anche le performance pubbliche riguardo al deficit (corrispondente al 2,2% del Pil) e soprattutto al debito (sceso nel 2016 al 60,5% del Pil, quasi cinque punti in meno ri-

Austria specchio d'Europa

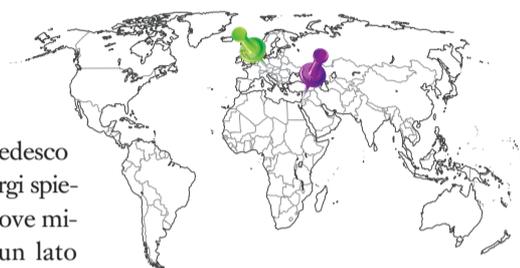
Sono passati 17 anni da quando nel 2000 il Partito della Libertà Austriaco (FPÖ) di Jörg Haider, partito di estrema destra e xenofobo, si unì al Partito Popolare (ÖVP) per governare l'Austria. Haider, più volte accusato di simpatie naziste e antisemite, aveva ottenuto alle elezioni dell'autunno '99 il 27 per cento dei voti. Un risultato che produsse l'indignazione di molti governi europei. Il sodalizio FPÖ-ÖVP portò l'Unione europea a imporre sanzioni diplomatiche all'Austria; Israele decise di ritirare il suo ambasciatore e dichiarò Haider "persona non grata". Le elezioni austriache dello scorso ottobre hanno visto la storia ripetersi ma con protagonisti diversi e reazioni meno dure: a vincere è stato il trentunenne Sebastian Kurz, capo del Partito popolare austriaco ed ex ministro degli Esteri, con il 32 per cento dei voti. Dietro a Kurz, il Partito della Libertà guidato da Heinz-Christian Strache, secondo partito del Paese, dopo aver conquistato il 27,4 per cento dei voti, davanti ai socialdemocratici (26,7 per cento). E così l'Austria ha di nuovo aperto le sue porte alla destra estrema seppur il suo



leader, il citato Heinz-Christian Strache, abbia cercato di ammorbidire l'immagine di neo-nazista, puntando soprattutto sulla paura degli immigrati provenienti dai Balcani e dell'Islam, come ricordava il Guardian in un editoriale. Sia Kurz sia Strache, spiegava il quotidiano britannico, hanno parlato a quella parte di società austriaca che si sente ancora "l'ultima linea di difesa della cristianità dall'Islam, come era ai tempi dell'assedio turco di Vienna del 1683". Oggi, come al tempo di Haider, in una parte degli austriaci è riaffiorata in modo chiaro la paura dello straniero, che ha anche risvolti economici. "Molti elettori austriaci - spiega a Pagine

Ebraiche Gabriel Foguel, viennese, membro della Comunità ebraica locale e analista economico per Fitch Ratings a New York - hanno paura che i nuovi immigrati pesino sul sistema del Welfare del paese. Se in alcuni Paesi la minaccia è che 'gli stranieri rubano il lavoro', da noi è che 'metteranno in crisi lo Stato sociale'. "In più - prosegue Foguel - il mondo musulmano, in particolare sulla base dell'esperienza della migrazione turca, è un altro dei fattori che ha aiutato il risultato di Strache così come quello di Kurz". La Comunità turca - che conta tra le 200mila e le 300mila persone - ha in effetti molte difficoltà di integrazione:

già nel 2007 lo studioso tedesco di migrazioni Fabian Georgi spiegava che in Austria le nuove minoranze subiscono da un lato pressioni per essere assimilate ma dall'altro, a causa dell'ostilità della società austriaca nei loro confronti, si trovano in una forma di segregazione sociale strutturale e di esclusione politica. "Di conseguenza, - sottolineava Johan Wets, un altro studioso che ha condotto una ricerca dedicata alla minoranza turca in Belgio e Austria - questi gruppi, compresi i turchi, rimangono emarginati e segregati, e persino i discendenti di terza generazione in Austria tendono ad avere tassi di disoccupazione più elevati, salari più bassi, meno istruzione e condizioni abitative meno favorevoli rispetto a quelle della società di accoglienza austriaca". A questa fattore, si aggiunge, sull'altro versante, la chiusura di queste comunità all'integrazione e il problema dell'Islam politico, denunciato più volte da Kurz. Un problema reale, come emerge da uno studio condotto da Lorenzo Vidino, esperto di terrorismo dell'Ispi e della George Washington University, proprio per il governo di Vienna e commissionato dallo



stesso Kurz un anno e mezzo fa. "I Fratelli Musulmani, nonostante non siano la maggioranza in Austria - spiega Vidino a Pagine Ebraiche - hanno il controllo quasi monopolistico dei finanziamenti statali per il mondo islamico. Si presentano come una realtà moderata, cosa che non sono, e hanno una rete capace di influenzare tutti i settori della società". Per anni, spiega Vidino, il governo centrale ha chiuso gli occhi davanti a questa situazione e ora cerca di trovare una soluzione. Discorso analogo si può fare sul versante della xenofobia: l'Austria ha chiuso per anni gli occhi davanti alle sue paure, nonostante quanto accaduto con Haider, e ora assiste preoccupata al successo dell'estremismo di destra. "L'Europa in generale e l'Austria in particolare dovrebbero sapere bene dove porta l'accettazione di ideologie populiste e nocive", ha detto il presidente del Congresso ebraico europeo (Ejc) Moshe Kantor. Non è detto che sia così.

Voci israeliane per l'accordo nucleare iraniano



Aviram Levy
economista

A metà ottobre il Presidente Usa Donald Trump si è rifiutato di "certificare" l'accordo sul nucleare iraniano, decisione che potrebbe preludere a una revoca vera e propria del trattato a meno di un voto

del Congresso americano, entro 90 giorni, in cui questo dichiara che l'Iran sta rispettando gli impegni presi. L'annuncio di Trump ha creato subbuglio e preoccupazione non solo in Europa, dove come era prevedibile vi è preoccupazione per le possibili ripercussioni militari e quelle commerciali, ma inaspettatamente anche in ambienti militari negli Stati Uniti e in Israele. Gli interessi dell'Europa per

una continuazione dell'accordo sono abbastanza chiari. Da un lato la vicinanza geografica con l'Iran e col Medio Oriente fa sì che una eventuale escalation militare tra Iran e Israele arriverebbe a toccare i confini dell'Unione europea. Dall'altro lato gli interessi economici: da quando un anno fa è stato stipulato l'accordo con l'Iran, diversi colossi industriali francesi e tedeschi (tra questi Airbus, To-

tal, Peugeot e Siemens) hanno effettuato massicci investimenti in Iran. Peraltro, anche l'industria americana non ha resistito alla "tentazione" e la Boeing di Seattle si è impegnata a vendere all'Iran ben 110 aeromobili. Ovviamente una disdetta dell'accordo e una ripresa delle sanzioni contro l'Iran costringerebbe queste aziende europee e americane ad abbandonare i loro progetti e com-

porterebbe pesanti perdite. Un sostegno inaspettato, e in linea di massima "disinteressato", all'accordo con l'Iran è stato invece fornito dall'establishment di sicurezza e militare statunitense e israeliano. Negli Stati Uniti sia il Segretario di Stato sia quello alla Difesa hanno cercato inutilmente di dissuadere Trump dal "disdire" l'accordo. È inoltre noto che tra i fautori dell'accordo vi era anche l'ex Se-

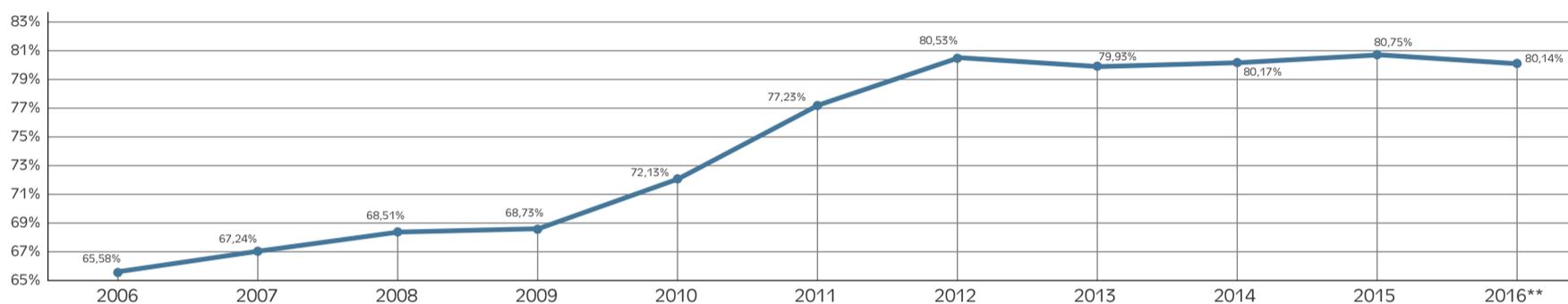
petto all'anno precedente). Il tasso di disoccupazione si è assestato al 4,8% (era quasi il doppio nel 2010), quello di inflazione è negativo (-0,2%, segnando per Israele la persistenza di un circuito economico tendenzialmente deflattivo, dopo l'incredibile crescita dei prezzi tra gli anni Settanta e Ottanta), mentre la Banca d'Israele, per attenuare l'eccesso di spinte deflazioniste e limitare la costante tendenza alla rivalutazione dello Shekel, altrimenti negativa per l'andamento delle

esportazioni (il settore in maggiore difficoltà, poiché diminuito del 3,8% nel 2016), mantiene il tasso d'interesse del denaro intorno allo 0,1%. La stabilità del mercato finanziario nazionale, certificata dalle maggiori agenzie di rating internazionale, garantisce linee di credito e l'assorbimento di capitali stranieri in grande quantità. Ciò agevola, a sua volta, un elevato grado di apertura ai mercati internazionali (con una incidenza dell'import-export di quasi il 44% nella

formazione del Pil), anche se l'eccessivo apprezzamento della moneta nazionale, processo in atto da almeno cinque anni di seguito, vincola le esportazioni israeliane soprattutto verso l'Europa, primo mercato di sbocco delle merci. Benché l'Unione rimanga ancora il primo partner commerciale (seguita dagli Stati Uniti e dall'Asia), la quota di esportazioni israeliane è decrescente, posizionandosi intorno al 30%. A parziale compensazione di ciò le autorità governa-

tive hanno cercato di perseguire la strada della diversificazione, orientandosi prevalentemente verso i mercati asiatici e quelli sudamericani. Attualmente, il deficit della bilancia commerciale è dell'1,7%, di contro all'8,8% del 2015. In questo quadro, l'interscambio tra Italia e Israele vede il nostro paese come ottavo partner di Gerusalemme nel mondo e terzo in Europa, per una quota complessiva del 4% sul totale delle importazioni israeliane.

Il gioco legale in Italia - Andamento del Payout medio - Totale Italia



FONTE: AGENZIA DELLE DOGANE E DEI MONOPOLI

* Payout = Rapporto tra somme vinte e somme puntate; per alcuni giochi definito a priori (es: AWP >=70% dopo al massimo 400.000 giocate), in altri casi determinabile solo ex post.

**Gli importi relativi all'ultimo anno sono soggetti ad assestamento. I dati degli anni precedenti possono essere rettificati. La data riportata a piè di pagina si riferisce all'ultima rettifica di cui le elaborazioni sui dati tengono conto.

Lo Stato e l'etica contro il gioco d'azzardo

Cosa farebbe lo Stato italiano senza i proventi del gioco d'azzardo legalizzato? L'Agenzia dei Monopoli ha pubblicato per la prima volta tutti i dati sul gioco legale dal 2006 al 2016: "L'anno scorso gli italiani - ha scritto la giornalista Chiara Brusini - hanno perso in totale 19,48 miliardi (dagli 11,9 di dieci anni prima). Ben 10,48 se li sono mangiati slot e altre macchinette. La spesa per i giochi online è salita del 1184% in soli otto anni. Intanto l'Erario si accontentava di veder salire gli introiti dai 6,7 miliardi del 2006 a 10,5 miliardi". Il problema maggiore sul fronte sociale, rileva Brusini, oltre alle slot - che in Italia, secondo un provvedimento go-

vernativo, devono essere ridotte del 30 per cento entro la fine dell'anno - sono i giochi a distanza: "Quelli, di conseguenza, più pericolosi nell'alimentare la ludopatia. Dal blackjack al texas Hold'em. In soli otto anni (le serie iniziano nel 2008) la raccolta è passata da 242 milioni a 16,9 miliardi. Di cui solo 119 milioni si trasformano in introiti per l'erario. Nel frattempo la spesa, cioè la perdita subita dai giocatori, è salita del 1184%, da 46 a 591 milioni di euro. Da notare che i dati non comprendono il gioco online su hardware basati all'estero". I giocatori problematici in Italia, secondo i dati della commissione Affari sociali, variano dall'1,3 al

3,8 per cento della popolazione. In termini assoluti si tratta di un gruppo sociale che va dai 750mila ai 2.300.000 italiani adulti. Sono considerati così coloro che scommettono frequentemente "investendo anche discrete somme di denaro - si legge nel documento depositato a Montecitorio dell'agenzia della Dogane e dei Monopoli - ma che non hanno ancora sviluppato una vera e propria dipendenza". Diverso il discorso per i giocatori "patologici", che in preda a una vera e propria malattia non sono in grado di controllare la necessità di scommettere. "I dati - scrive Marco Sarti su Linkiesta - lasciano sorpresi: sono interessati da questa

situazione dai 300mila al milione e 300mila italiani".

Nella tradizione ebraica il gioco d'azzardo è generalmente vietato. "Ci sono delle forme come il lotto che sono tollerate - spiega rav Riccardo Di Segni, rabbino capo di Roma, a Pagine Ebraiche - ma ci sono diversi divieti in merito. Nel Talmud si considera ad esempio il giocatore d'azzardo come inabile a testimoniare perché considerato inaffidabile". Nell'ebraismo poi si insegna l'importanza di guadagnarsi da vivere facendo qualcosa di utile per il mondo: la scommessa, evidentemente, non rientra in questa categoria. Non che questo abbia evitato che il mondo ebraico fosse - come tutta la società - esposto al problema. "Nota è la storia del rabbino Leone da Modena (1571 - 1648) - ricorda rav Di Segni - che scrisse un'opera a tredici anni riguardo al gioco per poi diventare lui stesso un ludopatico". Nella versione inglese della traduzione dell'autobiografia di Leone da Modena - uno dei grandi pensatori dell'ebraismo moderno - Howard Adelman riporta le parole di Immanuel Aboab, rabbino italiano contemporaneo di Leone da Modena: "Ho visto in Italia molti luoghi dove i signori si incontrano per le loro 'dispute di gioco' (come le chiamano); e ho visto alcune persone

perdere e andare sul lastrico a causa dei giochi di carte, dadi e al tavolo... quante case rovinate abbiamo visto, quante fortune perse per l'amore del gioco d'azzardo". Rav Aboab lo scrisse quattro secoli fa ma il problema, come dimostrano i dati che vedono l'Italia ai primi posti per le perdite al gioco (stime del Global Gaming and Betting Consultancy), non è cambiato. Una delle risposte, quando lotto, macchinette, e così via diventano patologia, è la solidarietà: "la tzedakah, intesa come giustizia sociale, come aiuto della comunità nei confronti di chi è in difficoltà", spiega il rav. Ma anche la matematica: il Politecnico di Milano ha creato Bet on math, un progetto finanziato dal 5 per mille del Politecnico di Milano che il docente Marco Verani definisce "matematica civile": "Vogliamo fornire ai ragazzi, ma non solo - raccontava Verani a Linkiesta - un percorso di insegnamento della probabilità per dar loro gli strumenti per interpretare il gioco e l'azzardo da un punto di vista razionale, non magico. Vogliamo far capire loro quanto sia facile perdere e quali siano gli errori logici attraverso cui si finisce per buttare via un sacco di soldi in macchinette e gratta e vinci, fino a diventarne dipendenti".

Daniel Reichel

gretario di Stato Colin Powell, un repubblicano non sospettabile di "cedevolezza". Ancora più inatteso e poco noto è il sostegno all'accordo espresso da alti esponenti militari e dell'intelligence in Israele: Uzi Eilam, ex responsabile della Commissione israeliana per l'energia nucleare, ha dichiarato che l'accordo con l'Iran "era e rimane un buon accordo, che ha reso Israele e il mondo più sicuri"; secondo Carmi Gillon, ex capo dello Shin Bet, "grazie all'accordo, il programma nucleare

iraniano è stato reso innocuo e le vie di accesso alla costruzione di una bomba sono state bloccate"; per Efraim Halevy, ex capo del Mossad, "l'accordo raggiunto un anno fa ha superato ogni aspettativa realistica anche qui in Israele". Pareri dello stesso tenore sono stati espressi da numerosi ex generali dell'esercito israeliano. In definitiva, a favore dell'accordo sul nucleare iraniano vi sono non solo forti interessi economici ma, per una volta, anche sincere e autorevoli

preoccupazioni da ambienti militari difficilmente sospettabili di "appeasement" o di perseguire interessi di bottega. In particolare, le preoccupazioni espresse dagli ambienti militari dovrebbero far riflettere quei commentatori che un anno fa negli Stati Uniti, in Israele ma anche in Italia, in occasione della stipula dell'accordo, avevano attaccato duramente e demonizzato il Presidente Obama, secondo loro colpevole di avere "svenduto" Israele all'Iran.

Incontri e riscontri

— Rav Alberto Moshe Somekh

Ogni evento ha le sue cause e i suoi effetti: è contemporaneamente conclusione di un passato e creazione di un futuro. "Potrebbero due camminare insieme se non si fossero prima incontrati?" si domanda il Profeta Amos (3,3). L'incontro apparentemente fortuito fra due persone rientra nei Piani Alti del nostro mondo. Tutto sta venirme a conoscere il significato. La radice del verbo "sapere" (y.d.) e del verbo "darsi appuntamento" (y.d.) in ebraico sono una l'anagramma dell'altra. Voglio condividere due incontri casuali del recente passato che hanno lasciato il segno.

Il primo si è verificato a Torino alcuni mesi fa. Una mattina mi trovavo nei pressi della Comunità quando a una certa distanza, sul marciapiede davanti a me, notai un uomo piuttosto distinto che parlava al cellulare in modo concitato. Avvicinandomi mi capitò di origliare mio malgrado la conversazione e di capirne gli estremi. "Ospedale M.? Sono il chirurgo dottor X. Avvertite per favore il primario dottor Y che questa mattina non potrò presentarmi in sala operatoria. Poco fa sono stato derubato dell'automobile. Avevo lasciato dentro anche il borsello e ora

non ho più né documenti, né soldi!". Conosco il primario di chirurgia di quell'ospedale e i dati corrispondevano: compresi che il malcapitato stava dicendo la verità. Come si dice in ebraico: nikkarin divrè emet, "affermazioni veritiere si riconoscono". Istantaneamente ho messo mano al portafogli e ne ho estratto tutto quello che portavo con me: una banconota da venti euro. Mi avvicinai al medico e gliela porsi. Si schermì.

A quel punto insistetti: "Lei è un chirurgo - argomentai - Io ho l'obbligo di darle questi soldi e lei ha il dovere di accettarli. Non ho la minima idea di chi sia il paziente che questa mattina la attende in ospedale per essere operato da lei, né di quali siano le sue condizioni di salute. So soltanto che se è in pericolo di vita e Lei non interviene, entrambi porteremo sulla nostra coscienza la responsabilità dell'omissione di soccorso. Non voglio essere colpevole della morte di chicchessia". A quel punto l'uomo accettò e mi disse: "Chi devo ringraziare?" "La Comunità ebraica", risposi prontamente. Allontanandomi riflettei a quel punto sul ladro. Il disgraziato autore del reato avrà pensato che sottrarre un'automobile non è un atto poi così grave. Per una bravata del genere non muore nessuno. In realtà nessuno può prevedere fino in fondo le conseguenze dei propri atti, specie se già nefasti in partenza. I nostri Maestri dicono 'averah goreret averah, "una trasgressione ne trascina dietro di sé un'altra". Chi pensa di limitarsi a rubare potrebbe pro-

vocare un omicidio senza saperlo.

Ed ora passo al secondo episodio. Anche a me capita, come a molti, di fare incontri interessanti nella metropolitana. Qualche tempo fa a Milano, fra le stazioni di Cairoli e Cordusio, mi sentii apostrofare: "Signor Rabbino, Shalom". Alzai gli occhi e rividi per la seconda volta lo stesso suonatore di armonica a bocca con cui avevo avuto una dotta discussione teologica alcune settimane prima, sempre su un treno della "rossa". Anche allora mi aveva notato per primo e mi aveva chiesto se in ebraico la parola Amen si scrive con la Taw. Inizialmente l'avevo guardato stupito, ma poi capii cosa intendeva. Gli spiegai che Amen non contiene la Taw, ma la parola affine Emet ("verità") sì. Soggiunsi che la parola "verità" si scrive con la prima, la mediana e l'ultima lettera dell'alfabeto, perché la verità è tale in quanto sa abbracciare tutto. Mi benedisse. Gli lasciai un euro fiammante di mancia e si allontanò soddisfatto. Al nuovo incontro gli domandai io dove avesse studiato teologia. Mi rispose che in Romania, il suo

paese d'origine, questi studi sono obbligatori. Questa volta mi benedisse citando Bereshit 12,2: "E benedirò coloro che ti benediranno e maledirò coloro che ti malediranno". Gli feci notare che la seconda

parte del versetto inverte i termini: "e coloro che ti malediranno Io maledirò". Gli spiegai che D. benedice sempre prima di chiunque altro, ma non maledice mai i malvagi prima che questi non abbiano maledetto a loro volta. "Che D. benedica Israele", mi disse, accompagnando le parole con un vistoso inchino. Purtroppo questa volta non feci in tempo a estrarre il portafogli. Fra una parola di Torah e l'altra il treno era ormai giunto a Duomo, dove dovevo scendere. Mi è francamente rincresciuto.

"Il filo tre volte ritorto non si spezza facilmente" (Qo. 4,12). Che cosa gli dirò qualora ci fosse un terzo incontro? Non mi limiterei a porgergli il denaro che si aspetta di ricevere. La saggezza di quell'uomo merita molto di più. Tornerei a ringraziarlo delle sue benedizioni, forse facendogli notare che il valore numerico di tutte e tre le lettere b.r.kh (rispettivamente 2, 200, 20) che in ebraico formano la radice del verbo "benedire" esprime dualità. I Maestri d'Israele insegnano infatti che "chi benedice, si benedice". Due sono i destinatari di ogni benedizione. Chi benedice altri vedrà prima o poi la benedizione avere affetti positivi anche su lui stesso.

La vita può riservare difficoltà, ma la dignità dell'uomo si vede dal modo con cui sa affrontarle. Due personaggi, due modi diametralmente opposti di misurarsi con la propria povertà: chi si concede al crimine con conseguenze potenzialmente immani e chi, con una sola parola, si acquista un mondo intero.



► Libro miniato di preghiere e benedizioni, XVIII secolo

— STORIE DAL TALMUD

► L'ALFABETO EBRAICO SPIEGATO DAI BAMBINI - 2

Dissero i rabbini a Rabbi Yehoshua ben Levi: oggi sono venuti i bambini a scuola e hanno detto cose che neanche dall'epoca di Giosuè figlio di Nun ne sono state dette di simili. La prima parte si trova nel numero di ottobre di Pagine Ebraiche.

La sàmekh e la 'àyin stanno per semòkh 'aniyim (sostieni i bisognosi), oppure per insegnarci di fare dei simanim (segni mnemonici) quando si studia la Torah se si vuole farla propria. La pe piegata (iniziale e mediana) e la pe diritta (finale) indicano che a volte la bocca (pe) deve essere aperta e a volte chiusa. La tzàdi piegata (iniziale e mediana) e la tzàdi diritta (finale) alludono al giusto (tzaddiq) piegato e il giusto diritto. Ma allora sarebbe come per la nun e il neeman (fedele), quello piegato e quello diritto! Il testo ha aggiunto una piegatura a un'altra piegatura, per insegnarci che la Torah è stata data con grande umiltà. La qof sta per qadòsh (santo) e la resh per rashà (malvagio): perché il volto della qof guarda dalla parte opposta della resh? Ha detto il Santo benedetto Egli sia: Non sopporto di guardare un malvagio. E perché la coroncina in cima alla qof è volta verso la resh? Perché il Santo benedetto Egli sia ha detto: Se il malvagio si pente, gli lego una corona come la mia. E perché la gamba della qof è appesa in aria? Perché se il malvagio si pente, avrà così la possibilità di entrare nella qof. Ma potrebbe comunque entrare dall'apertura inferiore della qof! Questo insegnamento è in linea con quanto detto da Resh Laqish, che affermò: Che vuol dire il versetto: "Chi andrà con i beffardi, diventerà beffardo anche lui, mentre a chi si unirà agli umili, verrà data benevolenza" (Proverbi 3:34)? Significa che chi viene per diventare impuro trova una porta aperta, ma chi viene per purificarsi lo si aiuta a entrare. La shin sta per shèqer (menzogna), la tav sta per emèt (verità). Per quale motivo le lettere che compongono la parola shèqer sono vicine nell'alfabeto e quelle che compongono la parola emèt sono distanziate? Perché la menzogna è frequente, la verità è rara. E perché le lettere della parola shèqer si reggono su una gamba sola e quelle della parola emèt poggiano su una base allargata? Perché la verità è stabile, la menzogna non si regge in piedi. (Adattato dal Talmud Bavli, Shabbat 104a con i commenti).

Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

► אפילו קרחה בביתה פרדשנא ליהוי PERSINO IL SARTO È GOVERNATORE A CASA PROPRIA

Moshè mi è sempre piaciuto soprattutto per una ragione: non ha lasciato eredi. La sua leadership politica una volta giunta al termine ha ceduto campo libero alle nuove generazioni. Nessuna rivendicazione di spazi per i propri figli, nessuna pretesa di consulenze o collaborazioni una volta giunto al "pensionamento". Il potere va esercitato con responsabilità e coraggio persino con polso e autorità fino alla fine del mandato, trascorso il quale ci si ritira di buon ordine, evitando il più possibile di trasferire presso il popolo timori sul futuro del tipo: dopo di me non c'è che il baratro o sentimenti nostalgici e adulatori del passato; per evitare tutto ciò il figlio di Amram, su indicazione del Cielo, arriva persino a celare, il proprio sepolcro ai posteri. Nel panorama italiano e qualche volta pure comunitario, è più sviluppata la tendenza a tenere stretta con le unghie quella sfera piccola o grande di potere di cui si dispone, senza curarsi di tirare su nuove generazioni di leader né di affiancarsi giovani promettenti e preparare per loro l'avvicendamento. Gli sforzi sembrano indirizzati di più a segnare bene i confini entro i quali esprimere autorità e forza creando cerchi concentrici di vassalli e valvassori, prepotenti padroni con chi è sottoposto e docili servitori con chi sta sul gradino superiore della piramide perché come dice la ghemarà di Eruvin "il cane fuori della città sta sette anni senza abbaire". Nel trattato di meghillà si interpretano le parole del primo capitolo del libro di Ester, in cui è scritto che i consiglieri chiedono al re di vietare a Vashti di presentarsi al cospetto del sovrano come punizione per aver disatteso l'ordine di comparire al banchetto. Viene emesso quindi un editto, da recapitare in tutte le terre del regno perché, a tutti i mariti, fosse riservato il massimo rispetto in casa. Un decreto inutile apparentemente, quasi ridicolo secondo la ghemarà che rileva: è ben noto che chiunque, nel proprio ambiente, esprime imperio e non ha bisogno del conferimento di potere speciale, in linea con quanto è costume dire: "persino il più umile dei sarti a casa propria, è padrone". Eppure, proprio dietro a tale lettera, tanto inutile quanto insensata, si cela la salvezza degli ebrei. I governatori di Assuero si abituarono alle bizzarrie del re e alle comiche comunicazioni che diramava. Quando ricevettero il decreto di sterminio degli ebrei non vi diedero troppa importanza e non si prepararono adeguatamente a eseguirlo, così che per i Nostri fu gioco facile vincere gli oppositori nella guerra che dovettero affrontare per avere salva la vita.

Amedeo Spagnoletto
sofer



DOSSIER / Comics and Jews

a cura di Ada Treves

La nona arte e l'ebraismo europeo

Protagonista di una mostra che resterà aperta fino a marzo al Mahj, il Musée d'art e d'histoire du Judaïsme di Parigi, René Goscinny è stato un grande sceneggiatore, umorista e autore, i cui personaggi sono notissimi. Asterix e Lucky Luke, Obelix e Umpah-pah, da decenni sanno incuriosire, affascinare, divertire e spingere a riflettere più di una generazione. Quello

che è meno noto, e su cui si fa luce a Parigi, è l'aspetto umano di Goscinny, la sua storia, il racconto delle sue radici, che affondano profondamente nella storia dell'ebraismo europeo. Un ebraismo colto, cosmopolita, capace di fare la transizione dallo shtetl e da Varsavia alla nuova vita nella capitale francese senza perdersi e, anzi, sfruttando le nuove opportunità per ritagliarsi

un ruolo di primo piano nell'ebraismo francese. Nel periodo in cui a Lucca e poi a Bologna il mondo del fumetto è sotto i riflettori, prima di spostarsi ad Angoulême e poi a Lucerna, non si può non parlare del nuovo volume de *Il gatto del rabbino*, di Joann Sfar, e di come intorno a un'idea antica, resistere, si stia raccogliendo in America un'energia potente, fatta di tanti, tantissimi artisti che mettono a disposizione, insieme a tutti coloro che si sentono di farlo, tempo, arte, e soprattutto passione.

Ciao papà, il tuo Asterix è immortale



Anne Goscinny scrittrice

Mio padre in un museo. È una frase strana, suona come una frase fatta, come il titolo di un libro di vignette umoristiche. Mio padre in un museo d'arte e di storia. Quando c'entrano l'arte e la storia mio padre è sempre coinvolto. Partito dell'una ma per nulla affine all'altra, lo vedo che sorride. Mio padre al museo d'arte e storia dell'ebraismo. Lì, si toglie il cappello, si siede su un Chesterfield, prende una sigaretta, la accende e se la gusta. Si gode il momento, lo so. Toccherò con mano il ricordo della sua e lo guiderò, gli racconterò quello che sa e lo ascolterò ricordare. Il timbro della sua voce, quarant'anni dopo che si è spento, risuona ancora, risuona sempre. Questa esposizione dedicata a mio padre è la promessa di un viaggio a lungo termine verso il cuore della sua storia. Lui che tanto amava navigare si imbarcherà con me su quella nave. Mano nella mano ci prepareremo a salpare, direzione Ucraina, Polonia, Argentina, New York, Parigi. Si rallegra di questa imminente traversata, si rallegra



di poter ascoltare di nuovo la lingua yiddish. Gli brillano gli occhi, le fossette diventano più profonde dalla gioia. In quel paese che diventa suo dopo quarant'anni, in quel paese che i profani chiamano eternit, l'attimo si espande o si ferma. "Questo shtetl è nostro", mi

dice. "Vieni amore mio, vieni bambina mia, guarda mia nonna che accende le candele". Rimane in silenzio, sospeso nel cuore di quel tempo che non tiene il conto delle ore. Rimane in silenzio e prega. Conosce la storia, sa che un giorno, presto, le fiamme delle candele

del shabbat non danzeranno più. A questo punto il nostro viaggio fa una sosta. Un dizionario yiddish-ebraico, qualche libro in cui figurì la dicitura "Tipografia Beresniak", i gesti precisi di Abraham, suo nonno. Mio padre commosso guarda i segni di piombo della

stampa, si sofferma su due di quelli, l'obelisco e l'asterisco, e, divertito, mormora: "Ci rincontreremo!"

La traversata riprende. Eccoci quindi a Buenos Aires. Qui, tra il suo palazzo e il negozio che vende empanadas, va a pattinare. Nella corsa Virgilio è ben più forte di lui, ma mio padre in quel preciso istante accarezza con entusiasmo la copertina del suo premio d'eccellenza, I Mondì conosciuti e sconosciuti di Jules Verne.

La nave dondola, il mare, agitato e senza pietà, guarda passare la Storia che getta nel fuoco i suoi figli. E mio padre si aggrappa al parapetto, con il cuore sofferente. Più tardi, molto più tardi, capirà, si renderà conto, esprimerà il suo dolore a parole e con le lacrime. I suoi zii, i suoi cugini, da Parigi a Varsavia, non avranno altra sepoltura se non il suo ricordo.

Ormeggiamo a New York: Ellis Island, terra di promesse. Mio padre si ferma di fronte a una foto. Un cowboy con un cavallo bianco, quattro banditi tanto stupidi quanto teneri, un cane che non riconosce il suo padrone. È stata creata una parodia del Far West e, dalla pena di mio padre, vivono le più belle pagine della sua storia. Sulla nave non è solo. Lo accompagna Anna, sua / segue a P19

GOSCINNY

L'asterisco, mito europeo



Un asterisco, segno di radici profonde e solide, è il personaggio francese per eccellenza. Ancorato nell'identità ebraica dell'Europa, nato in tipografia.

SFAR

Il gatto del rabbino



Il personaggio più noto di Joann Sfar torna in libreria in Francia a metà novembre, e l'autore per scegliere la copertina ha utilizzato anche Instagram.



1 - 5 novembre 2017
LUCCACOMICS
LUCCA



24 - 26 novembre 2017
BILBOLBUL
BOLOGNA



25 - 28 gennaio 2018
FESTIVAL INTERNATIONAL
DE LA BANDE DESSINÉE
ANGOULÊME

14 - 22 aprile 2018
FUMETTO
LUCERNA





DOSSIER / Comics and Jews

Sono trascorsi quarant'anni dalla morte di René Goscinny e il Musée d'Art et d'Histoire du Judaïsme, il mahJ, in collaborazione con l'Istituto René Goscinny, presenta la prima retrospettiva dedicata al co-creatore di Asterix e di Petit Nicolas. Più di 200 opere, tavole e scenari originali, insieme a numerosi documenti inediti che provengono dagli archivi di Goscinny, utilizzando sia un approccio cronologico che tematico, tracciano il percorso di un autore che è in tutto e per tutto figlio di emigranti ebrei della Polonia e dell'Ucraina, pur essendo nato a Parigi, nel 1926. Nonostante le centinaia di milioni di albi e di libri venduti in tutto il mondo nelle loro 150 traduzioni, nonostante i film, l'umanità umana e l'ampiezza del lavoro di Goscinny erano ancora relativamente sconosciuti. Prima di questa mostra.

Guardare oltre le risate

Il direttore del Museo di arte e storia ebraica racconta



← Paul Salmona
direttore del mahJ

Dopo "De Superman au Chat du rabbin" nel 2007, "Les Mondes de Gotlib" nel 2014 e "Ô vous, frères humains. Luz dessine Albert Cohen" nel 2016, il Museo d'arte e di storia dell'Ebraismo ritorna sull'arte del fumetto dedicando una importante esposizione alla vita e alle opere di René Goscinny (1926-1977). Questa scelta ha lasciato sorpresi: cosa c'è di ebraico nel lavoro del creatore di Oumpah-Pah, Asterix, Le Petit Nicolas e Iznogoud, dell'autore di Lucky Luke o del direttore del settimanale Pilote? Nessun accenno al fatto che l'autore fosse ebreo (cosa che sarà una sorpresa per molti visitatori), nessun discorso sull'ebraismo né come religione, né come fatto culturale, e neanche come dato storico. Niente "Chanson aigre-douce" che rac-

conta l'infanzia segreta di Marcel Gotlieb, niente sul *Manuscrit pour les générations futures*, nel quale Gotlieb trasferisce nei padiglioni in rovina di Baltard il racconto della distruzione del ghetto di Varsavia da parte di un vecchio ratto barbuto, alter ego in forma di roditore dello storico polacco Emanuel Ringelblum. Niente gatti nazisti né topi ebrei come in *Maus* di Art Spiegelman. Nessun gatto talmudista (molto simpatico) come in *Le Chat du rabbin* di Joann Sfar. Nessun Golem liberatore come nell'opera di Steve Niles (*Breath of Bones. A Tale of the Golem*). Solo per citare alcuni autori diventati classici, le cui opere parlano della storia degli ebrei nel XX secolo.

Ciò che colpisce più di tutto di Goscinny è la differenza fra le sue origini, l'infanzia e l'adolescenza (profondamente segnate dal cosmopolitismo ebraico e da una vita veramente diasporica) e le sue opere assolutamente laiche, emblematiche della Francia del trentennio glorioso, al punto tale che qualcuno, comprensibil-

mente, ne vuole fare un "monumento commemorativo" contemporaneo. [...] Questo divario [...] ha le caratteristiche di un certo rapporto degli ebrei con il Paese, quello di un gruppo che viene marginalizzato ma che ciononostante esprime un fervente patriottismo. Poliglotta e senza radici ma immerso nella cultura francese sin dall'infanzia, attaccato ai valori della Repubblica, educato nel Colegio francés di Buenos Aires, Goscinny si appropria di questo retaggio e lo riproduce come fanno gli immigrati, rimanendo ai margini, al posto riservato agli ultimi arrivati, che in questo modo sono spesso gli inventori di generi fino a quel momento sconosciuti. [...] Perciò non si dovrà cercare lo shtetl nel villaggio gallico che resiste all'invasore, né nelle figure eroiche e neanche nei personaggi oppressi nelle opere di Goscinny. Per lui, la risata prevale sulla denuncia, come parte di una tradizione comica nella quale l'ebraismo raggiunge l'universalità. Al contempo, [...] bi-



sogna mettere in evidenza quello che Goscinny deve a questa cultura editoriale, ereditata dalla tipografia Beresniak, dove si sa "naturalmente" cosa sono l'obele e l'asterisco. E come si fa a non

interessarsi a questa tribù ucraino-polacca [...] che parla e stampa a Parigi in ebraico, yiddish, russo, polacco e francese, gestendo almeno cinque lingue e

Gli irriducibili Galli

"Nel 50 AC tutta la Gallia è occupata dai romani... Tutta? No! Un villaggio dell'Armorica, abitato da irriducibili galli, resiste ancora e sempre all'invasore. E la vita non è facile per le guarnigioni legionarie negli accampamenti fortificati di Babaroum, Aquarium, Launadum e Petibonum...". Iniziano così tutte le storie di Asterix, il personaggio inventato nel 1959 da Goscinny e Uderzo durante - vuole la leggenda - un'estate afosa in cui fra portacenere sempre traboccanti e bicchieri di pastis perennemente vuoti René e Albert cercavano un'idea. Dei Galli, si narra, conoscevano la storia battagliera, fino a quando il mitico capo Vercingetorix, con i suoi baffi e i suoi lunghi capelli biondi, non deve cedere a Giulio Cesare. E invece quei due fanno e disfano la storia, e nel 50 AC un villaggio dell'Armorica...



OBELIX

Il suo nome non viene da obelisco, sarebbe un controsenso per un intagliatore e portatore di menhir - che peraltro risalgono al 2000 AC - bensì da un segno tipografico. Un "obèle" (obelò, in italiano) è una sorta di croce, +, utilizzata per segnalare un passaggio dubbio nei manoscritti antichi. Obelix è il compagno inseparabile di Asterix: sempre affamato, suscettibile, emotivamente fragile, apparentemente poco brillante, è la spalla perfetta.



ASTERIX

Un "asterisco", in memoria e in omaggio alla storia familiare di Goscinny, ma in greco e in latino "aster" significa stella e per i celti "rix" voleva dire re. Il suo nome inizia con la A come quello dei personaggi principali, ma anche perché, dissero, sarebbe stato "un indiscusso vantaggio per la classificazione alfabetica nelle future enciclopedie del fumetto". Brontolone, rissoso, buontempone, è un guerriero di taglia piccola ma di grande presenza di spirito, che si incarica di tutte le missioni più rischiose.

IDEFIX

Cane ecologista, che guaisce disperatamente quando viene sradicato un albero, è piccolo, di razza indeterminata, ha animo sensibile e carattere forte. Adora Obelix, e spesso aiuta lui e Asterix a tirarsi fuori dai guai. Inserito in diverse scene de *Il giro di Gallia* per vedere se i lettori l'avrebbero notato, piacque talmente che Goscinny e Uderzo, all'epoca alla direzione di *Pilote*, il giornale per ragazzi che pubblicava le avventure di Asterix, organizzarono un concorso per trovargli un nome. In 4 proposero "Idefix", idea fissa. Fissa come seguire sempre i suoi amici, e riuscire a impossessarsi di un osso, possibilmente di cinghiale.



tre alfabeti. [...]

Nell'indegno poster di Adolphe Léon Willette, "candidato anti-semita" alle elezioni del 1889, che il Museo d'arte e di storia dell'Ebraismo conserva, un Gallo con l'elmo in testa e a petto nudo, spezza un Talmud sotto forma di tavole della Legge dicendo: "Ecco il nemico, l'Ebraismo!". Per Goscinny, il mito gallico diventa ribelle e allegro, ma è prova di una profonda passione per la Francia. Goscinny è stato plasmato dai manuali di storia della Terza Repubblica, dai quali prenderà la materia prima per Asterix. [...] è allo stesso tempo figlio di Anna e Stanislas e figlio spirituale di Malet e Isaac. Ma la sua storia personale e il destino tragico della famiglia Beresniak gli permettono di trattare "i nostri antenati Galli" con l'umorismo e la distanza che sono adatti ai miti che si rispettano ma dei quali non si è succubi. Quindi comprendiamo Goscinny e il suo umorismo sagace, che non deve niente all'almanacco Vermot, ma deve molto al suo essere ebreo, solo se consideriamo questo scarto.

Goscinny non è un eccentrico, è fuori dagli schemi. [...]

Traduzione di Sara Volpe, studentessa della Scuola Superiore Interpreti e Traduttori dell'Università di Trieste, tirocinante presso la redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

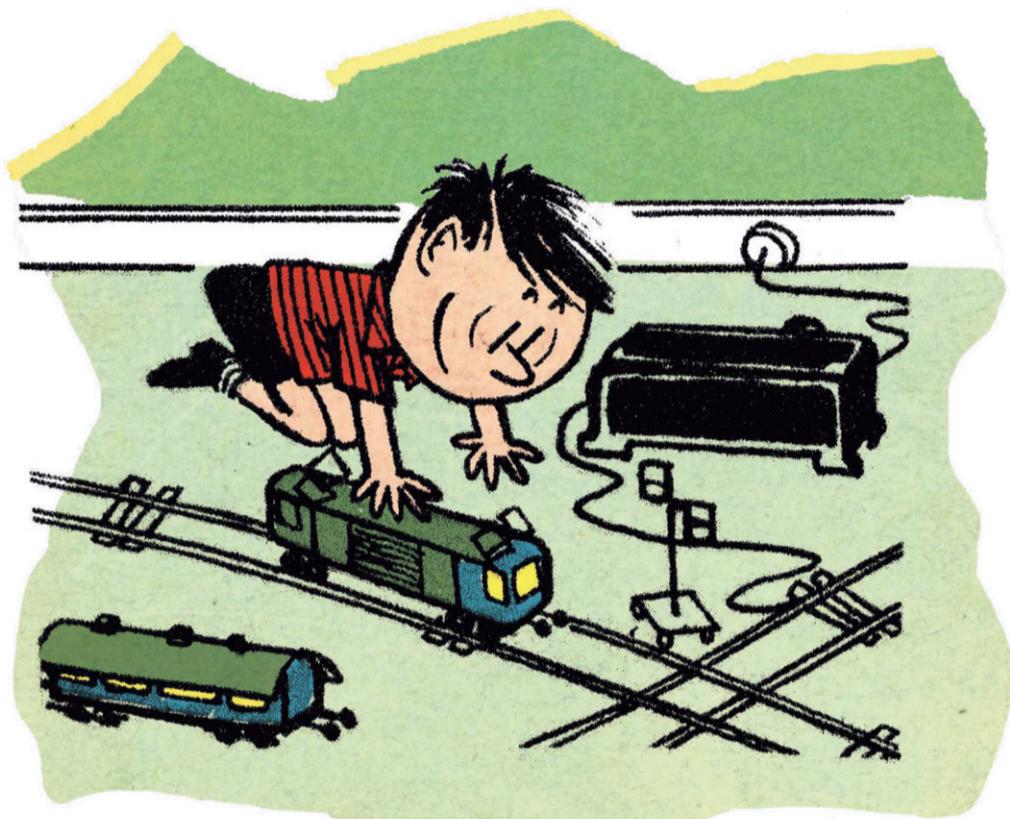
Il ritorno di Nicolas, a fumetti

Torna in libreria il classico per bambini, nella sua versione originale

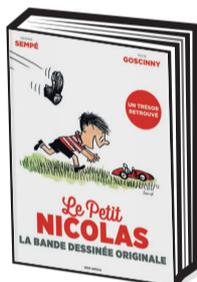
In libreria da qualche settimana, *Le Petit Nicolas* di Sempé e Agostini è un piccolo tesoro ritrovato, in cui le storie - minime, racchiuse in una tavola - sono il concentrato dell'umorismo che caratterizzerà tutte le avventure

di Nicola, o Nicolino, come era stato chiamato in Italia nelle sue prime versioni. Sono poi nate le storie, tante, e gli adattamenti per il cinema, ma tutto era già contenuto in quelle prime tavole, in cui Sempé e René Goscinny, che allora si firmava Agostini, avevano già riversato una miniera di umorismo. Un umorismo molto particolare, che nasce da una situazione allora davvero rara: le avventure raccontate in

prima persona erano tutte narrate dal punto di vista del bambino, dell'allievo di scuola elementare. La prima tavola risale al 25 settembre 1955, l'ultima al maggio '56, un'epoca in cui Goscinny aveva numerose col-



Sempé



Goscinny e Sempé
LE PETIT NICOLAS
IMAV editions

laborazioni e altrettanti pseudonimi, tra cui quello con cui si consolida l'alleanza fra i due grandi umoristi. Le storie di Nicolas vengono poi riprese tre anni dopo, in una formula differente, che ha un grande suc-

cesso: i testi sono scritti ancora da Goscinny, ma Sempé questa volta lavora alle illustrazioni, che compariranno fra le pagine del libro. Siamo al 1959, e il personaggio prende quella forma che conoscono anche i lettori di oggi, una formula che ne decreta il successo, in decine di storie pubblicate prima della morte di Go-

scinny, nel 1977. Si arriva poi al 2004, anno in cui sua figlia Anne, con l'appoggio di Sempé, fa pubblicare tre volumi di storie inedite, che riportano il personaggio al successo, anche cinematografico. Ora, a quarant'anni dalla morte del suo creatore torna alle origini, portando in dono anche 28 tavole inedite.

PANORAMIX

È il venerabile druido del villaggio, il sapiente amato e rispettato da tutti, l'unico che conosce il segreto della pozione magica, quella che Asterix porta sempre con sé, e le cui origini si perdono nella notte dei tempi e "il cui segreto non si trasmette che da bocca di druido a orecchio di druido". Generoso, disponibile, rifiuta però di fornire la sua pozione per risolvere le dispute interne al villaggio e soprattutto di farla assaggiare a Obelix, che vi è caduto dentro da piccolo e su cui gli effetti della magica bevanda sono permanenti.



ABRARACOURCIX

È il capo, e ha paura solo che il cielo possa cadergli sulla testa, come tutti al villaggio. L'espressione "à bras raccourcis" significa letteralmente "a braccia raccolte", ossia "a tutta forza" come un pugile in attesa di sferrare il colpo. Il capo del villaggio, una macchietta, ma in fondo buon capo. In America si chiama Macroeconomix, nel Regno Unito Vitalstatistix, per il suo giro vita.

BENIAMINA

È la moglie del capo, che la chiama Mimina, ma originariamente era Bonemine, da "bonne mine", buona cera, bell'aspetto. Adora i pettegolezzi del villaggio, soprattutto se si discute dell'età di Asterix e della sua vita privata, o di quella di Obelix. In America è diventata Belladonna, ma è chiamata anche Impedimenta, in UK, forse perché spesso impedisce ad Abraracourcix di fare quello che vuole.



GIULIO CESARE

Grande condottiero e uomo politico è l'unico romano che è un po' rispettato dagli autori e nella traduzione italiana è anche l'unico a non parlare in romanesco. Nonostante sia spesso ridicolizzato dai Galli, verso di loro Cesare è indulgente, e spesso riconoscente per i servizi resi. In un'avventura lo vediamo addirittura partecipare al banchetto finale.



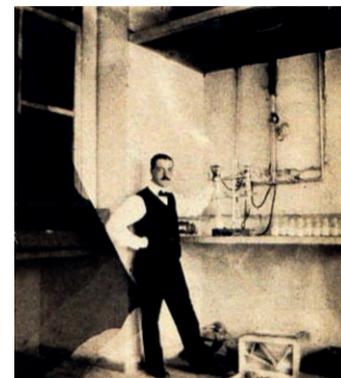
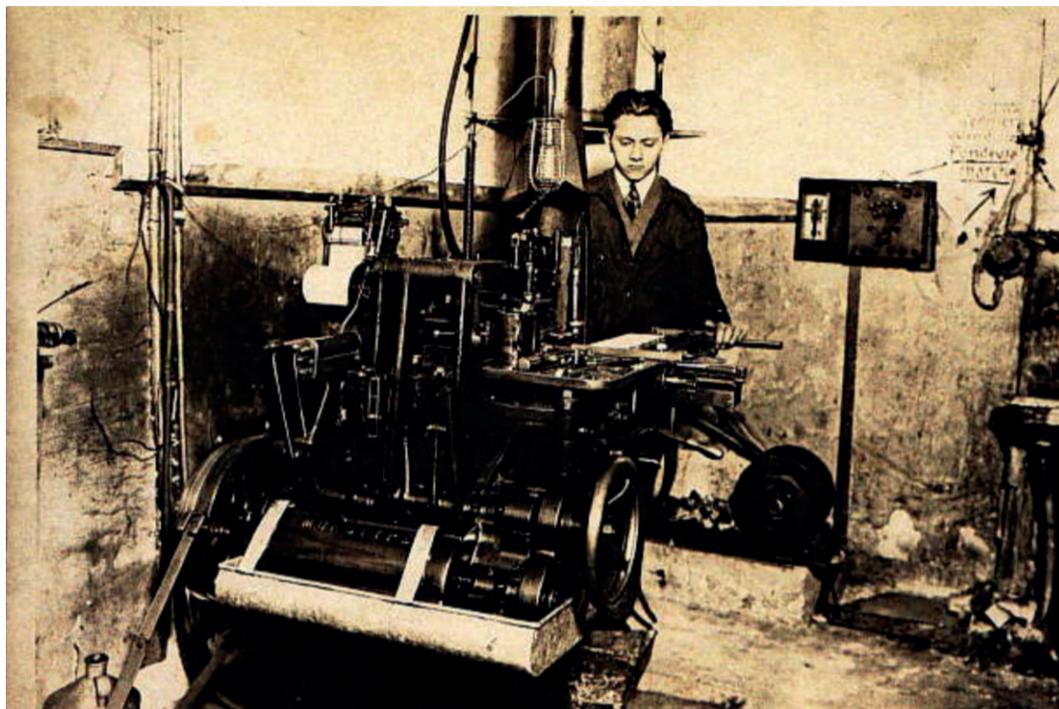


DOSSIER / Comics and Jews

Storia di due famiglie tutte speciali

I Beresniak e i Goscinny, simbolo delle vicende che hanno segnato il Novecento

La vera storia di Asterix, cui René Goscinny ha voluto dare il nome di un segno tipografico, la storia dell'asterisco che più di ogni altra cosa racconta il suo attaccamento alle radici familiari, non inizia in un piccolo villaggio dell'Armorica, bensì a Khodorov, in Ucraina, e a Varsavia, i luoghi da cui provengono i suoi genitori, Anna e Stanislaw. Anna era figlia di Feyge Garber e di Avrom-Leyzer Beresniak, che in Francia avrebbe preso il nome di Abraham Lazare, e che a Khodorov era maestro, un melamed, e insegnava alfabeto ebraico e basi della Torah. Arrivati a Parigi con i loro nove figli i Beresniak abitarono prima del diciottesimo arrondissement, per poi riuscire a trasferirsi nel 5. Stanislaw Goscinny, invece, era il terzo dei quattro figli di Abraham Goscinny e di Helena Silberblick, e arrivò in Francia all'inizio del 1900 per terminare gli studi in chimica, dopo che vi si era già trasferito suo fratello Moise, studente di medicina. Sono Natalia Krynicka e Gilles Rozier a raccontare, nel saggio "Aux origines: Le Beresniak et le Goscinny", compreso nel catalogo della mostra "Au-delà du rire" stampato da Hazan in collaborazione con il Musée d'art et d'histoire du judaïsme le vicende



► Immagini della famiglia Beresniak: a sinistra, Serge davanti alla pressa della tipografia, nel 1917. Sopra: Stanislaw nel laboratorio intorno al 1920, e in basso una immagine di gruppo che risale circa allo stesso anno.

delle due famiglie, un caso esemplare di cosmopolitismo e capacità di adattamento.

Goscinny, in effetti, è un cognome molto raro in Polonia e la documentazione scarseggia. In polacco significa "accogliente", un termine che si trova sugli alberghi, ma potrebbe anche essere un toponimo. Non c'è modo quindi di sapere se la famiglia Goscinny, arrivata a Varsavia intorno al 1850, aveva già avuto qualche contatto con il

mondo degli stampatori, o era addirittura imparentata con Yitshaq Goscinny, che nell'ultimo



quarto del XIX secolo aveva lasciato Varsavia per aprire una bottega a Gerusalemme.

Il matrimonio tra Stanislaw Goscinny e Anna Beresniak, nel 1919, era una sorta di sintesi della popolazione ebraica dell'Europa orientale, fra un ebreo polacco di Varsavia e una ragazza cresciuta in uno shtetl. Le fotografie dell'epoca, però, mostrano una coppia che ha abbandonato gli abiti tradizionali, e i fratelli Goscinny per studiare chimica e medicina, hanno bisogno di competenze anche linguistiche che sono prova e garanzia di integrazione e

di fuoriuscita dagli ambiti più tradizionali. La coppia ha due figli, Claude nel 1920 e René nel 1926, l'anno in cui sono naturalizzati francesi. Abraham Lazare Beresniak, padre di Anna, nel 1912 aveva aperto, insieme al figlio Léon, una stamperia, nel quinto arrondissement, che pubblicava testi in diverse lingue, tra cui sicuramente, yiddish, ebraico, francese, russo e polacco. Il loro catalogo spazia dalla letteratura all'attualità politica, con un eclettismo che dimostra come i Beresniak avessero saputo interessare



ASSURANCETOURIX

Assurance tous risques, ossia assicurazione contro tutti i rischi, è il nome del bardo. Cacofonix in inglese e Malacoustix in americano, vorrebbe allietare il villaggio cantando, accompagnandosi con la sua lira, ma la sua voce e le sue composizioni sono considerate da tutti assolutamente orribili. Durante i banchetti di fine avventura normalmente viene legato a un albero.

AUTOMATIX E ORDINALFABETIX

Il fabbro, che in francese si chiama Cetautomatix, "è automatico", è un ipercritico, brutale, in lite perenne con Ordinalfabetix, il pescivendolo, che accusa di vendere pesci marci. Quest'ultimo in inglese si chiama Epidemix, perché ammorba la gente e l'ambiente con i suoi pesci, non proprio freschissimi, che però sono degli ottimi proiettili, molto amati al villaggio. Le risse tra loro sono frequenti, e i due sono sempre pronti a picchiare, legare e imbavagliare il bardo.



MATUSALEMIX

Negli albi originali francesi era chiamato Agecanonix, "âge canonique", ossia età rispettabile, un'espressione che viene dall'età minima di quarant'anni che dovevano avere le donne per servire un prete. Matusalemix, chiaro riferimento a Matusalemme, che secondo la Torah visse novecentosessantannove anni, è il decano del villaggio. Ha una moglie giovane e bella, ed è un brontolone entusiasta sempre pronto a gettarsi nella rissa, salvo poi offendersi perché nessuno osa toccarlo.



FALBALÀ

Aveva lasciato il villaggio quando era ancora una bambina, per andare a studiare a Condate, e al suo ritorno al villaggio è molto cambiata. Alta, bionda e formosa incanta tutti, ma in particolare Obelix, che ne resta completamente stregato. Anche Asterix, va detto, non è indifferente, e i baci della ragazza hanno un effetto devastante sia sui due eroi che persino su Idefix.



LA BIOGRAFIA, A FUMETTI

Riportare in vita René Goscinny usando solo le sue parole, raccolte nelle tante interviste che ha concesso. Così Catel Muller, disegnatrice francese che si firma semplicemente Catel, racconta il progetto su cui sta lavorando: una biografia in due volumi, a fumetti, che uscirà per Grasset nel 2019, a sessanta anni dalla nascita di Asterix.

Alla voce di Goscinny si aggiungerà anche quella della figlia Anne, a sua volta scrittrice e fondatrice dell'Institut Goscinny, che racconta la sua vita e il suo rapporto con la presenza, e poi con l'assenza del padre, morto prematuramente.

Alla storia straordinaria di una famiglia ebraica, ashkenazita, che si inserisce nella vita artistica francese, si aggiunge il racconto della genialità del suo personaggio più noto, autore di culto per generazioni di appassionati. Due volumi, *La naissance d'Asterix* e *L'Héritage d'Asterix*, che intendono raccontare anche la storia del fumetto europeo.



rapporti al di fuori dell'ambito degli immigrati ebrei per rapportarsi con gli intellettuali francesi, mostrando una certa simpatia per il sionismo, e forse un impegno nella sinistra non bolscevica. Quest'ultimo dato, poi, è confermato da un rapporto di polizia allegato al dossier per la naturalizzazione di Léon, e già nel 1925 la stamperia riesce a dare lavoro a dieci persone, di diverse nazionalità, e stampa sia in proprio che per conto terzi. E mentre Lazare Beresniak pubblica nel '39 un dizionario yiddish-

ebraico di cui è autore, sotto lo pseudonimo "Avaq", ossia polvere, in ebraico, il figlio si associa al genere Stanislaw Goscinny in un'impresa che produce materie plastiche. All'inizio della Seconda guerra mondiale la stamperia viene "arianizzata" e affidata alla gestione di un amministratore francese non ebreo, ma per una serie di motivi poco chiari non pare succedere molto fino al 1943, quando macchinari

e attrezzature vengono inventariati e valutati, per poi essere venduti a un altro stampatore.

Già nel 1942, però, il proprietario dello stabile aveva scritto all'amministratore della stamperia che "Avendo il signor Beresniak dovuto lasciare Parigi, l'impresa è chiusa". Non era vero: già alla fine del 1941 i fratelli Beresniak erano stati arrestati, per essere trasferiti



prima a Drancy e poi ad Auschwitz e morirvi immediatamente. Altri membri della famiglia hanno avuto destini diversi, chi nascondendosi, chi collaborando con la resistenza e stampando documenti falsi, chi arrestato dalla Gestapo.

Anne, con i figli Claude e René, nel 1928 aveva lasciato la Francia per raggiungere suo marito in Argentina.

Serge, rimasto vedovo, torna alla stamperia nel luglio del 1945, ed è nominato amministratore unico, come erede di Léon. Nel 1946 si risposa, e negli anni successivi oltre a far ripartire gli affari ottiene senza problemi la nazionalità francese. Come da tradizione familiare, Serge stampa libri in diverse lingue, in polacco e francese, e in russo: sarà lui a pubblicare, nel 1973, la prima edizione originale di Arcipelago Gulag, di Aleksandr Solženicyn. Ma in quegli anni l'impresa è già in crisi, sia per la modernizzazione dei processi di stampa che per il calo dei lettori in russo e yiddish. Chiuderà nel 1975.

I Beresniak, attraverso la stamperia, hanno portato un contributo notevole alla vita ebraica francese, e René Goscinny a queste sue radici familiari ha sempre mostrato di essere molto affezionato. Del resto Asterix, personaggio emblematico della cultura popolare francese, porta in sé il segno di questa storia poliglotta e totalmente ancorata alla cultura ebraica moderna. Non solo nel nome.

GOSCINNY da P15/

madre. È l'amore della vita della donna, la sua ragione di vita, il suo tesoro [...]. "E se gettassimo l'ancora a Parigi, katzele [gattino mio]?", chiede Anna. "Let's go, vamos!", le risponde. È qui, in Francia, che hanno luogo i due incontri decisivi della sua vita. Io sono l'esito di uno dei due. La mia manina sempre annidata nel palmo della sua percepisce, palma contro palma, un'emozione. Mio padre si è appena fermato e osserva una foto di Albert Uderzo. "Non esiste nessun altro amico come lui", precisa, emozionata. Da quella complicità nascerà un mito francese. "Lo so", dice. "Un giorno - aggiunge - ti parlerò della felicità di essere perfettamente capito da colui che si vuole far ridere davanti agli altri." [...]

Sento pulsare la vena del polso di mio padre. Ha appena trovato una foto di Gilberte, sua moglie. Rimane in silenzio, lui, così loquace. Rispetto il suo silenzio. Oggi sono nello stesso continente, ma forse si era dimenticato quanto fosse bella in questa vita.

La visita si conclude, si è trattato solo di una sosta. Attraccheremo definitivamente laddove avremo finito di ridere. "Abbiamo tempo, dunque", conclude mio padre, stringendo la sua Pall Mall.

Traduzione di Ilaria Vozza, studentessa della Scuola Superiore Interpreti e Traduttori dell'Università di Trieste, tirocinante presso la redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

Non solo Asterix: da Lucky Luke a Umpah-pah

Il primo è stato Lucky Luke, idea di Morris le cui storie, a partire dal 1955, sono state scritte da Goscinny. Il personaggio, che fa riferimento allo sceriffo di origine italiana Luciano Locarno, vissuto tra il 1860 e il 1940, ebbe un successo tale ottenere ben presto una testata dedicata. Le sue avventure migliori - quelle create insieme da Morris e Goscinny - uniscono umorismo e suspense, prendendo in giro i luoghi comuni del genere con la rivisitazione di storie e personaggi noti, da Calamity Jane a Billy the Kid, da Jesse James ai Fratelli Dalton. Che hanno però il volto di personaggi noti o di amici degli autori.

Contemporaneamente a Lucky Luke, nel 1955, nasce la serie di Modeste et Pompon, disegnata da André Franquin. Fra gli sceneggiatori, oltre a Goscinny, ci sono Greg e Peyo, e l'impostazione è tipica degli anni Cinquanta, con caratterizzazioni capaci di

provocare un sorriso con piccole storie scherzose. Umpah-pah, il Pellerossa, del 1958, è noto come "il fratello maggiore di Asterix". Goscinny ha raccontato che lui e Uderzo avevano deciso di

creare un personaggio da esportare negli USA, un indiano appartenente a una tribù che asseconda le proprie tradizioni, ma al giorno d'oggi, per giocare sui contrasti tra i due mondi". Oumpah-pah, in francese ricalca onomatopeicamente un giro di valzer. Forte, vitale e velocissimo, precorre le caratteristiche che avrebbe avuto Asterix qualche anno più tardi. Del 1962 è Iznogoud - ironia sull'espressione inglese He's no good, pronunciato alla francese. È il visir che vuole "essere califfo al posto del califfo", ma tutti i suoi tentativi finiscono irrimediabilmente in catastrofe, mentre il califfo non si rende mai conto di nulla.





DOSSIER / Comics and Jews

Le provocazioni di un orsetto irriverente

Le strisce di Mr Wiggles, di Neil Swabb, raccontano un "atebraismo" privo di sensi di colpa

"Passerò il tipico natale ebraico". "Quindi dipingerai la tua casa con il sangue, mangerai un bambino e adorerai un'immensa torre di soldi?". "Ehm, no. Pensavo di ordinare dal cinese e guardarmi un dvd". "Aspetta un secondo, allora qual è il periodo dell'anno in cui entrate nei sogni delle persone per deporre le uova nel loro cervello e appagare così il vostro dio-capra? Quello che non capisco è perché non ti si vedono

le corna". È un dialogo-tipo di quelli, grondanti stereotipi e pregiudizi, che il giovane newyorkese Neil, afflitto da calvizie, solitudine, problemi di autostima e con le donne, intrattiene con il suo coinquilino Mr. Wiggles, un orsetto dall'aspetto tenero e innocuo, eppure lontano anni luce da Winnie the Pooh o Paddington. Come loro, è frutto della fantasia di un autore - in questo caso, il disegnatore Neil Swabb -, che però a Wiggles assegna una personalità da manicomio criminale, facendolo pensare, parlare e agire come un pervertito, un misantropo, uno squilibrato, un sociopatico sulla cui testa pendono mandati di comparizione, che si nutre di ossessioni malsane e fa a pezzi qualsiasi tabù. Anche

su argomenti scivolosi come la religione (al prete che gli annuncia "Siamo tutti figli di Dio, ragazzo", risponde: "Grandioso: proprio quello di cui il mondo aveva bisogno: un altro padre assente"). E specialmente se si parla di ebraismo, visto che il suo compagno Neil è ebreo ed è il suo bersaglio preferito. Classe 1978, originario di Detroit (ma vive a Brooklyn), Swabb dà vita alla strana coppia Wiggles-Neil nel 1999, quando studia alla Syracuse University e collabora con il giornale del college. Temi controversi trattati a colpi di umorismo non convenzionale, nero, cinico, urticante, spassoso e talvolta disturbante: è la ricetta che, in breve tempo, porta la striscia di Swabb a guadagnarsi un largo seguito e a scalare le posizioni da produzione semi-amatoriale

a fumetto cult, pubblicato su testate europee - in Italia, dal 2004, su "Internazionale" - e americane.

Almeno fino a quando Swabb, nel 2012, annuncia la chiusura della strip settimanale (l'ultima è la 666), spiegando agli affezionati fan di voler esplorare altri progetti e forme di narrazione.



Un vero peccato perché, come riconobbe allora Giovanni De Mauro, direttore di "Internazionale", "Mr. Wiggles ha saputo ricreare l'ambiente protetto di un gruppo di amici, dove si può scherzare e fare battute (irripetibili davanti ad estranei) su argomenti delicati e drammatici, senza correre il rischio di essere fraintesi".

Egoista e fannullone, irriverente, spudorato, spesso oltraggioso e sempre assai poco politically correct. Scurile, razzista, sadico, dipendente da alcol e droghe,



se-
sualmente deviato, privo di morale. Ma Wiggles è anche - anzi, è proprio per questo - controcorrente, diretto, divertente e perturbante. Per come mette alla berlina l'ipocrisia della società e di tutti noi, per quanto sfacciatamente fa risuonare, in ogni risata del lettore, l'atroce dubbio di avere la

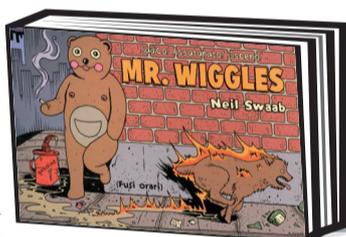
coscienza non tanto più pulita di quella dell'orsacchiotto. Che dopo tutto, come lui stesso rivendica in una seduta dalla psicanalista (va in terapia su ordine del tribunale), è fatto solo di gommapiuma e non ha, dunque, motivo di provare rimorsi.

E se Wiggles è l'incarnazione vivente degli aspetti

più abietti (e, in fondo, più autentici) dell'animo umano, la sua spalla Neil non è meno sconfortante. Inanella fallimentari appuntamenti al buio, è insicuro, vorrebbe far parte di un gruppo qualunque - modaio, metallari o altro, è uguale - e invece si sente un rifiuto della società. Tutta colpa della calvizie, cioè di Dio: "Quest'anno lo farai il digiuno per lo Yom Kippur?", gli chiede l'orsetto. "Nemmeno per sogno - risponde Neil -. Ogni anno chiedo a Dio di perdonare i miei peccati, ma perché lui non mi ha mai chiesto scusa per tutto quello che ha fatto a me? Solo la caduta dei capelli merita mille scuse!".

Un sordo e scarsamente elaborato rancore, con cui giustifica il proprio modo disimpegnato di interpretare l'ebraismo: "Non è solo una religione, ma una cultura e una discendenza". Ed è pure, in realtà, forse l'unico tratto che lo salva: "In quanto ebreo, anche se non sono credente, ho diritto a tutte le cose per cui siamo famosi: il nostro senso dell'umorismo, i nostri nasoni, la nostra passione per i bagel". "Ma così - replica Wiggles - puoi costruire la tua identità senza essere praticante, non è giusto". "È il bello dell'atebraismo: polpette di matzah a volontà e nessun senso di colpa".

Daniela Modonesi



Neil Swabb
MR. WIGGLES
Internazionale



Neil Swabb
MR. WIGGLES
COLPISCE
ANCORA
Internazionale

Resistere, un progetto condiviso

Resist sarebbe dovuto restare un numero unico, da distribuire gratuitamente durante la Women's March tenutasi a Washington DC lo scorso gennaio per promuovere i diritti delle donne, la riforma dell'immigrazione, i diritti LGBT e per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla disparità razziale, sui problemi dei lavoratori e sulla questione ambientale il giorno dopo la cerimonia inaugurale del presidente Trump. Distribuito in tutti gli Stati Uniti d'America, come pubblicazione gratuita, conteneva il lavoro di alcuni dei migliori autori di fumetto e dei migliori vignettisti del paese, insieme al lavoro di



studenti, giovani, e persone che non avevano mai pubblicato nulla prima. L'idea di Françoise

Mouly e Nadja Spiegelman, rispettivamente art editor del New Yorker e autrice di l'm Sup-

posed to Protect You from All This (e, incidentalmente, anche rispettivamente moglie e figlia di Art Spiegelman, il celebrato autore di Maus) era di raccogliere il contributo volontario di chi avesse avuto qualcosa da dire, e soprattutto da disegnare. Ma il risultato fu al di là di ogni previsione, con una risposta appassionata e una volontà di difesa della democrazia che non si aspettavano. Nel giro di poco tempo, così, nata la seconda uscita, pubblicata il 4 luglio proprio per celebrare il Giorno

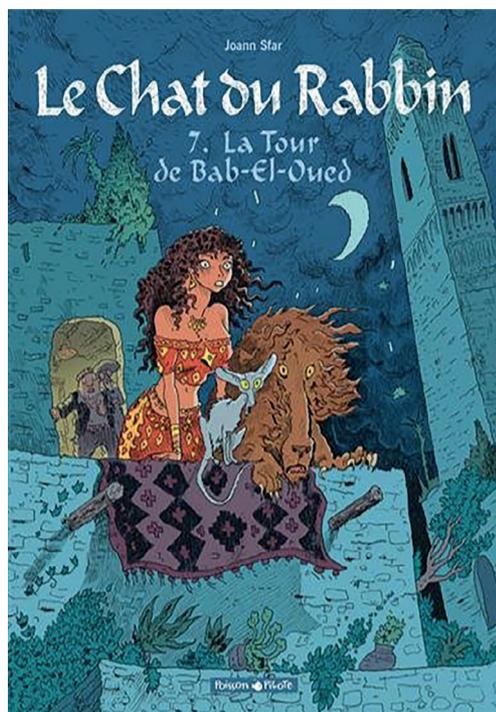


Torna il gatto del rabbino, e passa da Instagram

Il rapporto di Joann Sfar con i suoi lettori si evolve alla ricerca di una storia e di una scelta condivisa

In uscita a metà novembre in Francia, il settimo episodio de *Il gatto del rabbino*, uno dei personaggi più noti di Joann Sfar, riporta i lettori ad Algeri: il rabbino e suo cugino, l'imam, stanno discutendo sulle rispettive differenze, che ritengono inconciliabili. Eppure quando la moschea si allaga si accordano in modo che i fedeli musulmani possano pregare nella sinagoga. Il gatto del rabbino, intanto, sta passando un momento difficile: la sua adorata Zlabya ha avuto un bambino, un neonato adorabile che lo rende estremamente geloso, e per di più ci sono dei gattini che non hanno trovato meglio da fare che rifugiarsi nella sinagoga, e si permettono pure di bere il suo latte!

Questo è tutto quello che si sa della storia, per ora, ma qualcosa in più si può scoprire seguendo il profilo instagram di Sfar, che di lui e del suo lavoro, oltre che dei suoi pensieri e delle cose in cui crede molto racconta. Poco più che quarantenne, nato a Nizza in una famiglia ebraica - sua madre ashkenazita, era di origine ucraina e faceva la cantante pop, suo padre, ebreo algerino era più tradizionalista - è uno dei disegnatori francesi più noti. La sua capacità creativa inarrestabile si riversa sul social più amato dai giovanissimi, dove condivide quotidianamente disegni, immagini, progetti, idee, in un flusso



continuo seguito da 74 mila e cinquecento followers. Una cittadina, che lo segue, commenta, ammira, e a volte contesta. Attiva quanto basta per fargli venire in mente, ad agosto, di lanciare un sondaggio: ha proposto quattro copertine, e lasciato che chi lo segue commentasse, suggerisse, criticasse. "E per il gatto, po-

tete scegliere, tra la 1..." dove si vede Zlabya seduta a un tavolo e il gatto che le si avvicina guardandosi però preoccupato indietro, come se una minaccia potesse arrivare dall'alto, oppure "La due..." con il rabbino e altri personaggi che guardano preoccupati in lontananza, parrebbe da una balconata, sul cui para-

petto si lascia andare mollemente il gatto. "La 3, più inquieta, con il rabbino e sua figlia Zlabya col neonato in braccio che si trovano su una specie di zattera mentre il gatto è abbarbicato a un palo, in alto sull'acqua. "O la quattro. è la meno risolta ma a meno che voi votiate in massa per una della altre credo che sce-

glierò la quattro", e in effetti la copertina del nuovo albo mostrerà Zlabya il gatto e il leone affacciati al balcone, con il rabbino e probabilmente l'imam che si affacciano alla portafinestra. È stato sincero, Sfar, la sua preferenza è andata all'ultima copertina proposta nel sondaggio online, e il 31 agosto ha mostrato a coloro che lo seguono su instagram il disegno definitivo, ancora da colorare, ma completo. Commentando "Grazie a tutti per i vostri voti! Come molti di voi pareva avessero intuito ho scelto la quarta tavola. Eccola, appena terminata. Ora mi metto su PetitVampire!".



► La cover del primo numero e, da sinistra Art Spiegelman, Mitch Berger, Françoise Mouly, Gabe Fowler, Caroline Flanagan e Nadja Spiegelman

dell'indipendenza e il Primo Emendamento. Raccontano, Spiegelman e Mouly, che il primo numero era stato una risposta istintiva allo shock per l'elezione di Trump, un modo per reagire, per aggrapparsi a qualcosa. Un qualcosa però, che si rivelò esse-

re il punto di partenza per un'iniziativa che poteva contare sull'energia e sull'enorme passione delle tantissime persone che avevano risposto al loro appello. "Nel primo numero si vedono tante donne che si tengono strette, nel secondo molti pugni levati - ha spiegato Spiegelman - il secondo numero è molto più arrabbiato del primo, ma l'energia, che temevamo non fosse più presente, era la stessa. Quando abbiamo annunciato che avremmo fatto un secondo numero avevamo paura che non ci sarebbe stata risposta, e siamo invece state travolte. Alcune cose le abbiamo cercate, ma tantissime sono arrivate spontaneamente". E il terzo numero, a questo punto, è già in cantiere.

**Un giornale libero e autorevole
può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori**

CULTURA

MEMORIA

SOLIDARIETÀ



<http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/>

pagine ebraiche

Il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche
il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile
di attualità e cultura
dell'Unione delle Comunità
ebraiche italiane

Registrazione al Tribunale di Roma
numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:
Noemi Di Segni

Direttore responsabile:
Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto
del Portale dell'ebraismo italiano
www.moked.it e del notiziario
quotidiano online "l'Unione Informa".
Il sito della testata è integrato nella
rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 30
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-05200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieron distribuzione
viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Alberto Angelino, David Bidussa, Dario Calimani, Alberto Cavaglion, Claudia De Benedetti, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca, Marco Di Porto, Rav Gianfranco Di Segni, Alice Fubini, Daniela Gross, Betti Guetta, Viviana Kasam, Aviram Levy, Francesco Lucrezi, Gadi Luzzatto Voghera, Daniela Modonesi, Anna Momigliano, Rav Giuseppe Momigliano, Guido Ottolenghi, Daniel Reichel, Sharon Reichel, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Spagnoletto, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli, Aldo Zargani, Adachiara Zevi.

PAGINE EBRAICHE È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIBICANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL" CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIÒ AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE" PERCHÉ REALIZZATI CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

DELLA PERGOLA da P23 / divisione principale fra ebrei e arabi-palestinesi; poi, all'interno della parte ebraica fra hare-dim, religiosi, tradizionalisti, e secolari; e nella parte araba fra musulmani e cristiani delle diverse denominazioni. La popolazione si distribuisce in modo molto diseguale tra i diversi quartieri. Nelle parti occidentali della città unita, la stragrande maggioranza degli abitanti (318000) sono ebrei. Nella parte orientale, settentrionale e meridionale aggiunte alla superficie comunale nel 1967 vivono 565000 residenti in maggioranza arabi (332000), con una forte minoranza di popolazione ebraica (233000) che risiede nei nuovi quartieri costruiti dopo la riunificazione della città. La popolazione di Gerusalemme è in costante aumento e a ritmo notevole, ma il tasso di crescita delle varie parti della città è molto diverso, soprattutto fra la popolazione ebraica totale e la popolazione araba totale. La questione è dunque dove va Gerusalemme da un punto di vista demografico. È una domanda dagli evidenti risvolti politici che non può essere evitata da chi voglia seriamente guardare al futuro, e magari anche influenzarlo. Nei dati seguenti, includeremo nella popolazione ebraica anche quella minoranza di cittadini arrivati in Israele sotto la Legge del Ritorno, discendenti e altri familiari non ebrei di ebrei, che nel Registro della popolazione sono segnati come senza religione.

La tabella 1 illustra l'aumento della popolazione di Gerusalemme tra la fine del 1967 e la fine del 2016. Dopo la Guerra dei Sei Giorni, la popolazione complessiva della città era di 267800, di cui 196800 ebrei, e 71000 arabi. Alla fine del 2016, Gerusalemme aveva una popolazione di 882700 abitanti, di cui 550100 ebrei e 332600 arabi. Durante questi 49 anni la percentuale di ebrei (e persone senza religione) sul totale cittadino è costantemente diminuita, da 73,5% alla fine del 1967, 71,4% nel 1983, 67,6% nel 1995, 66,0% nel 2005, e 62,3% alla fine del 2016. In complesso, dalla sua unificazione, gli abitanti di Gerusalemme sono aumentati del 230%, ma la parte ebraica è aumentata del 180%, contro il 368% nella parte araba. Questi ritmi di crescita differenti riflettono principalmente due fattori demografici: l'incremento naturale, che compendia i diversi tassi di fecondità nei vari gruppi e settori, e il bilancio delle migrazioni interne tra Gerusalemme e gli altri comuni del paese. La natalità più elevata degli arabi - con la mediazione di una composizione per età giovane che si riflette in tassi di mortalità molto bassi - determina ritmi di crescita naturale molto più alti nel settore arabo che nel settore ebraico. Il saldo migratorio interno dei residenti ebrei di Gerusalemme è fortemente negativo, mentre resta positivo per i residenti arabi. Negli ultimi anni, il divario nei tassi di crescita dei due settori principali della popolazione si è leggermente ridotto, ma dal 2010 al 2016 la popolazione ebraica è cresciuta

Tabella 2. Popolazione di Gerusalemme: proiezioni e realtà, 2000-2030. Modello riduzione della natalità e continuazione migrazioni interurbane - Migliaia

Anno	Totale	Ebrei e senza religione	Arabi	% ebrei e senza religione	Totale		
					Ebrei e senza religione	Arabi	% ebrei e senza religione
Proiezioni					Dati reali		
2000	657	453	205	69	658	449	209
					-1 (-0,2%)	-4 (-0,9%)	+4 (+1,9%)
2005	724	483	242	67	720	475	245
					-4 (0,6%-)	-8 (-1,7%)	+3 (1,2%+)
2010	797	516	282	65	788	504	284
					-9 (-1,1%)	-14 (-2,7%)	+2 (0,7%+)
2015	875	551	325	63	866	542	324
					-9 (1,0%-)	-9 (1,6%)	-1 (-0,3%)
2020	959	587	372	61			
2025	1.054	628	426	60			
2030	1.156	672	484	58			

Fonte: Sergio Della Pergola, Università Ebraica di Gerusalemme, 2017.

grazioni interne tra Gerusalemme e gli altri comuni del paese. La natalità più elevata degli arabi - con la mediazione di una composizione per età giovane che si riflette in tassi di mortalità molto bassi - determina ritmi di crescita naturale molto più alti nel settore arabo che nel settore ebraico. Il saldo migratorio interno dei residenti ebrei di Gerusalemme è fortemente negativo, mentre resta positivo per i residenti arabi. Negli ultimi anni, il divario nei tassi di crescita dei due settori principali della popolazione si è leggermente ridotto, ma dal 2010 al 2016 la popolazione ebraica è cresciuta

del 7%, mentre la popolazione araba è cresciuta del 17%. Nella parte inferiore della tabella 1 appare la distribuzione in percentuale dell'incremento della popolazione tra i due settori della città in periodi diversi. Tra il 1967 e il 2016, su un incremento complessivo della popolazione di 614900 persone, il 57,5% erano ebrei e il 42,5% erano arabi. Ma tra il 2000 e il 2010, solo il 42,4% dell'incremento di popolazione era dovuto ad ebrei, il 57,6% invece ad arabi. Sull'incremento totale degli ultimi sei anni tra il 2010 e il 2016, il 48,5% erano ebrei e il 51,5% erano arabi. A Gerusa-

lemme aumenta oggi primariamente la parte araba. La tabella 2 presenta i risultati di proiezioni demografiche fino al 2030 da me elaborate negli ultimi anni, come parte del piano regolatore per il Municipio di Gerusalemme e per il Ministero dei Trasporti. I dati previsti sono confrontati fino al 2015 con i dati reali ufficiali della popolazione della città. Sul lato sinistro della tabella 2 le proiezioni indicano una continuazione delle tendenze già evidenziate nella tabella 1. Nelle nostre proiezioni prosegue la significativa crescita della popolazione di Gerusalemme, più rapi-

L'Italia e i simboli del fascismo



Ruth Ben-Ghiat
New York University

Alla fine degli Anni Trenta, mentre Roma si preparava ad ospitare l'Esposizione Universale del 1942, Benito Mussolini sovrintendeva alla costruzione di un nuovo quartiere, nella parte sudovest della città, chiamato Esposizione Universale Roma, che sarebbe stato il simbolo della rinnovata grandezza imperiale dell'Italia. La punta di diamante era il Palazzo della Civiltà Italiana, un edificio elegante e maestoso a pianta rettangolare, con facciata ad archi e sculture in stile neoclassico lungo tutto il perimetro del pianoterra. Alla fine, l'Esposizione fu annullata a causa della guerra, ma il palazzo, oggi noto come Co-

losseo Quadrato, è ancora al suo posto e sulla sua facciata si leggono le parole del discorso del 1935 in cui Mussolini, annunciando l'invasione dell'Etiopia, descriveva gli italiani come "un popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di pensatori, di scienziati, di navigatori, di trasmigratori". In seguito all'invasione e alla sanguinosa occupazione, il governo italiano sarebbe poi stato accusato di crimini di guerra. Eppure il palazzo, lasciato di un tremendo passato di aggressioni, è celebrato come icona del modernismo italiano. Nel 2004, lo Stato lo ha definito un sito di "interesse culturale", nel 2010 è stato parzialmente restaurato e, cinque anni dopo, la casa di moda Fendi vi ha trasferito la propria sede internazionale. L'Italia, primo Stato fascista, ha una lunga storia di partiti politici di destra e, con l'elezione di Silvio Berlusconi

nel 1994, è anche stata il primo Paese governato da un partito neofascista, parte della coalizione di centrodestra. Ma questo non basta a spiegare perché gli italiani siano così a proprio agio in mezzo a tanti simboli fascisti. Dopotutto, l'Italia è anche stata la culla della più importante resistenza antifascista dell'Europa Occidentale e del maggior Partito Comunista del dopoguerra, la cui eredità, fino al 2008, ha spesso assicurato alle coalizioni di centrosinistra oltre il quaranta per cento dei voti. Com'è possibile quindi che, mentre gli Stati Uniti sono nel pieno di un controverso processo di demolizione delle statue dei Confederati, e la Francia rinomina tutte le strade che portano il nome del maresciallo collaborazionista Pétain, l'Italia abbia permesso ai suoi monumenti fascisti di rimanere indisturbati? Una delle ragioni è il numero

damente nella parte araba rispetto alla parte ebraica. Continua pertanto il declino della percentuale di ebrei sul totale dei residenti. Nel 2030, la maggioranza ebraica dovrebbe scendere al 58%, rispetto al 69% nel 2000. Il modello illustrato qui si basa sull'ipotesi di una graduale riduzione dei tassi di fecondità, mentre continua a migliorare la durata della vita. Sono supposte continuare anche le tendenze note delle migrazioni interne nel paese, mentre continua l'assorbimento di una moderata quantità di nuovi immigrati provenienti dall'estero.

Le proiezioni demografiche sono per natura fallibili date le mutevoli circostanze del paese e del mondo, ma le nostre proiezioni hanno dimostrato una affidabilità non comune. Sulla base di dati del censimento del 1995, l'errore che si è accumulato nel corso di 20 anni fino al 2015 è di sole 9000 persone su una popolazione totale reale di 866000. L'errore totale rilevato dopo 20 anni dalla data iniziale del calcolo è solo dell'1%, per gli ebrei 1,6%, e per gli arabi 0,3%.

Questo risultato è abbastanza sorprendente se si considera la complessità delle forze demografiche che operano in parallelo a Gerusalemme. Queste forze demografiche hanno agito nella capitale in modo spesso contrapposto ma coerente e costante, e dunque in un certo senso prevedibile. E questo sembra plausibile anche in futuro.

dei monumenti. Quando Mussolini, alla guida di un nuovo movimento politico, salì al potere nel 1922, era consapevole di dover dare un'impronta fascista a un Paese dall'invidiabile patrimonio. Opere pubbliche come il complesso sportivo Foro Mussolini a Roma dovevano contrapporsi a quelle dei Medici e del Vaticano, mentre le statue del Duce, le foto negli uffici, i poster alle fermate del tram e perfino le stampe sui costumi da bagno tenevano d'occhio gli italiani. Non era difficile avere la sensazione che il fascismo avesse invaso lo spazio pubblico: "Ho passato i primi vent'anni della mia vita vedendo la faccia di Mussolini ovunque", scrisse Calvino. In Germania, una legge del 1949 contro l'apologia del nazismo, che bandiva i saluti nazisti e altri riti pubblici, favorì l'eliminazione dei simboli del Terzo Reich. Nulla del genere accadde in Italia. Distruggere le migliaia di monumenti fascisti sarebbe stato impossibile e im-

La disperata ricerca di un significato



— Aldo Zargani
Scrittore

Agli inizi del secolo è accaduto nei Territori Occupati, a Gaza, un fatto atroce che ho poi archiviato nel mio museo, mentale e quindi privato, degli orrori senza nome. Una madre ebrea che tra l'altro aspettava un bambino, maschio, andando in macchina con quattro figlie bambine dai 12 anni in giù, è stata fermata per strada da un gruppo di assassini palestinesi che hanno sparato, con ferocia e con calma, a ognuna di queste cinque creature due colpi mortali. Una foto - che mostra anche il padre, sopravvissuto perché sulla macchina non c'era per i motivi che vedremo - ritrae una bella, felice famiglia sotto il sole, con il mare per sfondo. Sorridono tutti verso l'obiettivo cioè noi, come al

solito, noi che vediamo la foto. Sembrano dirci: "È vero che assomigliamo a qualcuno che conoscete? A vostri parenti? Amici di un tempo?". Sì, è una foto che conosciamo già, quella che esce sempre da sola da qualche cassetto a ricordarci care persone scomparse alla metà del secolo scorso, ad Auschwitz per esempio. Dunque, pur nello spaesamento, nel dolore e nel lutto, e anche nell'ira, sembrerebbe che non ci dovesse essere nulla purtroppo di nuovo per noi ebrei. Ma invece c'è qualcosa questa volta che sfugge alla nostra comprensione. La mamma ebrea, assassinata con le quattro figlie - e non so immaginarmi cosa sia peggio, se abbiano sparato a lei per prima, o non abbia avuto il destino di assistere allo scempio infame delle bambine - non stava tentando di scappare da un pogrom, non stava fuggendo dal pericolo per imbarcarsi verso un paese lontano, stava recandosi, con grande risolutezza, a

un seggio elettorale per far propaganda e votare in un referendum indetto dal suo partito. Lei infatti era contraria all'abbandono della Striscia di Gaza, dove appunto aveva la sua casa. Correva serena e determinata per votare contro il suo trasloco che qualcuno, fra cui il premier israeliano Sharon, riteneva invece necessario per molti motivi, fra i quali l'indifendibilità del luogo. Indifendibilità dimostrata appunto dal destino della morte che ha però preceduto il suo voto, che l'avrebbe comunque condannata a rimanere nella trappola in cui era già caduta e nella quale volontariamente intendeva rimanere. Il marito si è salvato, solo al mondo, unicamente perché stava facendo in quel momento lo scrutatore a un seggio del partito in una località di Israele, attivista anche lui per conto dei coloni che non volevano traslocare da Gaza. Quell'uomo che conosciamo solo dalla foto felice, stava dunque condan-

nando, scheda dopo scheda scrutinata con attenzione, tutta la sua famiglia a una probabile morte futura che invece si stava già verificando nel presente. Alla fine il partito di queste vittime ha votato, a larga maggioranza, contro l'indispensabile sgombero di Gaza. E veniamo ora agli assassini, la cui funebre fotografia di kamikaze crudeli e imbecilli è stata anche pubblicata, ma non suscita ovviamente in noi altro che repulsione per tanta programmata infamia. Essi hanno compiuto quell'oltraggio alla vita per puro odio, ma al comando di mandanti che cercavano di impedire che la Striscia di Gaza venisse sgomberata. Volevano mantenere i coloni nella trappola nella quale si erano volontariamente rinchiusi. Quindi la mamma, (le bambine?), il papà scrutatore, la maggioranza dei votanti del referendum, gli assassini, i loro mandanti, erano mossi tutti dall'identico obiettivo: impedire lo sgombero di Gaza. Ho disseppellito dal computer queste righe ferali perché mi sembra che stiamo tornando a un nuovo eccesso di suicidi collettivi, e non soltanto in Israele: il referendum della Brexit, quello gravissimo dell'indipendenza della Catalogna, quello dell'indipendenza del Kurdistan e tanti altri. Non sempre si trova uno Sharon che non tenne conto del delirio popolare.

BIDUSSA da P23 /

Consideriamo ora il secondo. Riprendiamo la scena del diluvio, come la leggiamo in Genesi 6,9 - 9,17. In quella scena Dio è il protagonista, ma insieme Noè non pensa che il suo compito sia attendere e dunque pensa che per quanto la condizione sia avversa, occorra non smettere di

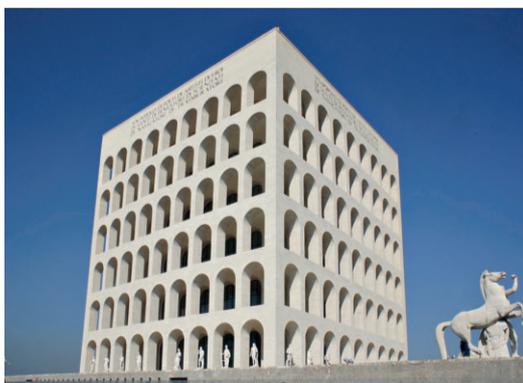
provarci. E così Noè, non per impazienza, ma perché occorre riprendere la vita manda vari animali (il corvo e poi più volte una colomba) per capire se si può uscire e dare forma a un nuovo inizio. Perché questo accade occorre non smettere mai di fissare l'esistente cogliendo anche il segno più debole che in-

dichi la possibilità di un nuovo inizio. Così è per la pace. Non verrà mai se non provando e riprovando. La possibilità di cambiare, di modificare lo status quo non dipende dalle circostanze o da aspettare che qualcosa accada. Dipende da noi, da ciascuno di noi, senza smettere di provarci.

prudente per gli Alleati, la cui priorità era ristabilizzare il Paese politicamente e limitare il potere del Partito Comunista in espansione. Dopo la guerra, le relazioni della Commissione alleata di controllo suggerivano invece che solo i monumenti e le decorazioni più palesi e "antieстетiche", come i busti di Mussolini, fossero distrutti; il resto poteva essere trasferito in musei o semplicemente coperto con tele o compensato. Tale approccio fu preso a modello negli anni successivi. Nel 1953, la Democrazia Cristiana, a quel tempo al potere, promulgò la Legge Scelba per impedire la ricostituzione del Partito Fascista, ma il testo rimaneva sul vago riguardo a tutto il resto, dato che il partito, che includeva molti ex fascisti, non considerava le numerose reliquie fasciste un problema. Fu così che in Italia non si intraprese

mai una politica più severa al riguardo.

Quando Berlusconi portò al potere il Movimento Sociale Italiano, di destra, la riabilitazione del fascismo fu favorita da una rete già esistente di monumenti e luoghi di pellegrinaggio, tra cui il più importante fu Predappio,



pio, città natale e luogo di sepoltura di Mussolini, dove alcuni negozi vendono magliette e gadget a tema fascista e nazista. La Legge Mancino del 1993 aveva reagito alla rinascita della destra sanzionando la diffusione di "odio per motivi razziali ed et-

nici", ma fu applicata in maniera incostante. Nel 1994, mentre ero a Roma con una borsa di studio Fulbright, sono stata svegliata più di una volta dagli slogan "Heil Hitler!" e "Viva il Duce!" provenienti da un vicino pub. Nel primo decennio del 2000, mentre Berlusconi andava e veniva dal suo incarico di Presidente del Consiglio, luoghi come Predappio sono cresciuti in popolarità, e sempre più attivisti, di qualsiasi orientamento politico, si sono alleati con la destra al potere per salvare i monumenti fascisti, considerati sempre più spesso parte integrante del patrimonio culturale italiano. Oltre al Colosseo Quadrato, anche il Foro Mussolini, oggi chiamato Foro Italico, gode di grande apprezzamento. Nel 2014, Matteo Renzi, di centrosinistra, ha annunciato la candidatura di Roma ad ospitare le Olimpiadi del

2024 nel Foro, situato davanti all'"Apoteosi del Fascismo", un affresco che gli Alleati fecero coprire nel 1944 perché rappresentava il Duce in sembianze divine. È difficile immaginare Angela Merkel davanti a un dipinto di Hitler in una simile occasione. Negli ultimi anni c'è stato qualche incerto tentativo di esaminare la relazione tra l'Italia e i simboli del fascismo. Nel 2012, il sindaco di Affile, Ettore Viri, di destra, ha fatto collocare un monumento commemorativo al generale Rodolfo Graziani, un collaborazionista accusato di crimini di guerra, in un parco costruito con finanziamenti del governo regionale di centrosinistra. Dopo varie proteste, il governo ha ritirato i fondi e, di recente, Viri è stato accusato di apologia del fascismo; ma il monumento è rimasto al suo posto. A Predappio è in costruzione un nuovo Museo del Fascismo. Per alcuni, il museo, ideato sul modello del Centro di documentazione sul Nazio-

BEN-GHIAT da P25 /

nalsocialismo di Monaco, è necessario per sensibilizzare i cittadini. (Nel 2016 sono stata membro del comitato internazionale di storici che si è riunito in Italia per valutare il progetto.) Per altri, collocarlo nella città natale di Mussolini non farà che favorire la nostalgia della destra. Anche la presidente della Camera, Laura Boldrini, ha lottato perché le reliquie più oltraggiose fossero rimosse, ma la sua proposta, nel 2015, di cancellare il nome di Mussolini dall'obelisco del Foro Italico ha scatenato le proteste di chi sosteneva che un capolavoro sarebbe stato rovinato. Boldrini ha speso indicando la messa fuori legge dei simboli nazisti in Germania come un esempio da seguire per l'Italia. Ma anche quel modello potrebbe presto essere messo in discussione. Dopo il risultato vincente alle elezioni del 24 settembre, Alternativa per la Germania (AfD) è diventato il primo partito di estrema destra a ottenere seggi in parlamento dal 1945. I militanti di destra tedeschi, che non hanno a disposizione monumenti pubblici significativi, hanno organizzato eventi di nicchia, come i concerti di "rock di destra". Eppure durante questi eventi, come la marcia a Jena all'inizio di settembre, hanno cominciato a risuonare i canti nazisti. A meno che il partito non intervenga duramente contro i simboli fascisti, è facile immaginare che sia solo questione di tempo prima che riappaiano. In Italia, dove non sono mai stati distrutti, il rischio è diverso: se i monumenti sono trattati come meri oggetti estetici e depolitizzati, l'estrema destra può professare le sue idee allarmanti in mezzo a un popolo facilmente assuefatto. È improbabile che gli impiegati di Fendi si preoccupino delle origini fasciste del Palazzo della Civiltà Italiana quando arrivano al lavoro la mattina, tra il rumore dei tacchi a spillo sul marmo e il travertino, i materiali preferiti del regime. Come ha detto Rosalia Vittorini, capo della sezione italiana dell'organizzazione DOCOMOMO per la conservazione degli edifici, quando le è stato chiesto cosa pensino gli italiani del fatto di vivere in mezzo alle reliquie della dittatura: "Perché, credi che ci pensino mai?".

(New Yorker, ottobre 2017)

Ruth Ben-Ghiat è docente di cultura italiana e storia all'Università di New York.

Traduzione di Federica Alabiso, studentessa della Scuola Superiore Interpreti e Traduttori dell'Università di Trieste, tirocinante presso la redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

PROTAGONISTI**Roberto Spizzichino (1932-2017)**

Trent'anni alla presidenza del Pitigliani. Dal 1972 al 2002: gli anni che segnarono la trasformazione dell'istituto da orfanotrofio a luogo di educazione, ritrovo, vasta produzione culturale in un dialogo costante con la città. Lascia una traccia profondissima Roberto Spizzichino, tra le figure che maggiormente hanno segnato la storia della Comunità ebraica romana nel dopoguerra. Una figura non da palcoscenico, come ha ricordato il rav Roberto Della Rocca durante la cerimonia funebre svoltasi al cimitero di Prima Porta, ma che dietro le quinte, senza smania di apparire, ha raggiunto risultati tangibili e sotto gli occhi di tutti. Uno sguardo costantemente rivolto al futuro, ai giovani, a un nuovo modello di aggregazione che è stato possibile costruire con fatica e passione.

Così Spizzichino racconta il suo coinvolgimento nelle attività del Pitigliani nel libro di memorie *Una storia nel secolo breve* pubblicato lo scorso anno su iniziativa dell'attuale dirigenza. Prima esperienza in Consiglio, e per lui subito nomina alla presidenza: "Mi presentai alle elezioni e fui eletto, non mi feci nessuna propaganda elettorale di nessun tipo. E non sapevo niente: non co-

SP: Le volevo chiedere di presentarsi...

RS: Ecco appunto, io sono il presidente del Pitigliani da trent'anni, mi faccio vanto con un minimo di immodestia di questa specificità, cioè di questa particolarità, che da trent'anni sono confermato via via a questo incarico. È lusinghiero per me, perché vuol dire che non ho scontentato nessuno, ho fatto gli interessi dell'ente e ho contribuito modestamente, con l'aiuto sempre dei colleghi, con l'aiuto dello staff, che ho avuto sempre personaggi di primo piano, ho contribuito a trasformare quest'ente attraverso i tempi. Perché non è tanto il fatto di averlo trasformato, quanto [che] la trasformazione avveniva dalle mutate realtà sociali a cui assistevamo chiaramente, non ci siamo inventati nulla, abbiamo solo seguito quello che... forse anticipato in qualche caso, quello che stava accadendo intorno a noi. Insomma, questo è.

SP: Quali sono stati i mutamenti più importanti che hanno inciso...?

RS: Il momento più importante è stato quello di renderci conto che - forse prima di qualcun altro - stava finendo proprio l'epoca dell'assistenza nuda e cruda, quella che passava proprio per assistenza globale e totale, quasi ci fosse un fossato tra assistiti e gente che assisteva. Era quasi un mondo di qua e un mondo di là. Mano a mano questi mondi si sono fusi, si sono incrementati uno dentro l'altro, ad ogni modo, per questa che è la realtà di oggi. Diciamo che le attività che facciamo oggi sono sempre dirette a persone che hanno bisogno in qualche modo di essere... assistite no, è una brutta paro-

la... di essere aiutate, di essere supportate su certe carenze delle famiglie, delle strutture, eccetera e dare quel qualcosa che manca.

E poi soprattutto l'altro grande filone di cui ci siamo occupati è di far conoscere gli ebrei e farci conoscere in quanto ebrei al più vasto mondo che ci circonda, insomma. E soprattutto, prima, nel farci conoscere da chi, pur essendo ebreo, per ragioni di lontananza di distacco dalle istituzioni ufficiali, non aveva nessun aggancio, nessun tipo di partecipazione, che gli è stata data da noi, abbiamo cercato di ridargliela, facendo partecipare questa gente alla vita comunitaria attraverso il nostro tramite, e primamente, farci conoscere da chi neanche sapeva di volerci conoscere, ma in realtà voleva conoscerci pur

non sapendolo, insomma. E questa è stata la grande "invenzione", che posso attribuire al Pitigliani: quella di avere creato un centro che agli occhi di qualcuno può sembrare quasi come un'altra comunità, una comunità diversa da quella ufficiale - e ancora molti, con un minimo di cecità, la vedono - ma che in realtà invece era proprio un supporto per arrivare a risultati ed agganci ai quali la comunità ufficialmente, come ente, non poteva, non sapeva e non doveva arrivare. Il mio coinvolgimento è stata una cosa molto strana. Io ho conosciuto il Pitigliani così per sentito dire - chiamiamolo orfanotrofio, perché conoscevo l'orfanotrofio, perché allora era l'orfanotrofio e, ad un certo punto, mi hanno chiamato per-

noscevo i ragazzi, non conoscevo il direttore. Ero lontanissimo dalla realtà di questa istituzione e pensavo di fare il gregario, di aver tempo di poter assimilare la conoscenza, di entrarci prima. Non pensavo minimamente ad una cosa del genere". E invece elezione all'unanimità, l'inizio di un corso decisivo per il futuro dell'ente in una veste molto diversa dalle origini. "Il giorno dopo - raccontava ancora Spizzichino - volli vedere di cosa ero diventato presidente e vidi che la realtà era sconcertante. Quando mi presentarono questi bambini, mi si affollarono intorno come fossi un nuovo padre. Non so, è la sensazione che mi rimane ancora oggi. Questi bambini assistiti mi riconoscevano come qualcosa, forse in loro c'era già la sensazione che io ero la persona che poteva cambiare le loro condizioni". Prima di arrivare a Prima Porta il feretro ha fatto due soste, per un ultimo omaggio dedicato ai tanti che in questi anni gli hanno voluto bene e hanno da lui appreso una straordinaria lezione di umiltà e concretezza al servizio del bene comune: davanti al Pitigliani, la sua seconda casa, e quindi davanti al Tempio Maggiore. Sia il suo ricordo di benedizione.

ché ci si doveva occupare di cambiare il Consiglio radicalmente, di questa istituzione, perché il presidente, mio predecessore, non aveva intenzione di essere confermato, non si ripresentava alle elezioni che c'erano, e si formò un gruppo di persone che potessero supportare queste persone che uscivano, perché insieme al presidente uscivano un gruppo di consiglieri vicini.

SP: Era un'uscita per esaurimento delle energie...?

RS: Per esaurimento delle ener-



gie. Non c'era nessun motivo... ragioni d'età... E mi dissero se volevo entrar a far parte del Consiglio. Io dissi tutto sommato sì, allora, trent'anni fa avevo quarant'anni, quindi ero una persona che ambiva a fare qualcosa per una di queste istituzioni, mi piacque l'idea. E facevo parte allora della commissione dei contributi della Comunità ebraica di Roma e quindi qualcuno, attraverso questa conoscenza, mi attribuì in un certo senso questo incarico. Mi presentai alle elezioni e fui eletto, in un certo senso anche a mia insaputa, non mi feci nessuna propaganda elettorale di nessun tipo. E non sapevo niente: non conoscevo i ragazzi, non conoscevo il direttore, se non per fama. Ero lontanissimo dalla real-

tà di questa istituzione e pensavo di fare il gregario, di aver tempo di poter assimilare la conoscenza, di entrarci prima.

Non pensavo minimamente ad una cosa del genere. Fatto sta - mi sembra che le elezioni furono la domenica mattina - la prima riunione del Consiglio fu verso mercoledì, giovedì della settimana successiva, non lo so, ci si vide qua, ad un certo punto l'unica persona che era rimasta del vecchio Consiglio e che era stato confermato in quello dell'epoca,

si alzò e... propose la mia candidatura alla presidenza. Io gli dissi praticamente con una battuta romana: «Ma sete scemi! Io non so niente di questa istituzione!». Fatto sta che fui eletto unanimamente presidente di questa istituzione.

SP: Una curiosità.

Lei professionalmente che cosa fa? RS: Io professionalmente mi occupavo di aziende di abbigliamento. Oggi non più, ma diciamo che sono passati parecchi anni dall'epoca.

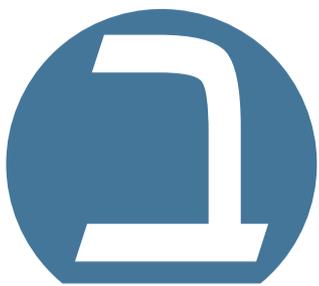
SP: Quindi diciamo, un'esperienza di riflessione, di distrazione...

RS: Un'esperienza di questo tipo, se non una vocazione personale, naturale, per fare qualcosa nel campo sociale. E mi ricordo che tornai a casa, svegliai mia moglie o mia figlia, non mi ricordo, e mi disse: «Beh, come è andata?» «Mi hanno fatto presidente!» E che pure, lei mi disse: «Ma tu sei matto!».

Trascrizione di brani tratti dall'intervista a Roberto Spizzichino, effettuata per la ricerca sulla storia dell'Orfanotrofio Israelitico Italiano.

Roma, Centro Ebraico Italiano "Il Pitigliani", 5 dicembre 2001
Intervistatori: Sandro Portelli, Angelina Noemi Procaccia

“Non hai paura di esaurire le tue idee?” (*Obelix a Asterix, ne Il regno degli dei, di René Goscinny e Albert Uderzo*)



pagine ebraiche

▶ /P28-31
ARTE

▶ /P32-33
SEGNALIBRO

▶ /P34-35
SPORT

Europa, il romanzo nella casa comune

E chi lo nega, c'è la crisi dei nuovi nazionalismi e l'avanzata dei populismi, c'è la Brexit, la lacerazione catalana, la ferita del terrorismo. Ma l'Europa va avanti. E continuerà la sua corsa fino a realizzare il suo più alto, ancora solo timidamente confessato ideale: quello di superare gli Stati nazionali e i loro venefici influssi, quello di essere la casa di tutti i popoli che si affacciano sul Mediterraneo e quello di essere il territorio di incontro di tutte le identità e di tutte le minoranze. A dirlo chiaro non è Emmanuel Macron, e nemmeno Angela Merkel. Ma un romanzo di oltre 500 pagine che sarà il caso letterario del 2018 e che porta la firma di un ebreo viennese. Con *Die Hauptstadt* (La capitale) lo scrittore austriaco Robert Menasse ha conquistato di slancio l'ambito Deutscher



Robert Menasse
DIE HAUPTSTADT
Suhrkamp

▶ Robert Menasse, scrittore austriaco, ritira alla Buchmesse di Francoforte, la grande fiera internazionale del libro, il Deutsche Buchpreis 2017

sulle loro vicende, le loro speranze, le loro cadute. Si cerca una capitale. Si guarda ad Auschwitz per dire che è da lì, da quell'abisso che l'Europa deve ripartire. E ci si perde, mentre la vita quotidiana e un delitto misterioso contribuiscono con mille diversi affluenti a riempire il corso contraddittorio del grande fiume del racconto. Il lettore si scopre infine dentro le vicende con il proprio quotidiano. Gli attentati, la crisi, le elezioni, le delusioni della politica. Il libro scorre senza impedimenti per centinaia di pagine mentre la clessidra della lettura si esaurisce prima del previsto. E Menasse lascia il lettore senza una soluzione ma con una risposta: dell'Europa non possiamo fare a meno, diamo tutti una mano, a cominciare da noi ebrei, per costruirla nel modo migliore, impegniamoci a fare grande la sua capitale. E lasciamoci alle spalle senza farci suggestionare tutti i perdenti, che negando la crescita europea certo costituiscono una minaccia, ma finiranno presto o tardi al margine della storia. I romanzi, per quanto lunghi, finiscono; e se appassionanti ci sbalzano ancora storditi nuovamente nel nostro quotidiano. Ma il meccanismo tanto collaudato dalla grande letteratura trova in Menasse una formula nuova e il lettore viene sbalzato in un quotidiano che è molto più appassionante di quando non ci fossimo resi conto.

Buch Preis, il premio che il consorzio degli editori e dei librai tedeschi assegnano al miglior romanzo dell'anno in occasione della Fiera del Libro di Francoforte. Ha anche scritto il primo grande romanzo che mette l'Europa che cresce sotto ai nostri occhi al centro di un'opera letteraria. "Il libro - spiega Sabine Peschel di Deutsche Welle - è al tempo stesso una satira, un giallo e un'analisi, e inoltre una requisitoria

per un'Europa al di là degli egoismi nazionali". La regola del gioco sta affissa sulla scrivania di Menasse da alcuni anni. È una lezione di Balzac: "Racconta le cose in maniera che i tuoi contemporanei ci si riconoscano e in maniera che quelli che verranno dopo possano comprendere". Il modello è evidentemente quello della grande letteratura viennese del Novecento, e in particolare dell'*Uomo senza qualità* di

Robert Musil, il racconto oceano dove si intrecciando i destini di innumerevoli e disparati personaggi mentre si segna il destino dell'Europa. Nella Bruxelles della burocrazia europea - che Menasse ha voluto osservare da vicino prima di mettersi a scrivere, trasferendo temporaneamente la propria residenza nella città belga - non si muovono come sembra solo irritanti e inutili burocrati. Ma si scrive un processo inarrestabile

di unificazione. E Menasse non nasconde il suo ottimismo. L'Europa unita si farà nonostante i profeti di sventura e porterà stabilità e tolleranza. Allargherà i suoi confini, garantirà la pace in Medio Oriente e la convivenza fra i popoli. Il pluralismo e la democrazia. Gli intolleranti saranno infine sconfitti. Ma intanto l'apparato dell'Unione europea è fatto di persone che l'autore chiama fuori dall'ombra. E il romanzo si snoda

LA FIERA DEL LIBRO A FRANCOFORTE

La Buchmesse dice basta ai populismi

Sono state Monika Grutters e Françoise Nyssen, ministri della cultura di Germania e Francia, paese ospite dell'edizione 2017 della Fiera internazionale del libro di Francoforte, a raccontare insieme l'incontro che forse più di tutti riassume lo spirito dell'ultima edizione della Buchmesse: "Abbiamo una enorme voglia di ripartire, di riprendere il discorso sull'Europa partendo dalla cultura. Ci sono alcuni principi che vogliamo portare

avanti con forza e con azioni concrete: siamo convinte che cultura, conoscenza e condivisione siano veri pilastri, mattoni su cui costruire, insieme". Un'affermazione che è arrivata alla fine di un'incontro informale organizzato per incontrare i loro omologhi di tutta Europa e a cui hanno partecipato i ministri della cultura di Belgio, Grecia, Lussemburgo, Croazia,

Romania e Slovenia, e i rappresentanti di Spagna ed Estonia. Alla riunione era presente anche Petra Kammerevert, responsabile per il Parlamento Europeo della Commissione Cultura e Istruzione, che ha accolto con enorme soddisfazione l'iniziativa. "Stare insieme per un paio d'ore a discutere in questa maniera è un'opportunità rara, e sono molto felice

sia successo qui, luogo per eccellenza dedicato alla cultura in Europa". Cultura, circolazione di idee, autori e di artisti, difesa dei diritti d'autore e valorizzazione delle arti. Ma anche istruzione, e integrazione, per non pensare solo all'economia e al mercato comune. Un investimento, dunque, ma anche una risposta forte all'avanzare dei populismi, un progetto preciso con cui dare anima e cuore all'Europa, in linea con le dichiarazioni con cui Angela Merkel e Emmanuel Macron hanno aperto la Fiera del Libro di Francoforte. a.t. twitter @ada3ves



FRANKFURTER BUCHMESSE

ARTE RUBATA, ARTE RITROVATA

Capolavori depredati, Bonn e Berna fanno luce

"Gurlitt: Status Report", un titolo che accomuna due mostre straordinarie, aperte quasi in contemporanea. Due esposizioni fortemente volute da due grandi musei europei che molto hanno lavorato per organizzarle, sostenuti dai rispettivi governi. Due Paesi che hanno deciso di collaborare su un argomento difficile. Dal 2 novembre il Kunstmuseum di Berna con "Degenerate Art - confiscated and sold ("Arte degenerata - confiscata e venduta") e dal giorno successivo la Bundeskunsthalle di Bonn con Nazi Art Theft and its Consequences ("Il furto d'arte per mano nazista e le sue conseguenze") mostrano per la prima volta al pubblico opere d'arte tenute nascoste per decenni.

E mentre a Berna il focus è sul-

l'arte considerata "degenerata", con una mostra curata da Nina Zimmer e Matthias Frehner con l'aiuto di Georg Kreis, a Bonn il percorso espositivo, curato da Rein Wolfs e Agnieszka Lulinska, parte dalle opere d'arte rubate durante le persecuzioni naziste e da quelle la cui provenienza ancora non è stata chiarita per fare luce sul destino dei perseguitati, principalmente collezionisti o anche mercanti d'arte ebrei, in contrapposizione con le storie individuali dei persecutori nazisti.

È la prima volta che viene mostrato al pubblico il tesoro conservato per decenni da Cornelius Gurlitt in un vecchio appartamento di Monaco di Baviera, dove era stato sequestrato a fine febbraio 2012. Un patrimonio



incredibile, buona parte del quale era creduto perduto, e a cui la polizia è arrivata solo dopo che nel 2010, durante un controllo casuale effettuato su un treno su cui viaggiava di ritorno dalla Svizzera, erano state trovate ad-

dosso a Gurlitt, già quasi ottantenne, diverse migliaia di euro. Nella casa di Schwabing, quartiere residenziale della città, tra montagne di immondizia, era nascosta una collezione di capolavori: da Picasso a Matisse, da

Beck a Chagall, da Monet a Otto Dix. Opere nascoste per mezzo secolo, cui se ne sono in seguito andate ad aggiungere altre, quadri, disegni e sculture recuperati in una casa a Salisburgo, in Austria, anch'esse ereditate dal padre, Hildebrand, che era stato uno dei mercanti d'arte più famosi della Germania nazista. Un personaggio controverso, che alla fine della guerra aveva dichiarato che il suo tesoro di opere d'arte era andato distrutto durante il bombardamento di Dresda. Le opere, sottratte agli ebrei, acquistate al ribasso, o sequestrate nei musei come "arte degenerata" erano invece ancora in suo possesso. Ma quando gli americani lo avevano interrogato si era definito "un mezzosangue che non ha mai collaborato con

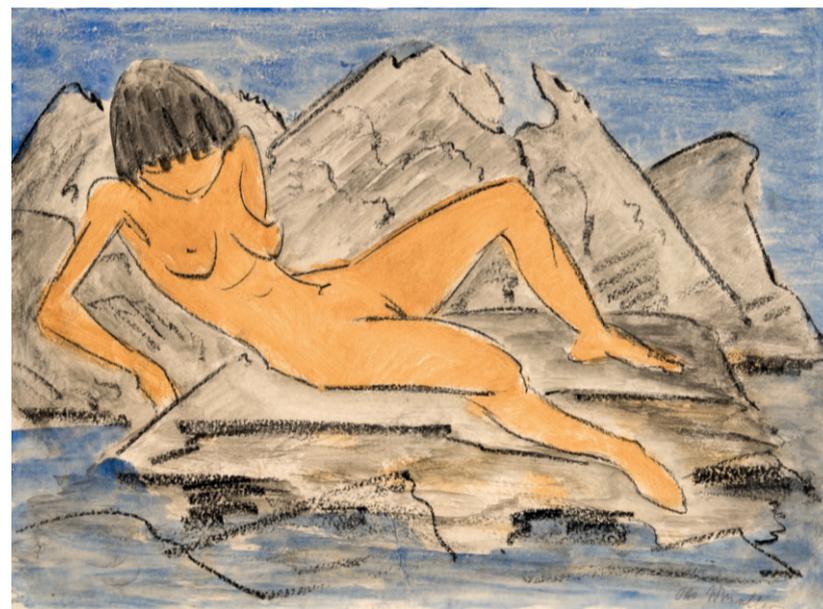


Otto Dix, Leonie, 1923

Litografia a colori su carta

Kunstmuseum Bern
Lascito Cornelius Gurlitt,
2014

Le indagini sulla provenienza dell'opera sono ancora in corso, ma al momento non ci sono indicazioni che si tratti di un'opera rubata.



Otto Mueller, Ragazza sdraiata a bordo d'acqua

Acquarello e gesso nero

Kunstmuseum Bern, Lascito Cornelius Gurlitt, 2014



Eugène Delacroix, Cavaliere con il turbante

Guache su pergamena

Kunstmuseum Bern, Lascito Cornelius Gurlitt, 2014

Le indagini sulla provenienza dell'opera sono ancora in corso, ma al momento non ci sono indicazioni che si tratti di un'opera rubata.

August Macke, Nel giardino del castello di Oberhofen, 1914

Acquarello su carta

Kunstmuseum Bern,
Lascito Cornelius
Gurlitt, 2014



il regime". Affermazione solo parzialmente vera: effettivamente aveva dovuto lasciare la direzione del König Albert museum di Zwickau - che già gli era stata contestata quando aveva ripetutamente esposto artisti contemporanei - perché i nazisti avevano scoperto che la sua nonna paterna era ebrea (era una Lewald di Königsberg). Ma aveva poi lavorato ad Amburgo, e poi ricevuto un'offerta dal ministro della Propaganda del Terzo Reich. Göbbels gli aveva proposto di usare la sua rete di contatti per vendere le opere di quell'arte contemporanea che Hitler considerava "degenerata". Degenerata, ma capace di fruttare enormi somme di denaro. Hildebrand Gurlitt si era messo a viaggiare per trovare "arte degenerata" da vendere, e contemporaneamente procurarsi capolavori per il museo che il Führer

voleva costruire a Linz. Di fatto, come dimostrano molti documenti, divenne coordinatore dei furti agli ebrei e agli oppositori del regime, accantonando una fortuna, e raccogliendo opere per sé. Alla fine della guerra, dopo aver convinto le autorità americane e tedesche che buona parte delle tele in suo possesso erano andate distrutte, era riuscito anche a farsi riconoscere come "vittima del nazismo", e a farsi rendere le oltre cento opere che gli erano state sequestrate. Aveva così continuato a fare il mercante d'arte fino alla morte, avvenuta per un incidente d'auto nel 1956. Cornelius, al contrario, aveva dichiarato di non aver mai comprato nulla, e di essersi limitato a salvare la collezione, come già aveva aiutato a fare da ragazzo, prima del bombardamento di Dresda, quando i quadri erano stati portati prima in una fattoria



fuori città e poi nel sud della Germania. Sconvolto dal sequestro delle opere in mezzo a cui era cresciuto, Cornelius Gurlitt ha sempre sostenuto che i quadri erano stati acquisiti dal padre legalmente, e combattuto per farsi rendere l'immensa collezione. Cosa che aveva ottenuto poco prima di morire, in cambio della sua collaborazione con la task force che doveva trovare i legittimi

proprietari dei quadri, o i loro eredi, e la disponibilità a renderli ai legittimi proprietari. Alla sua morte, nel 2014, si scoprì che aveva fatto testamento, lasciando tutta la collezione al Kunstmuseum di Berna che, dopo aver vinto alcune battaglie legali, si è ancora preso sei mesi di tempo per decidere se accettare un lascito carico di conseguenze complesse da gestire, co-

me le lunghe e costose cause di restituzione. È stato necessario un accordo tra Stato federale tedesco, Baviera e Svizzera per trovare una soluzione accettabile: Christoph Schäublin, direttore del museo di Berna, ha dichiarato di accettare l'eredità, ma specificando che "nessuna opera d'arte raziata varcherà la soglia del museo o toccherà il suolo elvetico". È la Germania che deve farsi carico delle ricerche sulla provenienza delle opere e dei relativi costi e mentre le opere riconosciute come razziate verranno restituite, le altre potranno essere esposte a Berna e prestate ad altri musei. E nonostante siano passati più di settant'anni, la Germania ancora non ha una legge sulla restituzione di ciò che fu sottratto durante il nazismo.

Ada Treves
twitter @ada3ves

Otto Dix, Il soldato del reggimento di fanteria

Pastelli e gesso nero su carta da pacchi

Kunstmuseum Bern, Lascito Cornelius Gurlitt, 2014

Le indagini sulla provenienza dell'opera sono ancora in corso, ma al momento non ci sono indicazioni che si tratti di un'opera rubata.



Edvard Munch, Ashes II, 1899

Litografia su pergamena
Lascito Cornelius Gurlitt, 2014

Le indagini sulla provenienza dell'opera sono ancora in corso.



Emil Nolde, Paesaggio con le nuvole

Acquarello su carta giapponese

Kunstmuseum Bern, Lascito Cornelius Gurlitt, 2014

Le indagini sulla provenienza dell'opera sono ancora in corso, ma al momento non ci sono indicazioni che si tratti di un'opera rubata.



Hans Christoph, Coppia, 1924

Acquarello e matita copiativa su carta giapponese

Lascito Cornelius Gurlitt, 2014

Le indagini sulla provenienza dell'opera sono ancora in corso.

ARTE RUBATA, ARTE RITROVATA



Auguste Rodin, Donna accucciata, circa 1882

Marmo

Kunstmuseum Bern, Lascito Cornelius Gurlitt, 2014

Le indagini sulla provenienza dell'opera sono ancora in corso, ma al momento non ci sono indicazioni che si tratti di un'opera rubata.

Oskar Kokoschka, Il concerto V (Deborah), 1921

Litografia

Kunstmuseum Bern, Lascito Cornelius Gurlitt, 2014



**Albrecht Dürer, Il Cavaliere,
la Morte e il Diavolo, 1513**

Incisione su rame

**Kunstmuseum Bern, Lascito
Cornelius Gurlitt, 2014**

Le indagini sulla provenienza dell'opera sono ancora in corso, ma al momento non ci sono indicazioni che si tratti di un'opera rubata.





Aristide Maillol, Nudo femminile

Sanguigna su carta

Kunstmuseum Bern, Lascito Cornelius Gurlitt, 2014

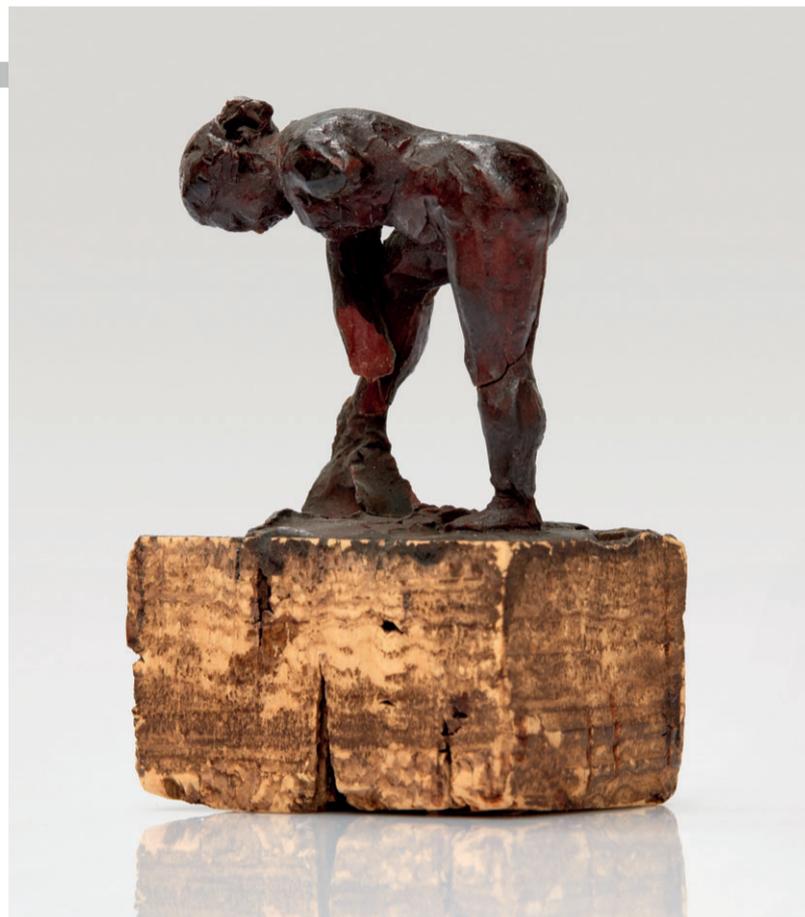
Le indagini sulla provenienza dell'opera sono ancora in corso

Edgar Degas, Donna al bagno

Cera e sughero

Kunstmuseum Bern, Lascito Cornelius Gurlitt, 2014

Le indagini sulla provenienza dell'opera sono ancora in corso, ma al momento non ci sono indicazioni che si tratti di un'opera rubata.



Claude Monet, il ponte di Waterloo , 1903

Olio su tela

Kunstmuseum Bern, Lascito Cornelius Gurlitt, 2014

Le indagini sulla provenienza dell'opera sono ancora in corso, ma al momento non ci sono indicazioni che si tratti di un'opera rubata.



SEGNALIBRO

L'atto d'accusa

Con *Grandangolo*, la sua prima opera letteraria, Simone Somekh firma un libro importante e necessario. Il suo dare voce a una generazione disperatamente silente e incapace di esprimersi, la sua abilità di riaprire un dialogo fra le generazioni all'interno del mondo di casa nostra, merita non solo una lettura attenta, ma anche una riflessione seria. Una lettura da consigliare a tutti e in particolare ai tanti che nell'ebraismo italiano si cullano in un limbo di incerte fantasie identitarie e confuse consuetudini, evitando spesso di domandarsi su quale terreno stiano effettivamente appoggiati i loro piedi e quali problemi reali devono affrontare le giovani generazioni. Dal punto di vista della mia generazione, che è ormai quella dei padri, più che dei figli, questo libro, certo importante e necessario, non è tuttavia parso convincente.

L'atto d'accusa da parte di una generazione cui ci siamo sforzati di offrire tutto il meglio (la sicurezza, la qualità della vita, i viaggi, gli studi migliori), ma a cui abbiamo dimenticato di dire che non c'è amore che non possa dire il suo nome, tiene, e mi pare salutare.

La prova narrativa no.

Perché la letteratura ricalca molte delle leggi della vita. L'ossessiva ripetizione di stereotipi importati dall'armamentario della cultura dominante (a cominciare dalla continua ripetizione del termine "ultraortodosso") non aiuta a far uscire dall'ombra l'umanità dei vari personaggi. Tutti sbagliamo, o esageriamo, o ci dimentichiamo di nutrire di passione e compassione i nostri ideali. E gli ebrei ortodossi americani evocati in *Grandangolo* certamente possono soffrire anche di questo. Ma a nessuno, nella vita e nella letteratura, dovrebbe essere negata quella complessità e quella contraddittoria umanità che caratterizza la vita ebraica di tutti.

In un mondo di stereotipi se i protagonisti si riducono a ombre sbiadite anche il confronto necessario fra le generazioni e fra le diverse componenti della società ebraica corre il rischio di perdere il suo slancio e di smarrirsi nel fruscio dei luoghi comuni di carta patinata.

Guido Vitale

Simone Somekh nel suo primo romanzo racconta una storia che vuole mostrare come per crescere sia necessario avere il coraggio di cambiare, soprattutto se si è nati in una comunità haredi. Ezra Kramer, il protagonista, ha una grande passione per la fotografia e non vuole ignorare il richiamo di un mondo che è vicinissimo e lontanissimo allo stesso tempo, ed è tutto da scoprire. Una storia che è un percorso di scoperta e di emancipazione sia religiosa che sessuale attraverso mondi molto differenti tra loro, e lontani. Si passa dalla comunità haredi di Brighton alla New York dell'alta moda, dalla primavera araba del Bahrein alla trasgressiva e libera Tel Aviv.

Dentro lo specchio, l'immagine ritoccata

C'è qualcosa di post-moderno nel romanzo di Simone Somekh, *Grandangolo* (Giuntina): è come se raccontasse di cose che conosco già, ma con una angolatura nuova, pop e dolorosa assieme, un po' come - diciamo - Andy Warhol.

Più che a un film, assomiglia a una serie TV, in cui tutto avviene molto rapidamente, i personaggi mandano avanti la trama ma non evolvono, tranne il protagonista, che invece cresce e cambia nel corso della vicenda. Vicenda che, è presto detto, è quella del figlio unico, ribelle con qualche talento, di una coppia di ebrei americani divenuti haredim, cioè ultra-ortodossi, come dicono i giornali con imperfettissima traduzione. Ciò che è ultra, a casa Kramer, la famiglia di Ezra, il protagonista, non è infatti la doxa, bensì la prassi, che li condiziona in ogni minuto aspetto della vita, nell'ossessione di non essere accettati pienamente da una comunità per la quale resteranno sempre gli ultimi arrivati, da guardare con sospetto. Con orrore dei genitori, della scuola e del rabbino Hirsch, Ezra fabbrica immagini, e lo fa con una Nikon che tiene nascosta in camera sua, ritraendo la bellissima sorella di un compagno di scuola, clandestinamente, nei bagni del suo liceo. Ritrarre è proibito, restare da soli con una don-



► Simone Somekh è nato a Torino nel 1994. Ha vissuto in Italia, in Israele e negli Stati Uniti. Oggi lavora come giornalista e frequenta la scuola di giornalismo della New York University. Ha collaborato con diverse testate e *Grandangolo*, scritto all'età di ventun anni, è il suo primo romanzo.

na anche di più. Le immagini però sono belle: Ezra diventa il fotografo dei matrimoni della comunità. Vi è, nel romanzo, un incontro direi sfiorato, o forse "mancato", con l'omosessualità, parola che non si può neppure pronunciare nel sobborgo residenziale di Boston in cui Ezra è cresciuto. I Kramer ottengono in affido un coetaneo di Ezra, orfano di madre, che diventerà una sorta di ossessione per il ragazzo, la goccia che fa traboc-

care il vaso di un'esistenza insostenibile. New York è sempre New York, con le sue promesse di libertà e successo, la fatica di sperimentare l'una e inseguire l'altro, il cinismo e l'arrivismo delle persone, la sensazione perenne di inad-

quatezza e solitudine. Il coinquilino asiatico "nerd", perennemente incollato al computer, che parla una sola volta in tutto il romanzo, ma lo fa al momento giusto e per offrire un ottimo consiglio, quello di rivolgersi a uno psicoterapeuta, è una trovata da cui io let-

Le identità multiple nel mondo di oggi

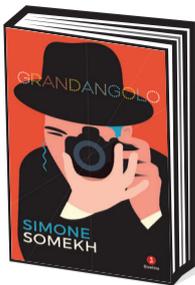
Il ventunesimo secolo appare sempre più come l'era dei mondi che si intrecciano e delle identità che si sovrappongono. Complici le nuove tecnologie che hanno reso più rapidi ed economici viaggi e comunicazioni, noi che siamo stati

bambini negli anni Novanta, adolescenti in quelli Duemila e ci costruiamo una vita in questi inaspettatamente complicati Dieci siamo abituati a spaziare tra paesi diversi e domande su chi vogliamo essere e cosa diventiamo, magari saltando su qualche

aereo per capirlo. Così fa anche Ezra, il protagonista di *Grandangolo*, che parte però da una prospettiva diversa, quella di una comunità ebraica haredi (termine che letteralmente significa "timorato" ma viene comunemente tradotta in italiano come "ultraortodosso") nei sobborghi di Boston. Così il primo mezzo di trasporto alla ricerca della propria identità diventa la metropolitana che porta il giovane a un liceo ebraico "moder-

no" in città, e poi il bus verso la New York in cui qualsiasi ragazzo con la passione per la fotografia come Ezra sogna di realizzarsi. Ben presto arriveranno i voli intercontinentali, per andare avanti, ma allo stesso tempo tornare indietro, e scoprire che c'è da apprezzare anche l'identità che si credeva di aver lasciato alle spalle. Nelle pagine scritte da Simone Somekh - un amico e un collega pure abituato a prendere aerei





Simone Somekh
GRANDANGOLO
Giuntina

Grandangolo, la parola ai giovani

trice speravo di ottenere di più. Invece si finisce subito con un noioso psichiatra che prescrive frettolosamente antidepressivi, e capiamo che Woody Allen è lontano. Ci troviamo semmai più in area Sex and the City, ma con minor leggerezza, comprensibilmente. Ho apprezzato l'alternarsi disinvolto di toni diversi, uno stile per vari aspetti sperimentale, con flussi di coscienza e titoli che sono anche la prima frase del capitolo. La difficoltà di trovare una "zona grigia" dell'ebraismo, il tentativo di collocarsi a un livello di osservanza sostenibile, che consenta di mantenere la tradizione e il rispetto dei precetti senza chiudere fuori il mondo sono temi fra i più affascinanti del romanzo. Solo chi ci è passato personalmente può rabbrivire e assieme sorridere leggendo del sogno in cui Ezra adenta un hot dog non kasher, o della prima volta in cui - con una sorta di ribrezzo misto ad ebrezza - striscia a tutta velocità la tessera magnetica e salta sulla metropolitana durante la festa di Sukkot, cercando di non pensare a ciò che sta facendo e ai limiti che sta irreversibilmente valicando. Ammettere di non essere felici è difficile in un mondo di foto su Facebook e persone perennemente entusiaste. Forse in questo sta la forza di *Grandangolo*: mostrare che la vita è difficile anche quando hai vent'anni, sei a New York e hai un sogno. Come in una foto non ritoccata.

Miriam Camerini

La storia è quella di Ezra Kramer, un ragazzino che fa della sua vita una lunga e sofferta avventura. O forse è la vita a fare di lui un avventuriero: un po' per scelta, un po' per natura, un po' per curiosità, Ezra non si dà (e non ci dà) mai pace. Scappa, evade, poi torna, si perde e si ritrova, crea e distrugge alla velocità della luce; ma facciamo un po' di ordine. Tutto ha inizio con un piccolo regalo, una macchina fotografica, un innocuo giocattolo che presto diventa oggetto del peccato, proprio come l'arma di un delitto. E se si fosse trattato di un delitto, forse, il nostro protagonista non avrebbe suscitato tanto scalpore. I suoi scatti presto diventano talmente noti e temuti all'interno della comunità ebraica ultraortodossa di Brighton, che l'espulsione dalla Yeshiva in cui studia non basta per placare gli animi roventi. Ezra comincia così un'epopea che lo condurrà a New York, lontano anni luce dalla bolla fatta di abiti rigorosamente neri e gonne lunghe fino al pavimento in cui è cresciuto. E noi partiremo per questo lungo viaggio insieme a lui, trascinati nel suo mondo audace e a tratti trasgressivo, persi tra le pagine di *Grandangolo* (Giuntina) e tra le riflessioni del suo autore esordiente, Simone Somekh. Quasi come fosse un Asher Lev dei giorni nostri, Ezra Kramer non riesce a dar freno alla sua passione per la fotografia. "Mi chiedo dove abbiamo sbagliato", si domanderà il padre. "Dio ci sta punendo, me lo sento", risponderà la madre in preda alle lacrime. Eppure ci sarà chi lo definirà "Un ragazzo molto

dotato", come la brillante zia Suzie, o chi gli dirà che "Sei la migliore persona che io abbia mai conosciuto", come l'inseparabile fratello adottivo Carmi. Tutti i personaggi recitano la loro parte. I genitori sono come quelli veri, non come quelli dei film. Gli amici e i colleghi potremmo tranquillamente associarli a persone a noi vicine.

Tutto è folle e caotico nella mente dell'autore, ma nulla è surreale. Le gioie comportano sempre dei piccoli dolori ed i successi si trascinano sempre appresso infiniti fallimenti, proprio come nella realtà. Dopo ogni discesa troviamo una salita e, soprattutto, non esistono scelte giuste e scelte sbagliate. Così, proprio quando tutto sembra andare storto, quando la luce in fondo al tunnel tarda

ad arrivare ed Ezra desidera morire piuttosto che rassegnarsi alla vita ostile e nemica a cui è condannato, tutto cambia e tutto si trasforma. Capitolo dopo capitolo, il lettore impara ad uscire dalla propria comfort zone per navigare in acque torbide e mai prevedibili. Bisogna solo fare attenzione a non annegare.

La vita di Ezra, tuttavia, è di relativa importanza se si considera il contesto, così attuale e complesso, e i temi trattati all'interno della trama. Non aspettiamoci giri di parole, perché *Grandangolo* non ne ha. Con un notevole strike, Somekh riesce a sfatare tabù con grande maestria e a

parlare di omosessualità, fanatismo religioso, libertà di stampa e autolesionismo con disinvoltura e grande lucidità; specialmente se consideriamo la sua giovane età. Ed ecco il segreto: *Grandangolo* non è un libro che parla di giovani, bensì è un libro che parla da giovani.

La differenza è sottile, lo so, ma c'è, esiste, ed è essenziale per capire l'opera. Per intenderci, dunque, *Grandangolo* non è un libro che parla di New York, come chi sognerebbe la Grande Mela dal lato opposto del grande schermo, ma è un libro che riemerge dal subconscio di chi la città l'ha vissuta sulla propria pelle. Il dialogo invisibile che intercorre tra l'autore ed il protagonista, è ciò che rende la trama credibile ai nostri occhi.



Grandangolo è un libro ebraico senza avere la pretesa di esserlo, e se non per i suoi contenuti, per la sua instancabile ricerca di verità. Emozionante, ambizioso e appassionante, ci permette di affacciarsi ad un mondo meno distante a noi di quanto possiamo pensare. È lì, dietro l'angolo, un mondo che aspetta di essere esplorato, criticato e poi abbracciato. Simone Somekh e il suo talento ci stanno lanciando una provocazione, nonché un'interessante sfida. Sta a noi ora raccoglierla. Sta a noi guardare oltre il grandangolo della vita. Io l'ho fatto, e gliene sono grato.

David Zebuloni

e a fare domande - si affacciano tanti temi importanti che animano oggi il dibattito delle comunità ebraiche a livello mondiale. Il rapporto tra ebraismo haredì, Modern Orthodox, conservative, reform. Il confine tra libere scelte di vita e scelte dettate dalle regole della propria comunità di appartenenza, o dalla pressione dei genitori. L'approccio della religione ebraica alle persone LGBT, ai loro diritti e all'accoglienza. Davanti all'obiettivo della macchina fotografica di Ezra sfilano però anche interrogativi dedicati a tutti i Millennial: cosa bisogna es-

sere disposti a sacrificare per fare carriera - e cosa no; l'importanza dell'amicizia, il significato del contatto fisico, la capacità di dare e di ricevere alle persone importanti della propria vita, la necessità di lottare per realizzare i propri sogni anche contro ogni aspettativa. Un tema su tutti penso valga la pena di approfondire, quello della rabbia.

Ezra ha avuto un'infanzia e un'adolescenza difficile, ed è arrabbiato. Forse ha ragione a esserlo, ma l'ira che si porta dietro per tutto il libro, riemerge e prende il controllo al primo accenno di contraddizione o di

ostacolo, e diventa un limite e una debolezza. Ecco forse lui e un po' tutti noi, giovani e meno giovani, oggi abbiamo accesso troppo facilmente a sentimenti di rabbia, ogniqualvolta la vita si rivela più difficile di quanto le pubblicità e i profili altrui sui social network, ci danno l'illusione che dovrebbe essere. Dimenticandoci di quegli aerei, di quelle tecnologie, di quelle possibilità che abbiamo di inseguire le risposte alle nostre domande che forse diamo troppo per scontate, che un tempo erano impensabili. Forse proprio per questo in passato era meno dif-

fusa la frustrazione che sembra aver avvolto il mondo con conseguenze terribili, politiche, sociali, spirituali. Ecco lo spunto che su tutti mi porto via da *Grandangolo*: la vita può essere dura, ma risolvendo i risentimenti si riesce a fare molto, per noi stessi e per gli altri. E poi per ritrovare l'entusiasmo, possiamo andare in giro per la movida soleggiata di Tel Aviv, sorvegliando una spremuta delle famose arance di Jaffa. Così fa Ezra, e in fondo non è affatto una cattiva idea...

Rossella Tercatin

GOLEM

Poesia muta

Il cinema che non dice una parola è cinema vivo. Una nuova conferenza viene dalla trentaseiesima edizione delle Giornate del cinema muto di Pordenone, il prestigioso appuntamento internazionale che richiama nella città della Destra Tagliamento studiosi e appassionati da tutto il mondo e quest'anno fra gli altri vedeva in sala anche l'inventore della graphic novel Art Spiegelman e la sua compagna Françoise Mouly, art director del New Yorker. Fra i numerosi tesori riportati sullo schermo anche il miracolo della ricostruzione del primo Golem di Paul Wegener (1915) che si considerava ormai irrimediabilmente perduto. Mentre "Der Golem, wie er in die Welt kam" (Golem: come venne al mondo; 1920) viene oggi annoverato tra i grandi classici del cinema muto tedesco, del primo Golem di Wegener, realizzato nel 1914, e considerato sostanzialmente perduto erano noti solo due brevi frammenti, provenienti da collezioni private, mentre la sceneggiatura e alcune foto di scena si trovavano al Deutsches Filminstitut. La recente scoperta, da parte di un collezionista argentino, di un duplicato del secondo rullo di *Der Golem* presso il Museo del Cinema di Buenos Aires ha offerto finalmente ai laboratori del Filmmuseum di Monaco di Baviera la possibilità di



riunire tutti questi diversi elementi e tentare di ricostruire il film.

Il risultato, apparso in anteprima sugli schermi delle Giornate pordenonesi, lascia senza fiato. Il vero film sul Golem è tornato più vivo del suo celeberrimo remake che lo seguì alcuni anni dopo e che è ormai conosciuto dalle masse. Il primo Golem non solo regge il confronto con la produzione commerciale che lo seguì, ma rappresenta appieno il programma dell'autore. Paul Wegener, che era giunto alla fama come attore del Deutsches Theater di Max Reinhardt a Berlino, cercò sempre per i propri film materiali originali, cui si potesse dare forma concreta solo al cinema: "Bisogna anzitutto dimenticare sia il teatro che i romanzi, e creare il cinema con il cinema. È la macchina da presa il vero poeta del cinema. La possibilità di mutare costantemente il punto di vista dello spettatore".

Gli ungheresi che fecero il calcio

Una traccia profonda, con una significativa impronta ebraica. Una mostra a Roma apre nuovi spunti

— Adam Smulevich

"...È da vedere come ogni domenica il guscio di ghiaccio sul cuore del pubblico comincia a sciogliersi e nel momento della grande emozione migliaia e migliaia di persone festeggiano il figlio coccolato del nemico di ieri: il calciatore ungherese..."

Sono parole di Arpad Weisz, il leggendario allenatore magiaro che fece grandi Inter e Bologna e che, per via delle sue origini ebraiche, fu successivamente catturato dai nazisti, deportato in un lager e ucciso. Una figura a lungo dimenticata, riscoperta solo grazie al lavoro di inchiesta e a un documentato saggio opera alcuni anni fa del giornalista Matteo Marani: *Dallo scudetto ad Auschwitz*.

Pronuncia queste parole nel 1926, Weisz, mentre le ferite della Grande Guerra sono ancora aperte. Ma non nel calcio, che diventa luogo di incontro e reciproca conoscenza. Un anno tra l'altro cruciale per la sua carriera, che proprio in quei mesi lo porta al grande salto: da calciatore di buon livello ad allenatore di vertice. L'inizio di una cavalcata trionfale, tre scudetti in tutto tra nerazzurri e squadra felsinea, fino all'oblio decretato dal fascismo con le Leggi Razziste del 1938 e alla successiva cattura, deportazione, eliminazione.

Parte da questa citazione la straordinaria mostra "Giocatori ungheresi nelle squadre capitoline", da poco conclusasi all'Accademia d'Ungheria. Testi e foto inediti in sala, un insieme di grande suggestione che ci si aspetta possa essere presto riproposto al pubblico romano. Magari anche in occasione del prossimo Giorno della Memoria.

Perché è una mostra che parla di calcio, in prima istanza, ma che inevitabilmente si intreccia con i grandi temi della conoscenza storica e del ricordo consapevole sollecitati nelle scorse settimane. Spunti di riflessione di estrema attualità, perché ad essere coinvolte sono le compagini di Roma e Lazio. Perché i due formidabili tecnici magiari di quell'epoca, Weisz appunto ed Ernő Erbstein, erano ebrei (e poco importa che non abbiano allenato squadre della Capitale, perché la loro impronta fu comunque significativa). E perché a metà novembre è in calendario



► Nell'immagine in alto Ernő Erbstein al centro, in mezzo a Mario Rigamonti e Valerio Bacigalupo. Tutti e tre rimasero uccisi nell'incidente a Superga del 1949. A destra la prima pagina del catalogo di accompagnamento alla mostra, con una frase di Arpad Weisz. Vincitore di tre scudetti in Italia alla guida di Inter e Bologna, fu deportato ad Auschwitz e là assassinato dai nazisti.



un atteso derby di campionato, cui si arriva dopo le ben note vicende, diventate rapidamente globali, di cui si sono resi protagonisti un gruppo di ultrà biancocelesti appartenenti alle frange più estreme del tifo.

Ci racconta la mostra che all'indomani della fine della Grande Guerra ebbe inizio la migrazione verso l'estero dei calciatori ungheresi di talento che non riuscivano a trovare un modo decente di sopravvivere in patria. Con la polarizzazione del calcio di quegli anni, dopo la Gran Bretagna si consolidò presto un

nuovo baricentro per il pallone: l'Europa Centrale. I primi calciatori ungheresi che tentavano la fortuna si diressero così verso l'Austria e la Cecoslovacchia. Ma in tempi rapidi al centro dei loro pensieri arrivò l'Italia, dove il calcio era ormai popolarissimo e dove gli insegnamenti della scuola ungherese (pionieristica e innovativa) furono assai ben visti. Apripista un allenatore dell'Udinese, József Ging, che viveva in Italia dal 1920 e che attirò l'attenzione di tanti connazionali. In pochi mesi, racconta la mostra, calciatori ungheresi diven-

tarono di casa nelle squadre della multiculturale Trieste, ma anche a Fiume e in Sicilia (in particolare a Palermo, Messina e Catania). E inoltre - viene spiegato - ce n'erano parecchi anche in Lombardia, Sardegna, Toscana, Liguria, e naturalmente a Roma. Una migrazione costante che fu fermamente ostacolata dalla federazione nazionale a Budapest, preoccupata dal vistoso calo tecnico del suo campionato. "La disoccupazione, il guadagno non adeguato alle esigenze di sostentamento, il rincaro della vita spingono le persone e così anche

gli sportivi ad usare tutti i mezzi per assicurarsi la propria sopravvivenza. I nostri migliori giocatori non sono in grado di sostentarsi, e così se ne vanno all'estero dove, trovando delle circostanze economiche migliori, vendono le loro conoscenze calcistiche e cercano di assicurarsi una vita spensierata" si legge in una nota del 1924 dell'Assemblea generale del Consiglio Nazionale dell'Associazione dei Calciatori Ungheresi. La stessa Associazione, in un successivo intervento, tuona così contro la crescente emigrazione: "Gli allenatori e giocatori ungheresi dei club italiani la promuovono e adescano i calciatori creando un giro d'affari". Spesso, riportano le cronache, li si trova a Budapest dove sono artefici di vere e proprie "compravendite" (questo il termine che si usa) tra i giocatori che sono più alla fame e quindi maggiormente disposti ad andarsene.

Ma la "fuga" dall'Ungheria non ebbe lunga durata. La frenata, brusca, arrivò infatti in seguito ai cambiamenti avvenuti nel calcio italiano dalla metà degli anni Venti. E in particolare con la formulazione della Carta di Viareggio, documento che segnò la nascita del professionismo e la fine di un'epoca di contaminazione. Tutto cambiò a stretto giro. Gran parte dei giocatori stranieri, tra cui gli ungheresi, tornarono in patria. Diverso invece fu il destino degli allenatori, che in Italia si consacrarono ai più alti livelli. Fu quello, appunto, il momento di massima gloria per Weisz ed



► Gli ungheresi e gli italiani convocati per giocare con la Rappresentativa dell'Europa Centrale il 20 giugno 1937.



► È il giugno del 1935 quando, in una partita della Mitropa Cup, la Roma affronta gli ungheresi del Ferencvaros. Si impongono questi ultimi con il risultato di otto a zero, segno tangibile (almeno allora) di superiorità tecnica.

Erbstein. Anche se per entrambi la fine, in drammatiche circostanze, non sarebbe stata lontana. Weisz, ucciso ad Auschwitz nel gennaio del 1944. Erbstein, sopravvissuto alla Shoah grazie al diplomatico svedese Raoul Wallenberg, riconosciuto poi "Giusto tra le Nazioni", morì insieme al Grande Torino nell'incidente aereo di Superga del 4 maggio 1949. Il segno della loro attività (si riconosce nella mostra) è assai palpabile: è stato proprio Weisz a scoprire il talento di un giovanissimo Giuseppe Meazza, futura bandiera dell'Inter. E anche ad Erbstein non sono mancate intuizioni fulminanti.

Entrambi, viene spiegato, hanno iniziato a giocare in piccoli club ungheresi (Törekvés, BAK) ma né l'uno né l'altro erano davvero riusciti a farsi strada. Il primo



► Un'affollata partita di campionato degli Anni Venti. Il pubblico preme, a pochi metri dai giocatori.

grande successo italiano di Weisz è stato il campionato del 1929-30, ottenuto come allenatore dell'Inter-Ambrosiana. Aveva sol-

tanto 34 anni e da due si era trasferito a Milano. Erbstein dirigeva sin dal 1933 la Lucchese, che con il suo aiuto nel giro di

qualche anno arrivò in serie A. Dal 1935 Weisz ha ottenuto altri successi con il Bologna. Erbstein invece da Lucca si è trasferito a



► L'Ungheria che si prepara ad affrontare l'Austria, nel 1919. Schaffer, futuro vincitore di uno scudetto con la Roma, ha un fucile in mano.

Torino, dove nuove sfide l'hanno atteso come allenatore della gloriosa compagine granata. Con le Leggi Razziali, l'inizio dell'emarginazione più profonda. In Italia, ma anche in Ungheria. Così, tanto per capire, vengono definiti nella mostra romana: "I due ungheresi che hanno esercitato il maggior influsso duraturo sullo sviluppo del calcio italiano e che sono ingiustamente dimenticati in patria".

Diverse le biografie di quel tempo riportate all'attualità. Storie dimenticate, ma esemplari e ancora ricche di fascino. Tra cui quella del giallorosso Alfréd Schaffer, uno dei migliori centravanti della sua epoca, vero e proprio incubo dei portieri. Nato il 13 febbraio 1893 in una famiglia di origine tedesca di Bratislava, si mise in mostra giovanissimo. Aveva infatti appena 16 anni quando giocava parallelamente nella squadra giovanile e nella prima squadra del Typographia. Sarà lui, nel 1941-42, in questo caso come allenatore, a guidare la Roma verso il primo scudetto. Scudetto di cui non potrà gioire l'ebreo Renato Sacerdoti, tra i fondatori della Roma e suo presidente dal 1928 al 1935. Dal 1938 si trovava infatti in esilio, vittima della persecuzione del regime e di una campagna stampa violentemente antisemita. Anche la sua vicenda si intreccia con quella della Grande Ungheria calcistica di quegli anni. Un po' perché sono numerosi gli atleti di quella nazione che assoderà nel suo primo mandato (tornerà in sella alla Roma negli Anni Cinquanta). Ma anche e soprattutto perché il suo incarico, il 27 marzo del 1928, prenderà il via due giorni dopo una data campale per il nostro calcio. La sfida di Coppa Internazionale tra Italia e Ungheria. Gli ospiti sono fortissimi, uno squadrone. Ma l'Italia rampante che presto sarà di Vittorio Pozzo, il ct della doppietta mondiale (1934 e 1938), non si fa abbagliare. Ne scaturisce un incontro stupendo, all'ultimo assalto. Vincono gli Azzurri per 4 a 3. Spettacolo sugli spalti. Sacerdoti ha un ruolo da assoluto protagonista in quelle ore, accogliendo nella sede giallorossa rappresentanti del governo di Budapest e delle due federazioni. La visita, lunga e cordiale, si conclude con un brindisi collettivo. Quarantotto ore ancora e arriverà la nomina (all'unanimità): Sacerdoti, la Roma è tua. Qualche anno ancora e gli sarà sottratta, insieme alla sua dignità di uomo e cittadino. Ma questa è un'altra storia.

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Giardino



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/paginebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@paginebraiche.it